I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

LO SPAZIO PROIBITO

di YVES DERMÈZE

LIRE 130

N. 139 - 22 NOVEMBRE 1956

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Yves Dermèze

Lo Spazio Proibito

Les envoyés du Paradis, 1956

Biblioteca Uranica 139

Urania 139 – 22 novembre 1956

Che cos'è lo Spazio Proibito? Nessuno lo sa con precisione: si sa soltanto che dallo Spazio Proibito non siesce che morti. È una regione dell'universo segnata in nero sulle carte galattiche, perché le astronavi possano evitarla.

Il romanzo narra la vicenda di due gemelle e di un agente segreto di una grande potenza galattica dell'avvenire, che sono costretti, inseguiti senza tregua da due incrociatori spaziali a bersaglio automatico, a rifugiarsi nello Spazio Proibito. Le due sorelle hanno un'anomalia: una di loro può piegare gli eventi in senso favorevole, l'altra in senso sfavorevole, e insieme costituiscono un tutto unico equilibrato, in modo che quando sono vicine, i loro poteri rimangono annullati. Ora, tutte e due si trovano a bordo dell'astronave e la sorella che agisce sulle forze buone non può far nulla. Come potranno uscire, vivi tutti e tre, dallo Spazio Proibito? È quanto questo piacevole, divertente, spesso ironico libro di Yves Derméze (che i nostri lettori già conoscono), ci narra. Ed è un racconto che si legge con vero piacere.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

YVES DERMÉZE

LO SPAZIO PROIBITO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 139

a cura di Giorgio Monicelli

LO SPAZIO PROIBITO

22 Novembre 1956 (Prima Edizione)

★

Titolo dell'opera originale:
LES ENVOYES DU PARADIS

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

Che cos'è Lo Spazio Proibito? Nessuno lo sa con precisione: si sa soltanto che dallo Spazio Proibito non si esce che morti. È una regione dell'universo segnata in nero sulle carte galattiche, perché le astronavi possano evitarla. Il romanzo narra la vicenda di due gemelle e di un agente segreto di una grande potenza galattica dell'avvenire, che sono costretti, inseguiti senza tregua da due incrociatori spaziali a bersaglio automatico, a rifugiarsi nello Spazio Proibito. Le due sorelle hanno un'anomalia: una di loro può piegare gli eventi in senso favorevole, l'altra in senso sfavorevole, e insieme costituiscono un tutto unico equilibrato, in modo che quando sono vicine, i loro poteri rimangono annullati. Ora, tutte e due si trovano a bordo dell'astronave e la sorella che agisce sulle forze buone non può far nulla. Come potranno uscire, vivi tutti e tre, dallo Spazio Proibito? È quanto questo piacevole, divertente, spesso ironico libro di Yves Derméze (che i nostri lettori già conoscono), ci narra. Ed è un racconto che si legge con vero piacere.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

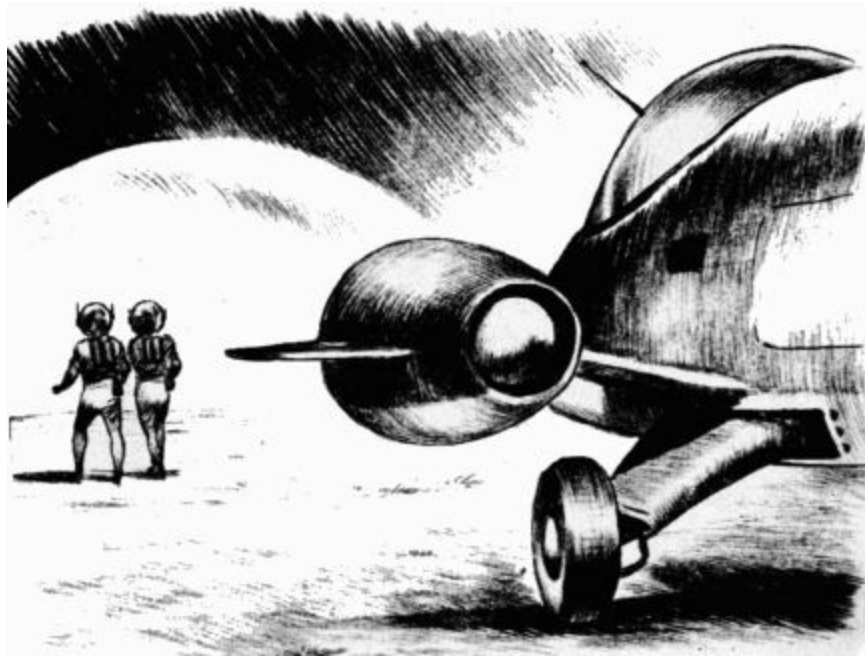
Urania 139 – 22 novembre 1956

Lo spazio proibito - *romanzo di Yves Dermèze*

Gli Inutili - *romanzo di Lina Gerelli*

Curiosità Scientifiche

Il Volo Inter-Stellare

Lo spazio proibito
- romanzo di Yves Dermèze

I

«C'È QUALCOSA che ci sfugge» disse Guess tamburellando sullo scrittoio con la punta delle dita.

I due uomini si guardarono. Guess, piccolo quadrigenario malaticcio dalle pallide labbra sottili; Jerry, molto giovane ancora, viso abbronzato sotto una massa di capelli neri, grandi denti bianchi e lucenti fra le labbra carnose.

«Non ci capisco più niente» confessò Jerry.

Non osava sedersi davanti a Guess, direttore del Servizio Statistico dell'Impero. Fin dal mattino combattevano con le registrazioni sonore, coi microfilm classificati nell'archivio per ottenere un risultato sicuro e valido. Un compito molto ingrato: soltanto in città c'erano dodici ospedali, e in tutto il territorio dell'Impero ne esistevano parecchie centinaia. E Guess aveva chiesto un riassunto statistico basato sui due ultimi anni.

Guess batté col palmo della mano sul fascio di documenti che gli stava davanti.

«Desidererei proprio che qualcuno mi fornisse una spiegazione convincente» borbottò.

"Già, e io no?" pensò Jerry, socchiudendo gli occhi.

Secondo una sua abitudine, Guess si mordicchiava le labbra. Stese le gambe, le ripiegò: non poteva star fermo per due minuti di seguito, lo sapevano tutti. S'alzò, fece due passi, tornò a sedersi. Chinò il mento sul petto.

«Jerry» disse, infine.

«Signore?»

«A chi l'avete detto?»

«A nessuno, signore» protestò Jerry calorosamente; poi aggiunse, grattandosi il mento, perplesso: «Mi avrebbero preso in giro, signore, lo sapete meglio di me».

Guess scosse la testa, s'alzò nuovamente e, con le mani dietro la schiena, si diresse verso la finestra. Non una nuvola, nel cielo rosato.

Gli uffici della Statistica erano situati all'ultimo piano del Palazzo dell'Impero, e l'intera Città si dispiegava sotto gli occhi di Guess, con i suoi viali e le sue strade rettilinee, gli edifici di materia plastica dalle forme geometriche e i due fiumi artificiali che la dividevano in sezioni. Guess guardò in alto: non si distingueva la Grande Cupola trasparente sotto la quale la Città era rannicchiata, ma la tinta rosata del cielo era data dalla Cupola. Fuori, al di sopra di essa, il cielo era azzurro.

Guess guardò a ponente. In fondo, a poca distanza dalle porte, poteva scorgere il blocco massiccio dell'ospedale numero 7: ospedale da incubo, ospedale fantasma. Ospedale *anormale*, sì, era il termine esatto.

«Avete scoperto là dentro qualcosa d'assolutamente fantastico, Jerry» disse, improvvisamente irato. «Mi sto chiedendo se dobbiamo esserne orgogliosi o rammaricarcene».

«Che volete dire, signore?»

Guess alzò le spalle. Jerry non possedeva una super intelligenza; ma allora come diamine aveva potuto, nell'ammasso dei documenti accatastati alla Statistica, metter la mano proprio su *quella cosa*? Il caso, certamente!

«Ma non capite, Jerry? Non vedo che due spiegazioni: o i nostri stessi principi sono errati, o le cifre sono truccate, Ad ogni modo la prova l'abbiamo: *i dati che forniamo non sono sempre esatti*. E riuscite a

comprendere, Jerry, dove questa constatazione ci porta?»

Jerry lo indovinava, ma non lo disse. Quando aveva scoperto la Cosa impossibile, se ne era sentito fiero. In un anno di servizio presso la Statistica, aveva imparato ad odiarla. Sentiva una specie di orrore per i mostruosi archivi, i microfilm sui quali, da secoli, si registravano tutti i fatti inerenti alla vita sociale dell'impero. Nei primissimi tempi aveva provato gusto nel comunicare ai diversi servizi amministrativi i dati che essi richiedevano. "*Media del numero degli incidenti di turboreattori verificatisi durante la seconda quindicina di aprile"*. Oppure: "*Massimo rendimento possibile delle fabbriche di prodotti alimentari della riva sinistra*". Sì, agli inizi gli era parso di acquistare potenza, di sapere e conoscere tutto. Ma a poco a poco aveva preso in uggia schedari, microfilm e decifratori automatici. Ventidue anni ed essere costretto a star chiuso dal mattino alla sera in quello squallido ufficio mentre il sole splendeva di là dalla Grande Cupola, mentre altri, più fortunati, potevano lasciare la Città e vagabondare sotto il cielo azzurro, sotto il *vero* cielo...

«Chiamate il Servizio Probabilità, Jerry» disse Guess sottovoce.

Il giovane obbedì: formò un numero su un disco infisso nella parete. Uno schermo murale s'illuminò, mostrando il viso porcino di Warner, il capo servizio: un maiale sorridente, sì, non c'era descrizione più fedele, pensò Jerry.

«Buon giorno, Guess. Buon giorno, Jerry».

«Buon giorno, signor Warner».

Guess era talmente assorto nei propri pensieri, da trascurare di rispondere al saluto del collega. S'accostò allo schermo. Le labbra sottili erano segnate dal continuo mordicchiarsele.

«Warner, ho un piccolo problema, addirittura elementare» disse.

Warner fece una smorfia.

«Guess, ho molto da fare, sapete!» grugnì.

«Oh, abbiate un po' di pazienza e vedrete che la fretta vi passerà! Ecco il problema: la media delle operazioni chirurgiche riuscite in tutto il territorio dell'Impero è dell'82,3%. La media delle operazioni nella capitale è dell'88%».

«Ma è normale» disse Warner, alzando le spalle. «Gli ospedali della Città sono i meglio attrezzati e hanno un personale scelto».

Guess rise senza allegria.

«Lo credete davvero?» borbottò. «Ammettiamolo. Ad ogni modo, quale

dovrebbe essere la media delle operazioni chirurgiche riuscite nell'ospedale N. 7?»

Warner lo fissò dallo schermo, perplesso, a bocca spalancata.

«Ma... Lo avete detto voi stesso, Guess: 1'88%».

«E voi, voi lo credete?» ribatté Guess. Poi, volgendosi a Jerry: «Fategli vedere lo schema generale» disse.

Il giovane prese sullo scrittoio un foglio di carta e lo mise in luce davanti allo schermo del televisore.

Warner lesse, rapidamente, ad alta voce:

«Media su tutto il territorio: 82,3%. Media nella Città: 88%. Ospedale n. 1: 83% - Ospedale n. 2: 84% - Ospedale n. 3: 87%...»

Tacque, ma rimase a bocca aperta, continuando a leggere mentalmente. Poi puntò un dito in avanti e il dito parve affondare nello schermo e toccare il foglio.

«Che cos'è questa roba?»

«Il problema che vi ho posto» rispose Guess.

Warner ripeté a bassa voce, due volte, i dati che lo avevano sbalordito:

«Ospedale n. 7: 100%».

Poi rise e s'asciugò la fronte.

«Mi avete fatto paura, Guess! Credevo... Adesso capisco che scherzo mi state giocando: sono le cifre della giornata di ieri, vero?»

Guess scosse la testa, lugubre.

«Sono i dati statistici degli ultimi due mesi» rispose lentamente.

Warner sussultò visibilmente, le labbra s'arrotondarono come un grufo, le guance gli si imporporarono.

«Due mesi!» grugnì, rabbioso: «Volete farmi ammettere che, da due mesi a questa parte, nessuna operazione chirurgica abbia avuto cattivo esito nell'ospedale n. 7? Andate a raccontarla ad altri, Guess! Ma aspettate, a meno che...»

Guess lo guardava, con una luce di speranza.

«A meno che?»

«Questa statistica è stata falsata per qualche circostanza che non m avete detta, non è vero?»

«Per esempio?» ribatté Guess.

«Per esempio potrebbe essere errata la cifra dei casi trattati nell'ospedale n. 7. Sarebbe evidente che se l'ospedale fosse stato chiuso per circa due mesi, per qualche ragione che ignoro, e se, in quei due mesi non fosse stata fatta

che un'unica, due, o anche dieci operazioni, la proporzione del cento per cento sarebbe ammissibile».

Jerry prese un secondo foglio sul lo scrittoio e lo mise davanti allo schermo, sottolineando le cifre con 1 punta del dito:

Media dei casi trattati nell'insieme degli ospedali: 1810.

Numero dei casi trattati nell'ospedale n. 7: 2436.

«Come vedete» spiegò Guess, «il n. 7 è stato l'ospedale più frequentato, in questi ultimi tre mesi. Sapete come vanno queste cose, Warner: i malati parlano dei loro guai, si passano la parola, quando escono dagli ospedali. Qualcosa ha finito per trapelare, poiché è logico che trapeli, quando la riuscita degli interventi chirurgici in un ospedale è del cento per cento, per mesi! Cento per cento di riuscite su 2.436 interventi chirurgici, Warner! Ve ne rendete conto?»

Warner grugniva (come un porco, pensava Jerry). Si posò l'indice destro sulla guancia, premendolo forte.

«Prima spiegazione: importanza delle operazioni eseguite. Un caso, certo bizzarro, ma non improbabile, ha forse fatto sì che…»

«No!» interruppe Guess. Prese un terzo foglio dallo scrittoio. «Fra questi 2436 interventi, 108 pazienti erano colpiti da febbre rossa...»

«Cosa?» scattò Warner. «La febbre rossa? Ma...»

Guess alzò le spalle, l'aria stanca.

«Abbiamo dati sufficienti per sapere, noi, che i casi di guarigione dalla febbre rossa non arrivano al 50%. Tuttavia, che vogliate crederlo o no, Warner, ci sono stati 108 casi di febbre rossa trattati all'ospedale n. 7 con esito assolutamente positivo».

«Hanno scoperto un nuovo metodo di cura?» chiese Warner.

Guess scosse la testa: «Da un'ora sto cercando di esaminare questo problema da ogni lato, Warner. Non ci sono stati cambiamenti, né nei metodi di cura, né nel personale, né nell'attrezzatura dell'ospedale n. 7. Jerry ha spulciato tutti i nostri microfilm senza poter trovare nulla che potesse risolvere questo straordinario caso. Un caso addirittura inammissibile, non vi pare?»

«D'accordo. Inammissibile: cento per cento di riuscita piena su più di 2000 casi, ivi compresi 108 casi di febbre rossa! Matematicamente impossibile, Guess!»

«Poiché è matematicamente impossibile, quindi, la cosa non è vera!» disse Guess con una risata amara.

Vide un lampo di collera guizzare negli occhi di Warner.

«Intendete insinuare che...»

«No, no, Warner. Non scherzo mai, io! Traggo semplicemente delle conclusioni logiche, in base ai fatti che possiedo. Se questi fatti sono infirmati dalla teoria significa che sono falsi. Ci deve essere un errore... in buona o in malafede. Ora, uno sbaglio nei calcoli è inammissibile, dati i nostri procedimenti di lavoro. Dunque, c'è un falso, alla base di tutto ciò».

Warner rifletteva, assorto.

«La Confederazione, non è vero, Guess?» finì per dire, sottovoce.

«Sì» disse Guess, con i lineamenti irrigiditi. «C'è minaccia di guerra, lo sanno tutti. La Confederazione avrebbe una buona carta in mano, se le nostre statistiche si rivelassero inesatte. Pensate come sarebbe sconvolto il Paese dalla notizia che non ci si può fidare delle nostre cifre!». Alzò le braccia al cielo, spaventato al solo pensiero di quell'eventualità.

Jerry si voltò per dissimulare un sorriso di disprezzo. Le statistiche erano un divertimento per vecchi rimbambiti e non avevano mai servito a niente!

Ma Jerry si sbagliava. Le statistiche, invece, attirando l'attenzione sull'ospedale n. 7, avrebbero completamente mutato il corso di tre esistenze!

II

Confesso che, agli inizi, non presi assolutamente sul serio questa storia di ospedali e di "percentuali medie di riuscite". Mettetevi nei miei panni: io, Elvin Myers, agente segreto di prima classe, direttamente agli ordini dell'Imperatrice, ero pregato di far ricerche su un falso in una Ripartizione di Statistica che, probabilmente, non serviva a nulla.

Quando il piccolo Guess, mordicchiandosi come di solito le pallide labbra, mi raccontò la sua storia, avevo voglia di ridergli in faccia. Avevano falsato le sue sacrosante statistiche, diceva! E con questo? Che ci potevo fare, io? Che la percentuale delle guarigioni fosse dell'80% o del 100%, sulla carta, non cambiava assolutamente i risultati reali. E, d'altra parte, avevo fior di gatte da pelare per conto mio, altro che occuparmi di un'inchiesta di quel genere!

Glielo dissi senza perifrasi. Egli ricominciò a mordersi le labbra e trasse di tasca un documento scritto, nero su bianco, e firmato dall'Imperatrice in persona. Quel maledetto topo di biblioteca era andato, verso mezzogiorno, a

sollecitare un'udienza da Sua Maestà, e le aveva strappato l'ordine scritto di fare un'inchiesta.

Per un momento pensai di domandare a mia volta udienza all'Imperatrice: sapevo che, tra Guess e me l'Imperatrice non avrebbe esitato; ma il piccolo uomo l'aveva certo temuto, perché mi disse, supplichevole: «Myers, ascoltate: forse l'importanza di questa storia vi sfugge...»

Risi.

«D'accordo, Guess! Mi sfugge Sono stato per due mesi fuori dell'Impero e ho lavorato per tutto questo tempo per sapere che cosa ci stanno preparando i ragazzi della Confederazione... E vi prego di credere che non è stato un lavoro facile, Guess, con le idee che quei ragazzi hanno in testa! E quando torno sul nostro pianeta – sono rientrato soltanto avant'ieri! – mi venite a mostrare un ordine scritto di ricerche, e su che cosa? Su una percentuale di guarigioni nell'ospedale n. 7 della Città! Sembra uno scherzo di cattivo genere, Guess!»

Lui scosse la testa, con quel movimento che pareva meccanico, ma che rivelava invece una profonda testardaggine. Posò l'ordine sul mio scrittoio e si drizzò sulle spalle, come per acquistare importanza. Io lo sorpasso di tutta la testa, e ho quindici anni meno di lui. A questo aggiungete che Guess è un ometto che ha passato l'intera esistenza negli inutili archivi della Statistica... Era davvero comico, quel suo atteggiamento.

«Myers» disse, indispettito, «non potete dire che vengo sovente a seccarvi».

«Questo no davvero» risposi. «È la prima volta che venite da me» indicai l'ordine, «ma a parer mio, è anche troppo».

Vidi che portava alla bocca una pillola e la ingoiava cosa che mi stupì, in lui. Anch'io usavo droghe di quel genere quando mi sentivo eccessivamente stanco, ma non ignoravo che quelle porcherie chimiche hanno conseguenze piuttosto nefaste, a lungo andare.

Smise di mordicchiarsi le labbra: la pillola equilibratrice del sistema nervoso agiva quasi istantaneamente.

«Myers, speravo che un uomo come voi non condividesse il disprezzo generale per la Statistica».

«Non nego che possa avere la sua utilità» dissi, alzando le spalle.

Lui scosse la testa e sedette tranquillamente.

«Voi sembrate ignorare, Myers, che da anni io e il mio lavoro siamo la base stessa delle vostre missioni».

Lo guardai stupefatto, poi scoppiai a ridere, battendomi le mani sulle cosce. Quel Guess! Aveva una bella faccia tosta!

L'ometto continuò a fissarmi, mentre ridevo, annuvolandosi sempre più. Più tardi mi confessò che in quel momento aveva dubitato che io meritassi il titolo di "agente d'eccezione" che mi distingueva.

«Davvero? Voi alla base... Dite davvero?». Singhiozzavo dal gran ridere. «E per esempio, quando due mesi fa io partii...»

«Me lo chiedete seriamente, Myers?» mi domandò lui lentamente.

Improvvisamente smisi di ridere e, come poco prima aveva fatto lui, inghiottii una pillola. Avevo finalmente capito d'averne bisogno. Guess non era quello che sembrava: un ometto per tre quarti pelato che avrei potuto buttare a terra con un leggero schiaffo. Guess era *qualche altra cosa*. E forse diceva la verità. Se l'Imperatrice l'aveva ricevuto immediatamente e non aveva esitato nel dargli l'ordine scritto che mi mandava in missione...

Quando inghiottii la pillola, Guess mi fece un cenno d'approvazione.

«Vedete, Myers» disse, dopo qualche attimo di silenzio, «noi abbiamo interesse a che nell'Impero e altrove, la Statistica sia considerata un inutile servizio, o per lo meno un servizio di dubbia utilità. Tuttavia, due mesi fa, l'Imperatrice vi mandò in missione perché aveva avuto sentore di voli interplanetari, nel nostro spazio, di incrociatori fantasmi della Confederazione. Io so quali so-no stati i risultati della vostra missione. L'Imperatrice in persona me li ha comunicati: avete stabilito con certezza che due apparecchi incrociano ai limiti del nostro Sistema e sono responsabili di parecchi incidenti che hanno danneggiato i nostri turboreattori da trasporto. Ho avuto fra le mani il vostro rapporto: è ottimo».

Gli sorrisi e lo ringraziai con un cenno.

«Ma non vi siete mai chiesto» egli riprese, piano, «come abbia potuto l'Imperatrice supporre che i nostri nemici della Confederazione fossero i responsabili degli incidenti che si sono verificati nel nostro spazio?»

«Volete per caso dire che...»

Guess sorrise a sua volta.

«Proprio così, Myers. Non dimenticate che possediamo, alla Statistica, le medie degli incidenti che accadono ai turboreattori, da circa dodici anni a questa parte. Ci sono alti e bassi, è naturale. Ma quando la media degli incidenti si mantiene al disopra del normale per un tempo piuttosto lungo – mentre la fabbricazione è identica, analoghi i percorsi, e ogni altro dato – devo per forza di cose concludere che sia intervenuto un fattore estraneo.

Comunicai i miei dubbi all'Imperatrice, la quale vi mandò subito in missione. Nello stesso modo quando, all'inizio dell'anno, i servizi di Sua Maestà avvisarono che le aurore boreali avevano tendenza a prodursi troppo sovente sul pianeta Fram (cosa che vi permise di stroncare sul nascere il tentativo della Confederazione su quel pianeta) le informazioni partivano da noi della Statistica. E quando ancora...»

Ero stupefatto, ma convinto.

«Non avevo mai considerato la faccenda da questo punto di vista» dissi.

«Naturalmente. Del resto noi cerchiamo sempre di far credere la Statistica una organizzazione inutile. Anche nelle nostre stesse file, sono rari coloro che sanno quanto vi ho appena finito di dire. Ma supponevo, che almeno voi ne foste al corrente, sebbene, riflettendoci, non vedo come il saperlo potrebbe aiutarvi nelle vostre missioni». Passò quindi a spiegarmi che cosa desiderava da me: «Fino a oggi, Myers, è stato abbastanza facile pensare all'intervento di una potenza straniera, cioè della Confederazione. Ma questa volta non riusciamo a capirci niente. I nostri nemici infatti dovrebbero cercare di abbassare la media degli interventi chirurgici con esito favorevole! Invece succede il contrario. Quindi, la logica non suggerisce che una soluzione: le cifre statistiche che ci vengono comunicate, sono false. Ma che il diavolo mi porti se riesco a capire quale vantaggio la Confederazione potrebbe trarre da tutto questo!»

Riflettevo, perplesso.

«Ma che la media statistica indichi 1'80 oppure il 100 per cento, non cambia i risultati reali, Guess. Non vi pare?»

«Evidentemente».

«Già. Ma sconvolge tutti i vostri dati e falsa senza dubbio diversi altri controlli periodici».

Egli parve impacciato, ma scosse la testa.

«No. Vedete, un solo ospedale su parecchie centinaia incide ben poco con le sue medie sulle medie generali. Tanto è vero che la media generale non è stata modificata che in modo trascurabile, in rapporto all'anno scorso. Inoltre non si tratta di statistiche sulle malattie in generale, ma in particolare sui ricoverati. Anzi, sui ricoverati in uno solo degli ospedali. Ho parlato di falso, ma il termine non è esatto. Avrei dovuto dire: errore. Sì, suppongo che si tratti di un errore nelle cifre che ci pervengono E voglio sapere perché questo volontario errore è stato commesso».

«Stasera lo saprete» affermai ridendo. «Non è una ricerca difficile».

Guess strinse la bocca e disse, senza guardarmi: «Non lo sapete ancora, Myers, se è lunga e difficile oppure no».

«Bah!»

«Non lo sapete ancora» ripeté, ostinato. «Se fosse stato facile come credete, non mi sarei rivolto al Servizio Segreto dell'Impero, non vi pare?»

«Infatti» mormorai.

«Invece mi sono rivolto a voi, agente specializzato di prima classe nella lotta contro la Confederazione».

Parlando si era alzato, e mi tese la mano. Poi concluse, dirigendosi verso l'uscita: «Credetemi, Myers, quest'affare è molto delicato. C'è qualcosa, in questa storia, che mi piace poco».

Era già uscito e stava per chiudere la porta, quando gli gridai:

«Un momento, Guess! Che cosa ci vedete? Mi potrebbe essere utile saperlo».

L'ometto affacciò il viso scarno nello spiraglio dell'uscio.

«Quel massimo di 100 per cento, Myers» disse, «è un dato che mi turba. Nessuno avrebbe mai scelto una cifra simile per un falso! Il 100% è una percentuale impossibile, che dà nell'occhio, non vi pare? Perché non 92, magari 98%? Ma no: 100 per cento! Ciò significa attirare l'attenzione proprio su quell'ospedale! Del resto, lo vedrete».

Ahimè! Dovevo *vederlo* coi miei propri occhi, in effetti! E non passò molto tempo. Nonostante le insinuazioni di Guess, non avevo preoccupazione di sorta, saltando nel mio elicoreattore per recarmi all'ospedale n. 7, e fischiettavo spensieratamente una di quelle maledette canzoni di moda: *"Danza sull'atomo, Confederato!"*

Sorvolando la città, filai dritto verso l'ospedale. Scesi e mi feci annunciare al direttore, al quale domandai tutti i documenti che mi parvero necessari per scoprire dove era il "falso" o 1' "errore" che preoccupava il piccolo Guess. Mentre stavo effettuando questo noioso spoglio di documenti, mi meravigliavo sempre più: non si trattava di dati inesatti, di cifre sbagliate o di falsificazioni di cifre.

No: avevo davanti a me un mucchio di schede originali, riempite dall'aiuto chirurgo contemporaneamente all'operazione. Il genere d'interventi era assai vario: sutura di ossa, massaggi al cuore, amputazioni, seguite da suture di membra, ablazioni di tumori cerebrali, laparatomie. E i cento otto casi di febbre rossa, la cui problematica guarigione esige un'ablazione parziale del cervelletto.

2436 interventi chirurgici, affidati ai dodici chirurghi dell'ospedale n. 7, e 2436 operazioni riuscite perfettamente. Non soltanto nessun paziente era morto in seguito alle operazioni ma tutte le suture erano riuscite mentre, in certi casi gravi, la percentuale non avrebbe dovuto, di regola, superare il 50 per cento!

Non c'erano né errori, né falsi, Si trattava di un caso impossibile! Guess aveva visto chiaro: non mi sarebbero davvero bastate ventiquattr'ore per sbrogliare quell'affare!

III

Il mio metodo di lavoro, agli inizi della mia carriera, m'è valso molte critiche. Io sono tutto d'un pezzo e quando non capisco una cosa... ebbene, *non capisco*: ossia non mi ostino a studiare le cose che superano i miei limiti.

Questo, del resto, non significa che io abbandoni la partita, altrimenti non sarei, a quanto tutti dicono, il miglior agente dell'Impero. Smetto semplicemente di ragionare, all'apparenza mi tiro da parte e vivo la mia esistenza abituale. Ma dopo qualche ora o dopo qualche giorno scopro un nuovo "punto d'attacco" e non c'è niente di illogico o di straordinario: il mio subcosciente, anche se il cervello non lavora intorno all'affare, non cessa di pensarvi. Fino ad oggi questo metodo mi è servito a meraviglia.

Confesso tuttavia che quel giorno, uscendo dall'ospedale, non confidavo molto nel mio subcosciente ed ero piuttosto depresso per l'apparente impossibilità di venire a capo del compito che l'Imperatrice mi aveva affidato.

Come sempre, la strada era quasi deserta. Soltanto quattro o cinque vecchi passeggiavano sotto il sole, oziosi che rimpiangevano le antiche automobili e fors'anche le arcaiche biciclette del secolo precedente, e per i quali non c'era altra gioia se non quella di girellare al sole, con le mani in tasca.

Sulla mia testa, come enormi zanzare, s'incrociavano gli elicoreattori. Feci segno a un tassì, che s'abbassò nella mia direzione. Avevo risolto di non servirmi per il momento del mio apparecchio, troppo riconoscibile per la croce azzurra di cui sono targati tutti i veicoli dei Servizi.

L'elicotassì si posò sul marciapiede accanto a me. In altri tempi la cosa non sarebbe stata possibile, dato il traffico delle strade, ma da una decina d'anni i veicoli volanti avevano conquistato la capitale. In provincia non era

la stessa cosa e là si potevano trovare ancora troppe auto e troppi pedoni. Come se l'uomo fosse fatto per usare le proprie gambe! Certo no, non era fatto per questo, affermava il professor Laster nelle sue conferenze televisive, perché, diceva, se la natura avesse previsto che l'uomo dovesse fare lunghe e penose marcie, lo avrebbe provveduto di un sistema muscolare molto più potente, per esempio di quattro piedi o zampe.

Ad ogni modo, l'elicotassì sì fermò, e io vi saltai dalla parte posteriore e dissi:

«Aspetta un momento, amico!»

M'era venuta un'idea. Aspettando che il mio subcosciente lavorasse per il mio cervello sull'affare dell'ospedale n. 7, avrei potuto, intanto, far quello che mi era possibile per vedere se arrivavo da solo a un punto di partenza, uno qualsiasi. Avevo amici dovunque, nella città e altrove, e anche oltre l'Impero. Avrei dunque potuto incominciare col cercare qualche informazione presso gli amici più qualificati a fornirmene.

Tirai fuori dalla tasca una carta topografica della città, sebbene non ne avessi bisogno per sapere che mi trovavo nella Zona Settima (i numeri degli ospedali corrispondevano a quelli delle zone dove si trovavano) tanto più che conoscevo la Zona Settima come le mie proprie tasche. Ma sulla carta che adoperavo, alcuni piccoli segni, indecifrabili per altri, mi potevano aiutare moltissimo per quanto mi occorreva.

Dopo una rapida occhiata, alzai le spalle. Idiota! Certo, avevo un collega sicuro, nella Zona Settima: Fred Gavin, il capo di polizia del settore.

«Al Blocco di polizia» dissi a voce alta, ripiegando la carta e rimettendola in tasca.

Il pilota non rispose, ma il tassì prese il volo. Forse un po' troppo bruscamente, per il mio gusto. Sorpreso, alzai la testa. Alla mia sinistra, così vicine che avrei potuto toccarne le pietre dei muri, la facciata di un alto edificio sfilava vertiginosamente. Il sole entrò a fiotti nella cabina vetrata quando l'elicottero emerse al disopra dei tetti.

Davanti a me scorgevo la schiena del pilota, che indossava la classica uniforme dei piloti di elicotassì. Stava a testa china in avanti, assorto nell'osservazione del cruscotto, perfino troppo curvo, notai. E invece di dirigersi verso il posto di polizia, continuava a elevarsi verticalmente, tanto che lasciammo un bel po' al di sotto gli altri elicotteri che solcavano lo spazio alla regolamentare altezza di cento metri dai tetti.

Non capii immediatamente, e fu una fortuna per me!

«Ehi!» gridai al pilota. «Ti sei addormentato, ragazzo mio?»

Lo scossi per la spalla. Non reagì. Pareva svenuto. "Fatica o malore" pensai. Per il momento non c'era pericolo. Continuavamo a salire, ecco tutto.

Spinsi il pilota su un lato del sedile, e scavalcando lo schienale gli scivolai al fianco. Gli elicotteri sono molto semplici da guidare e davanti a me il cruscotto riluceva al sole. Interruppi i comandi di ascensione feci girare l'apparecchio per dirigerlo verso il Blocco di polizia. L'altimetro segnava 620. Sorrisi. La Legge vietava di superare i 300 metri d'altezza. Da un momento all'altro avrei avuto alle calcagna una pattuglia di sorveglianza. Poi il sorriso mi si mutò in una smorfia. L'altimetro ora segnava 650, eppure già da qualche secondo avevo interrotto il moto ascensionale! Invece di abbassarsi, l'apparecchio continuava quindi a sa-lire. Guardai in basso. L'apparecchio non aveva affatto deviato, eppure gli avevo fatto fare un quarto di giro a sinistra! Ciò significava che l'elicottero non rispondeva più ai comandi.

Fu in quel momento che ebbi il primo barlume di comprensione. Quell'elicotassì non era un apparecchio comune: era teleguidato. E il pilota...

Mi chinai su lui, gli sollevai la testa. Naturalmente, e come me l'aspettavo da che avevo capito, sebbene avesse la sagoma di un essere umano era soltanto un automa.

Mi misi a fischiettare. Non avevo paura, non ancora. Da mesi e mesi m'aspettavo che mi capitasse qualcosa di simile. Era infatti inammissibile che la Confederazione non riuscisse a identificare l'agente segreto di prima classe Elvin Myers! Ormai ero braccato, non c'era dubbio, e mi stavo chiedendo, non senza curiosità, che cosa avrebbero fatto di me quelli della Confederazione. Un elicoreattore non è un apparecchio interplanetario, tanto meno un intergalattico; la sua autonomia di volo è minima (qualche centinaio di chilometri), quindi c'era da supporre che m'avrebbero teleguidato verso la periferia per chiudermi in qualche loro nascondiglio, in attesa del giorno in cui avessero potuto farmi passare le frontiere dell'Impero. Tutto ciò aveva, se non altro, il vantaggio di concedermi del tempo.

L'altimetro segnava 830. Era un errore, da parte di coloro che m'avevano rapito: un elicotassì che s'alzi oltre i trecento metri viene immediatamente reperito. Ma, fatto strano, sebbene mi aspettassi che una pattuglia ci raggiungesse da un momento all'altro, non ne vidi alcuna.

Aprii il mio orologio da polso e ne feci uscire la minuscola antenna telescopica. L'emittente d'allarme era di portata ridotta, ma era fissato sulla frequenza della Sorveglianza Nazionale, le cui riceventi erano giorno e notte

in ascolto, presso i gruppi di polizia. Ora, il Blocco 7 era prossimo, un po' verso sinistra.

«Chiamata d'urgenza» dissi lentamente. «Chiama Elvin Myers, agente dell'Impero».

Non attesi a lungo. Il minuscolo altoparlante gracchiò.

«Myers! Qui è Gavin. Che ti sta accadendo, vecchio mio? Ti stanno facendo a pezzi?»

La mia buona stella m'aveva fatto imbroccare proprio il mio amico, il tenente Gavin.

«Non ancora, Fred» risposi ridendo. «Ma sta succedendo qualcosa. Sono su un elicottero tassì, telecomandato, e suppongo che "gli altri" stiano per mettermi le unghie addosso».

«Direzione?» chiese.

«Per il momento in linea quasi verticale al disopra di te».

«Altitudine?»

«Milledue».

Gavin fece un fischio. «Aspetta» disse poi.

Attesi infatti cinque o dieci secondi, poi risentii la sua voce.

«Sì, tutto vero. Temevo che mi stessi giocando un tiro! Se lo avessi fatto, usando l'emittente di allarme, ti sarebbe potuto costare la carriera. Lo sai, no?»

«Milleduecentocinquanta in verticale su di te» ribattei, secco.

«Sì» brontolò lui. «Sei in un campo di polarizzazione. Non t'a-spettare che ti si possa seguire».

Sussultai. Non ci avevo pensato. Da un bel po' gli uomini avevano trovato il modo di circondare gli apparecchi con un campo elettrostatico che polarizzava la luce. Ero quindi invisibile agli occhi umani. Gli apparecchi speciali avrebbero finito per reperirmi, ma fra quanto tempo?

L'elicottero ebbe una specie di urto; un invisibile pugno mi si abbatté sullo stomaco e, mezzo soffocato, m'irrigidii sul sedile. L'automa che mi stava accanto scivolò ai miei piedi. Che accadeva?

«Elvin!» gridò la voce di Fred Gavin nel mio minuscolo apparecchio da polso. «Che sta succedendo, adesso?»

«Ho ancora un'unica possibilità, Fred» dissi rapidamente. «Se hai il gravitatore a portata di mano, crea un campo intorno a me... Sto precipitando».

Imbecille che ero stato! Non avevo nemmeno pensato che i ragazzi della

Confederazione non avrebbero avuto nessun interesse a tenermi prigioniero in attesa di farmi passare i confini: era molto più semplice sbarazzarsi di me facendomi precipitare da 1200 metri, dopo avermi teleguidato fino a quell'altezza. Stavo infatti cadendo esattamente come una pietra.

Tuttavia, una possibilità di cavarmela c'era ancora. Ogni Blocco di Polizia ha in dotazione un gravitatore, un apparecchio classico, che ha salvato migliaia di piloti in difficoltà: crea, in prossimità dell'astronave in pericolo, un campo di gravità artificiale che annulla la forza d'attrazione terrestre. Ben manovrato, il gravitatore permette atterraggi piuttosto brutali, ma non troppo pericolosi, ai piccoli apparecchi in panne.

Gavin non rispose, e la paura in cominciò a torcermi le viscere.

«Fred!» implorai, «il gravitatore!»

Ormai Gavin poteva vedere il mio elicotassì che precipitava in caduta libera, non c'era dubbio: a distanza non si può manovrare un campo di polarizzazione con precisione sufficiente per dissimulare un apparecchio in caduta libera. Quasi mi pareva di vedere Gavin attraverso tetto a vetri del Blocco, fissare quel puntolino che brillava nel sole, quel punto lucente che ingrandiva sempre più... Ma perché non mi rispondeva?

Poi capii: non mi rispondeva semplicemente perché non aveva certo tempo da perdere in parole, nemmeno una frazione di secondo, se voleva tentare di salvarmi! Era semplicemente corso verso il gravitatore. Fra due o tre secondi, calcolai, la caduta sarebbe rallentata. E ne sarebbe stato tempo! Vedevo, al di sotto di me, ingrandire sempre più la città, come se fosse lei a precipitarmisi incontro.

Poi sentii di nuovo quel terribile urto nello stomaco. Nel minuscolo altoparlante qualcuno tossicchiava!

«Fred!» gridai di nuovo.

E la sua voce salì fino a me, aspra, deformata dal minuscolo apparecchio, ma intensa di pietà e di affetto. Mi toccò il cuore.

«Mio povero ragazzo!» disse.

«Il gravitatore?»

«È fuori servizio da questa mattina. L'ho mandato in riparazione all'officina n. 12».

La caduta in vite continuava vertiginosa: i tetti giravano, in basso, e avevo voglia di vomitare. Mi rimanevano soltanto pochi secondi. Fra pochi secondi Elvin Myers, agente segreto dell'Impero, si sarebbe sfracellato sulla terrazza di un grattacielo. Quelli della Confederazione mi avevano preparato un bel

piattino! Nulla più poteva ormai salvarmi. Un gravitatore copre un emisfero di circa un chilometro di raggio, ma il Blocco di polizia più vicino era a due buoni chilometri.

Quanti secondi ancora? Due? Tre?

Chiusi gli occhi: non potevo più guardare il pianeta che precipitava verso di me per schiacciarmi.

IV

Sigma scese dal marciapiede per attraversare la strada, dirigendosi in linea retta verso il Blocco di Polizia n. 7. Indossava una tuta, ma non aveva proprio nulla di mascolino: la vita era sottile, nella tuta di nylon azzurro, e la sua figura alta e snella, i capelli biondi al vento. Camminava a testa bassa, riflettendo. Pensava con malinconia ai suoi vent'anni, compiuti la vigilia. Malinconicamente, sì; e pochi al mondo conoscevano la causa della sua tristezza. Elvin, ne sapeva qualcosa? si chiese Sigma. Pensò intensamente a Elvin Myers, ma quando se ne accorse scosse la testa e aggrottò le sopracciglia. Ci pensava davvero troppo sovente, si disse.

Era ormai a qualche passo dal marciapiede che correva davanti al Blocco n. 7, quando l'auto, senza alcun rumore, sbucò da una strada laterale. Sigma non se l'aspettava: un'auto era un veicolo d'un'altra epoca. La si usava talvolta per percorsi brevissimi, ma unicamente fra le Amministrazioni. Una persona di una certa levatura che avesse usato un'auto, si sarebbe esposta al ridicolo.

L'auto, a guida elettrica, quando ella la scorse, le stava precipitando direttamente addosso. L'autista, invece di guardare la strada, teneva la testa voltata verso l'interno della macchina, come se ispezionasse il suo carico. Senza esitare Sigma fece un balzo in avanti e cadde ventre a terra. Le gomme le sfiorarono le cavi-glie, stridettero nella frenata.

«Vi siete fatta male?» chiese l'autista, preoccupato.

Sigma riconobbe un agente in uniforme grigia. Si puntò su un gomito per rialzarsi e disse, sorridendo:

«No, ma c'è mancato poco! non avessi...»

S'interruppe improvvisamente, bocca spalancata. Il suo dito si puntò verso il cielo rosa, verso la gigantesca cupola che chiudeva la città in un'immensa bolla trasparente a duemila metri.

«Là! Lassù!» gemette.

L'agente alzò la testa.
«Santo Dio!»
Un punto, scintillante al sole, precipitava in vite, con riflessi rossi. Un elicoreattore che stava cadendo!
Sigma balzò in piedi.
«Il gravitatore!» gridò.

Corse verso il Blocco di polizia, pur senza illudersi di far in tempo. Ma la mano pesante dell'agente le afferrò un braccio, la fermò.
«Venite qui!»
Poi l'uomo aggiunse, cambiando tono: «Il gravitatore è lì, nella mia auto... Lo stavo proprio riportando al Blocco».
Trascinava Sigma per il braccio verso l'auto, continuando a parlare, la spinse sul sedile anteriore, guidò la mano della ragazza su una leva di contatto del cruscotto.
«Abbassate questa leva, e continuate a tenerla abbassata».
Sigma ricordò allora che i gravitatori potevano funzionare anche con la corrente elettrica di un motore d'auto. Abbassò la leva e la tenne bassa con tutte le sue forze, pur osservando nell'interno del veicolo i movimenti dell'agente. Questi aveva scavalcato il sedile e stava chino sul gravitatore, un blocco cubico costellato di quadranti. Dall'involucro partiva un'antenna metallica, lunga una cinquantina di centimetri, che girava su un disco. L'uomo rivolse l'antenna verso il riquadro del finestrino posteriore. Poteva, in quell'esiguo quadro, scorgere l'elicoreattore?
Sigma ne dubitava.
"Signore, salvate il pilota, fate che si salvi!" pregò.
Si senti come trascinare verso lo schienale del sedile. Credette dapprima che fosse l'agente, ma no, era il gravitatore che entrava in azione. Nonostante tutte le precauzioni, quegli apparecchi provocavano sempre qualche fenomeno secondario, di poca importanza, del resto. Sigma continuò a tenere fermo il contatto elettrico, con le labbra strette per lo sforzo.
«Forse...» disse.
«L'ho preso nel raggio, ma...» disse l'uomo.
Sigma udiva vagamente le sue parole, le orecchie le ronzavano, effetto anche questo del gravitatore. Credette di capire che l'uomo disperava di salvare l'elicottero, data la forte accelerazione dell'apparecchio.
"Dio mio, salva il pilota!" pregò ancora.

"Signore, salvate il pilota, fate che si salvi!" pregò.

Dietro la sua schiena l'uomo bestemmiò. E a un tratto, dal vetro di sinistra, Sigma vide l'orribile spettacolo: l'apparecchio non era ormai che a cento metri dai tetti. La velocità della sua caduta era certamente ridotta, ma a guardarlo non pareva: passò nel campo visuale di Sigma esattamente come una pesante pietra, poi scomparve dietro un edificio vicino.

S'udì un sordo rimbombo. L'auto vibrò leggermente.

«Non ci sono riuscito» disse alle spalle di Sigma l'agente. «Mi ci sarebbero voluti due secondi di più... Una massa minore l'avrei potuta trattenere, ma un elicoreattore…»

Fissava la corta antenna che, tranquillamente, continuava a scendere in senso orizzontale. Trascorsero cinque secondi, poi l'antenna si posò a piatto sulla parte superiore del cubo. S'udì uno scatto.

L'agente sospirò.

«Ormai potete togliere il contatto» disse a Sigma, esitando. «Non abbiamo avuto fortuna» poi rettificò, alzando le spalle: «O, piuttosto, quel poveraccio che pilotava, non ne ha avuta!»

Scavalcò il sedile, aprì lo sportello. «Grazie» disse a Sigma che scendeva.

«Dove è caduto?» chiese la ragazza.

«Non lo so. Probabilmente tre isolati oltre il Blocco di Polizia. Ma vi consiglio di non andarci, non deve essere un bello spettacolo».

«Non potreste...» cominciò Sigma.

«Non ne ho il tempo» le rispose l'agente. «Devo consegnare il gravitatore al Blocco» poi, con voce più dolce, spiegò: «Capite, signorina, se il gravitatore fosse stato al suo posto, l'apparecchio si sarebbe potuto salvare. Era stato senza dubbio reperito dai Servizi. Ma non hanno potuto far niente, poiché il gravitatore era per la strada...». Portò due dita al bordo del caschetto: «Grazie ancora. E, datemi retta: non andateci».

Ma Sigma era risoluta ad andarci invece. Un presentimento le diceva che conosceva il pilota dell'apparecchio. Aggirò l'edificio del Blocco d Polizia e, guardando in alto, cercò di localizzare il punto della caduta. Non le fu difficile, dato che uno sciame d'elicotteri vi si era diretto e turbinava al di sopra di un grattacielo, a circa duecento passi. Sigma si mise a correre. Accostandosi all'edificio vide gente affacciata alle finestre, e tutti guardavano non a terra, ma verso il cielo rosato. Sussultò nell'udire un sibilo acuto di sirena: un elico passava sulla sua testa, un elico con la croce azzurra. La polizia! Così presto! Non ebbe alcuna difficoltà a penetrare nell'edificio. L'ascensore era al pianterreno, vuoto. Da anni la gente aveva imparato a occuparsi soltanto dei fatti propri, perché ad agire in modo diverso sarebbero rimasti scottati.

Trenta secondi dopo, Sigma emerse dall'ascensore, sulla terrazza. L'elicotassì era caduto sull'angolo sinistro; l'elica, strappata dall'urto, aveva decapitato un'antenna televisiva – s'era conficcata nel pavimento di cemento plastico, esattamente come un coltello da macellaio in un pezzo di carne. Il

pilota non poteva essersi salvato. Doveva essere ridotto come una frittata sanguinolenta.

"Ero troppo lontana da lui, Dio mio!" pensò Sigma, avvilita.

Stava in piedi nel centro della terrazza, con la schiena rivolta all'ascensore e guardava gli agenti di polizia, che non l'avevano ancora vista. Erano quattro, ed erano scesi dall'elicottero che s'era posato sull'angolo destro della terrazza. Uno di essi agitava le braccia verso gli elicotteri che sorvolavano l'edificio e urlava a squarciagola, come se i piloti avessero potuto udirlo.

«Andatevene fuori dai piedi, in nome di Dio!»

Gli altri tre, chini sui rottami dell'elicottero, tentavano di tirarne fuori qualcosa...

Sigma s'accostò, col viso contratto dall'orrore. Riconobbe il tenente Fred Gavin.

«Piano!» raccomandava Gavin. «Fate piano, vi dico!»

Aveva la bocca storta in modo bizzarro, il viso addirittura sconvolto. Sigma non gli aveva mai veduto una simile espressione. Gli arrivò silenziosamente alle spalle.

Lo sportello dell'elicottero era stato divelto a metà dall'urto, ma la carlinga, schiacciata, riduceva l'orifizio a uno stretto buco di trenta centimetri circa. Due gambe, strette in una specie di tela elastica grigia uscivano dall'apertura, ed erano quelle due gambe, che gli uomini tiravano fuori.

"Che cosa orribile!" pensò Sigma. Il pilota doveva essere irriconoscibile, ridotto a brandelli: era pazzesco che Gavin cercasse di tirarne fuori i resti in quel modo! Eppure continuava a raccomandare: «Fate piano!» senza smettere.

E Sigma vide che si sforzava a trattenere le lacrime.

«Ehi, voi!» disse una voce rauca alle sue spalle.

L'agente che si sbracciava era riuscito a mettere in fuga gli elicotteri e ritornava verso i propri compagni, asciugandosi la fronte. Scorgendo Sigma, rialzò le labbra sui denti, come un bulldog.

«Che diamine ci fate, qui? Volete che vi metta dentro? Filate, e più presto che potete, capito?»

Fred Gavin si voltò e riconobbe Sigma. Scosse la testa e le rivolse una specie di disperato sorriso. Tese il braccio verso le macabre gambe.

«Elvin» disse, addolorato.

Sapeva che Sigma conosceva bene Elvin Myers e che l'aveva talvolta aiutato nelle sue missioni.

«Gli hanno teso una trappola» aggiunse Gavin cupamente. «Mi ha chiamato sulla sua emittente d'emergenza... Ma al Blocco non c'era il gravitatore...»

Sigma lo fissava con una specie di curiosità. Non avrebbe mai supposto che il tenente Gavin potesse piangere per un amico. L'angoscia che le stringeva il cuore era completamente scomparsa, in lei.

Rise. Perplesso, e credendo che Sigma non avesse capito, Gavin stava per ripeterle che il cadavere era quello di Elvin Myers, ma la ragazza non gliene lasciò il tempo.

«Quello, Elvin?» disse, continuando a ridere. «Con quelle fasce elastiche intorno alle gambe? Nessuno porterebbe indumenti simili, ed Elvin meno di chiunque!»

Fece due passi avanti, scartò gli agenti.

«Lasciatemi passare» disse.

Gli uomini fecero l'atto di protestare, ma Gavin intervenne.

«Lasciatela passare» disse. «Forse ha ragione, dopo tutto...»

Sigma tirò fuori un temperino e con un colpo secco tagliò la striscia di tela grigia, poi la srotolò. Quando la caviglia apparve, smise e si alzò, ridendo.

«Non ci sono altri cadaveri di questo genere?» chiese.

Gavin scosse la testa. L'apparecchio era vuoto, come si poteva vedere dai finestrini senza vetri. Si chinò verso la gamba nuda che usciva dallo sportello.

«Un automa» constatò. Poi alzò la testa a guardare Sigma. «Ma, allora, Elvin dov'è?»

«Eccomi, Fred!» disse alle sue spalle una voce nota.

Elvin Myers stava uscendo dalla porta dell'ascensore, con una sigaretta fra le labbra, sorridente.

«Toh! Ecco Sigma!» disse, stupito. «Non m'aspettavo davvero di trovarvi qui. Fred, vecchio mio, farà portar via questi rottami. Meno se ne parlerà, meglio sarà. Per ora quelli della Confederazione potranno pensare che io sia morto».

V

Non avevo potuto resistere al gusto di apparire, ben vivo, sul luogo del "dramma", al mio vecchio amico Fred che stava cercando il mio cadavere. Era una sciocchezza, lo sapevo: coloro che avevano attentato alla mia vita

avrebbero finito per venire a sapere che ero sfuggito alla morte.

Mentre salivo nell'elico dalla croce azzurra, Fred incominciò a fare un mucchio di domande, che mi svolazzarono intorno come mosche importune. E io ridevo.

Anche Sigma era salita con noi nell'apparecchio.

Qualche secondo dopo scendevamo verso il Blocco di Polizia n. 7. Mi lasciai cadere in una profonda poltrona, appoggiai i piedi su un sedia, nell'ufficio di Fred Gavin. Tanto questi quanto Sigma mi guardavano, il primo a occhi spalancati, la seconda con una sfumatura di preoccupazione. Ora, se c'è una cosa che detesto, è quell'espressione negli occhi di Sigma: ha sempre giocato a far la chioccia, con me!

Fred prese l'offensiva, come del resto m'aspettavo da un tipo come lui, il tipo d'amico che versa lacrime sul vostro cadavere, ma che non ammette che voi ricompariate sano e salvo dopo essere stato dato per sotterrato.

«Mi vuoi spiegare che cosa c'è sotto questa storia? Dov'eri, quando mi hai chiamato?» incominciò, burbero.

Tirai una boccata di sigaretta, prima di rispondergli, cosa che raddoppiò la sua esasperazione. Si tese verso di me e gridò, furibondo:

«Lo sai quello che hai rischiato, a usare l'emittente d'emergenza quando non eri in pericolo?»

Io cacciai fuori il fumo, lentamente.

«Se per te il fatto di trovarsi a più di mille metri d'altezza, in un elicoreattore che cade in vite non significa essere in pericolo, vorrei sapere quando incomincia il pericolo, per te» risposi.

«Ma tu non c'eri, nell'elicottero!»

«Ah, no?» dissi, ridendo piano. «E dove credi che fossi?»

Capii che era ora di smettere di scherzare, dalla sua faccia, Abbassai i piedi, mi alzai, spensi accuratamente la sigaretta sull'angolo della scrivania lucida.

«A parte tutto ti ringrazio, Fred, proprio di cuore: se non avessi messo in funzione il gravitatore al momento giusto... Ma non ti perdonerò mai d'avermi detto che il gravitatore era guasto e fuori sede. Mi hai fatto passare dieci secondi d'inferno, e lo capiresti, se ti fossi trovato come me in un apparecchio che cade in vite da milleduecento metri; e uno scherzo di questo genere non lo manderesti giù nemmeno tu!»

Non proseguii, perché l'espressione di stupore dei suoi occhi arrotondati e della sua bocca spalancata era troppo idiota per essere simulata.

«Ma... ma...» balbettò.
«Ma che cosa? Non vorrai dirmi che il gravitatore...»
«Il gravitatore era fuori sede, in officina. Ti ho detto la verità!»
Ci guardammo come un gatto che si vede riflesso in uno specchio. Eravamo entrambi più che stupiti.
«Sono stata io...» disse Sigma. «L'auto che riportava al Blocco il gravitatore, m'ha buttata a terra, e mentre mi stavo rialzando ho visto l'elico che cadeva».
Ci raccontò come erano andate le cose. Nella sua voce c'erano dei singhiozzi trattenuti, cosa che finì per portare al massimo il mio stupore. La conoscevo abbastanza per sapere che non piangeva tanto facilmente.
«L'agente mi disse...» finì, «che non era riuscito a sostenere l'apparecchio, che era entrato in azione troppo tardi. Con quella massa e quella velocità...»
Io scossi la testa. Cominciavo a capire, e accesi un'altra sigaretta.
«Esatto» dissi. «Ero nella cabina quando m'accorsi che l'apparecchio veniva frenato. È una sensazione che non si dimentica, tanto più quando la testa vi va a sbattere contro il soffitto piuttosto rudemente» risi senza allegria toccandomi la testa. «Sotto l'effetto del campo di gravitazione, saltai letteralmente in aria» spiegai, «poi ricaddi sul mio sedile. Capii che cercavano di salvarmi» feci una smorfia, «ma capii anche che non ce l'avrebbero fatta. I tetti della città giravano vorticosamente sotto di me. Ero a tre o quattrocento metri, non di più. Non mi rimanevano che pochi secondi. Pochissimi secondi! E fu in quel momento che capii che cosa dovevo fare. Frenare la caduta di un apparecchio, in così breve tempo, non era possibile. Voi che cosa avreste fatto, al mio posto?»
Fred non mi lasciava un momento, coi suoi occhi rotondi. Sigma, invece, teneva la testa bassa, era improvvisamente come indifferente, e non riuscivo a capire perché.
«Vi siete buttato giù dall'apparecchio, no?» chiese, piano.
È intelligente, non c'è che dire. Non un uomo su cento ci avrebbe azzeccato.
«Sì» dissi. Anche il mio tono era diventato freddo, di fronte al suo atteggiamento apatico. «Saltai fuori dall'elico. La mia massa, essendo relativamente minima in confronto a quella dell'apparecchio, poteva essere sostenuta dal campo gravitazionale. Vi assicuro che ci vuole coraggio, a fare una cosa simile, tutto il vostro essere si ribella a quel salto, allo spettacolo di quei tetti che turbinano al di sotto, a duecento metri! Insomma, saltai, non

c'era altro da fare. E il campo gravitazionale mi sostenne mentre l'elico continuava a precipitare. Scesi lentissimamente, pacificamente, sostenuto nell'aria, al ritmo dell'antenna dell'apparecchio che si abbassava verso la linea orizzontale. Non credo che nessuno mi abbia notato, perché ero già molto basso, quando saltai, più basso del grattacielo dell'Impero. Ho toccato terra con un po' di violenza, su una terrazza. Senza danni, come vedete».

C'erano stati altri piloti, salvati in tal modo dal gravitatore, ed anch'essi avevano avuto la stessa idea: lanciarsi dall'apparecchio prima che si fracassasse a terra. Ma che aveva Sigma? Pareva più depressa ancora, dopo il mio racconto.

L'avevo avuta parecchie volte, e ancora qualche mese prima, compagna in una missione. Poi i casi della nostra reciproca vita quotidiana ci avevano divisi; io avevo dovuto partire in missione verso la Confederazione. E non avevo saputo più niente di lei, dopo il mio ritorno. Già, come se ne avessi saputo qualcosa prima, pensai ad un tratto. Soltanto ora mi accorgevo che neanche quando ci vedevamo tutti i giorni, avevo mai veramente saputo qualcosa di lei. Le autorità la tenevano in gran conto per certe delicate missioni, e il loro giudizio era per me una garanzia sufficiente.

L'osservai, mentre Fred continuava a balbettare: «Meno male, vecchio mio! Meno male, vecchio mio!»

Si commuoveva visibilmente: si stava rammollendo, il buon Fred. L'avevano scartato proprio in tempo dalle file del servizio attivo per dargli un buon posto sicuro: un comando di blocco di polizia. Anch'io avrei avuto la stessa sorte, fra qualche anno... o fra qualche mese. L'Impero è di natura diffidente, e un agente se-greto non può essere un mediatore.

«Così» riprese Fred, ancora con l'incredulità negli occhi, «ti sei buttato dall'apparecchio in volo?»

«Se lo si poteva chiamare un volo!»

«Già, già...»

Si stava riprendendo rapidamente e si voltò verso Sigma per congratularsi con lei della sua prontezza di spirito. Ma l'atteggiamento della ragazza gli fermò le parole sulle labbra. Sigma piangeva in silenzio, fitte lagrime le scorrevano lungo le guance rosate.

«Ci mancava anche questo!» grugnì Fred. Non ha mai saputo mantenere il controllo di fronte alle donne che piangono, così scelse me per sfogare il suo turbamento. «Ma di che pasta sei fatto? Questa povera piccola piange sulla sorte che avrebbe potuto esserti riservata, e tu non fai neanche una piega! Fai

l'eroe, e tutto ti è dovuto, no?»

«Va' al diavolo, Fred!» dissi, quieto, continuando a osservare. Sigma. Non la conosco a sufficienza per sapere se era capace o no di intenerirsi sul mio scampato pericolo. Tanto più che ne ero scampato sano e salvo, no?, ma sapevo che Sigma aveva i nervi a prova di bomba. E allora? Lentamente accesi un'altra sigaretta, aspettando che si calmasse. Infatti smise quasi subito di piange-re, non era un'esibizionista, questo lo sapevo, anzi, al contrario, odiava dar spettacolo di sé. S'asciugò gli occhi e cercò di sorridere, ma era un sorriso pallido come il sole del mattino visto attraverso la Cupola della Città.

«Che avete, Sigma?» chiesi dolcemente.

«Niente... oh, proprio niente!» mormorò.

«Sembra che siate addolorata di vedermi sano e salvo».

Mi lanciò un'occhiata di rimprovero che mi strappò un sorriso. Non c'era nessun sentimento amoroso, fra lei e me, ma ci sentivamo attirati l'uno verso l'altra, questa era la realtà. Le vedevo le labbra fremere e lo sguardo assorto. Non stava pensando in quel momento né a me, né a Fred. Dove diamine era, col pensiero?

«Elvin» disse alla fine, con evidente sforzo. «È inutile chiedervi che cosa stavate facendo nel quartiere numero sette?»

Io mi limitai a sorridere.

«E va bene! Ma vorrei farvi una domanda, una sola: sapevate che mi avreste incontrata qui?»

«No» risposi.

La mia negazione parve rassicurarla. Sospirò.

«Quindi, nella vostra missione io non c'entro per nulla?»

Esitai, per un attimo. Dovevo parlare o tacere? Il mio metodo solito era di lasciar fare al mio subcosciente per avere un punto nuovo di partenza in un affare che non "andava". Quindi... Ma, del resto, prima di salire nell'elicottero non avevo risolto di domandare consiglio a Gavin, comandante del Blocco n. 7? Ora, potevo chiedere quel consiglio a Fred anche alla presenza di Sigma, mi dissi, dato che Sigma era anche lei un agente segreto, sebbene di terza categoria.

«Berrei volentieri qualcosa» dissi a Fred.

Lui mise in azione il bar automatico. Era ridiventato l'uomo calmo e sicuro che conoscevo, il compagno che amavo. Mi guardò, mentre porgevo a Sigma un bicchiere di "corps reviver" l'antica mistura-frustata che abbiamo così gradevolmente perfezionata. Rifiutò con un cenno del capo quando ne offrii

anche a lui.

Sedetti sul tavolo, col bicchiere in mano.

«Ecco qui» dissi. «La Statistica è in agitazione. La percentuale delle guarigioni nell'ospedale n. 7 è del cento per cento, e io...»

Sigma lasciò cadere il proprio bicchiere, che andò ad infrangersi sul pavimento. Il liquido giallo scivolò come olio sulla plastica.

«La Statistica!» balbettò.

Scesi dal tavolo, le sollevai il mento con due dita.

«L'avevi dimenticata, Sigma?» dissi, riprendendo il tu familiare degli antichi tempi.

In un lampo d'intuizione avevo sentito che Sigma non era estranea a quelle anormali percentuali. E non saprei dire che cosa me lo facesse pensare. Del resto, anche se ci aveva a che fare, Sigma non poteva certo essere accusata d'aver fatto qualcosa di male, favorendo la guarigione degli ammalati dell'ospedale n. 7!

La ragazza non reagiva. Cercai di fissarla negli occhi, ma li chiuse.

«Sigma» dissi con dolcezza, «sei mischiata in quest'affare, non è vero? La tua presenza in prossimità dell'auto che riportava al Blocco il gravitatore è stata un caso, lo ammetto; ma una cosa mi ha colpito: mentre Fred cercava di tirar fuori i resti dell'automa dall'elicottero, io vi stavo osservando dalla soglia dell'ascensore. Vedendo le due gambe inguainate di fasce elastiche, tu hai capito subito che quel corpo non mi apparteneva. Hai detto a Fred che non avrei mai indossato indumenti simili. T'ho udita bene. Ma mentivi, perché sai perfettamente che durante le mie missioni ho indossato abiti ancora più ridicoli e più scomodi. Non puoi aver dimenticato il nostro ultimo soggiorno sul pianeta rosso... Perciò non è stato per le fasce elastiche, che hai capito che non si trattava di me e che non ero morto, infatti ti sei messa a ridere prima ancora di srotolare le fasce».

Lei chiuse gli occhi. E quegli occhi erano carichi di disperazione, tanto che esitai a proseguire.

Pure continuai: «Ancora prima di accostarti ai rottami dell'elico, sapevi che ero vivo, non è vero?»

«Sì» rispose lei in un soffio,

«M'hai visto saltare dall'apparecchio?»

Scosse la testa. Aveva un'espressione di stanchezza infinita, non l'avevo mai veduta così avvilita.

Guardò Fred, poi scosse nuovamente la testa.

«Forse è meglio che ve ne parli, a tutti e due» disse. Poi mi guardò e disse, con voce bassa ma veemente: «È per te, Elvin, per te! Tu non puoi prendere le tue decisioni da solo! Io sono una mutante».

VI

Facendo dondolare la sua gamba destra, Elvin Myers rise. Fece un mezzo giro sull'angolo del tavolo, sul quale era seduto, e si rivolse a Gavin.

«Che razza di dramma, Fred! Questa piccola dissimulatrice ci aveva nascosto che...»

Ma s'interruppe e aggrottò le sopracciglia.

Gavin non rideva: giocherellava con una riga metallica, meccanicamente.

«Suvvia, Fred» disse Myers lentamente. «Sigma è sconvolta dall'incidente al quale ha assistito, i suoi nervi non hanno resistito ed ora dice... non importa che cosa...»

Sigma non ribatté. Gavin tacque. Myers saltò a terra e schiacciò selvaggiamente la sua ennesima sigaretta sul piano lucido dello scrittoio. Con una specie di sadismo, bruciò la plastica in due punti. Il suo antico e connaturato astio verso la polizia risorgeva.

Rise, forzatamente, di nuovo.

«Santo Dio, Fred! Ne so abbastanza per affermare che Sigma non ha nessuna delle caratteristiche dei mutanti. Noi abbiamo...»

Non finì la frase. Gavin, impassibile, posò lentamente la riga sullo scrittoio.

«Non c'è dubbio che non ne abbia nessuna delle comuni caratteristiche fisiche» disse. «Ma è una questione troppo importante per trattarla così superficialmente. Lascia parlare Sigma».

«Ma non terrai conto di quel che dirà, non è vero, Fred?»

Gavin finse di non udirlo e si rivolse a Sigma.

«Mutante mentalmente deviata, non è vero?» chiese.

«Sì» rispose Sigma. Era molto pallida.

Myers si mordicchiò le labbra e sedette con movimento lento sullo stesso angolo di tavolo dov'era seduto poco prima. Le Leggi dell'Impero non scherzavano su questa specie di deformazione mentale. Erano molto più indulgenti coi mutanti fisici, il cui cervello si manteneva normale.

Gavin tamburellò sul piano della scrivania con la punta delle dita. Le

consegne in proposito gli stavano stampate, nero su bianco, su una specie di schermo mentale: "*Mutanti fisici": da sorvegliare con discrezione*". Questo genere di mutazioni era unito, spesso, sia a diminuzione sia a considerevole aumento dell'attività mentale. I casi pericolosi era molto rari. *"Mutanti mentalmente deviati": incarcerarli immediatamente*. Tutti i casi noti erano pericolosi. E Gavin sapeva che cosa si faceva di questo genere di mutanti: si condizionava il loro cervello fino a che non fosse più pericoloso per l'Impero. In parole povere, li riducevano all'idiozia.

Guardava Sigma, col collo teso in avanti. In fondo, pensava, la conosceva poco. La compiangeva, certo, ma...

«Sabotaggio, non è vero?» disse con voce bassa.

La maggior parte delle mutazioni mentali si traducevano in odio selvaggio contro la civiltà dell'Impero.

Sigma alzò le spalle.

«Non ho lasciato il quartiere n. 7 da più di due mesi» affermò. «Voi avete constatato numerosi casi di sabotaggio, in tale periodo?»

Myers aveva sussultato leggermente, a quelle parole. Le sue dita tremavano, quando si accese un'altra sigaretta. Continuava a osservare la ragazza.

Gavin colpì la scrivania col palmo della mano.

«Qual è il vostro numero nello schedario generale?» chiese a Sigma, rudemente.

La voce di Myers, calma, consigliò:

«Non darglielo, Sigma. E ritratta quel che hai detto. Da parte mia, non ho udito niente».

«Elvin!» rimproverò il tenente Gavin.

Myers ricominciò a far dondolare la gamba.

«Che hai da opporre, Fred? La Legge dell'Impero è la Legge dell'Impero, e tu la conosci tanto quanto me. Non ti permette di accusare Sigma che, come te, appartiene ai servizi governativi, finché non hai una prova del suo preteso deviazionismo. E che prova ne hai, Fred?»

Gavin sospirò. Capiva che Myers cercava di salvare la ragazza e di guadagnare tempo a questo scopo. Per un attimo fu tentato di lasciarlo fare. Che importanza poteva avere che Sigma gli sfuggisse adesso? Sarebbe sempre stato facile ritrovarla ma il fatto era che un altro agente, non compagno e amico di Elvin Myers, sarebbe stato incaricato di arrestarla.

«Effettivamente» incominciò, «può darsi che la tensione nervosa

dovuta...»

Ma la voce quieta di Sigma lo interruppe.

«Il mio numero di schedario è K42. GS19» disse, lentamente.

Gavin guardò Myers costernato, e tese la mano verso il telefoto. Elvin si sporse sul tavolo, gli fermò il braccio.

«Aspetta un minuto, Fred». Poi si rivolse a Sigma.

«Sigma, è impossibile che siate quel che affermate di essere. Riflettete bene. E anche tu, Fred, rifletti. Se Sigma fosse mentalmente deviata, verrebbe proprio ad accusarsi davanti a te e a darti gentilmente il suo numero di schedario? Ma non capisci che la cosa non ha senso? Ecco qui una ragazza che nessuno ha mai accusato di deviazionismo, una ragazza che, io lo posso testimoniare, ha reso inestimabili servizi all'Impero. Ammettiamo che sia una sabotatrice, ammettiamo che rubi, che uccida o peggio ancora, se vuoi... E proprio lei verrebbe a dirtelo, a mettersi nelle tue mani, quando nessuno finora la può accusare?»

Lentamente Gavin allontanò la mano dal telefoto. Il ragionamento l'aveva colpito.

«Del resto» continuò Myers, persuasivo, «perché domandare la cartella di Sigma allo Schedario Generale, col rischio di mettere in allarme senza ragione i funzionari? Sigma non si è rifiutata di dirti il suo numero, e nello stesso modo non rifiuterà di dirti ciò che la sua pratica personale contiene».

Il tenente guardò la ragazza che a poco a poco riprendeva colore. Sigma rivolse un pallido sorriso di ringraziamento a Myers. Tirò fuori da una tasca della sua tuta azzurra una scatoletta, l'aprì, prese una pillola equilibratrice, l'inghiottì.

«Posso sedermi?» chiese poi.

«Ma certo!» rispose Myers, con dolcezza. Poi sospirò, deluso, e mentre Sigma si lasciava cadere in una poltrona disse: «Vedo che hai già deciso. Peccato. I ragazzi del Servizio Mutanti non sono sempre gentili ed è meglio non cadere nelle loro grinfie. Anche quando si è perfettamente normali...»

Sigma alzò le spalle e cominciò a parlare, con voce molto stanca.

«Non volevo dirlo, prima di averne la certezza. Ma adesso l'ho, e non posto più tacere. Che io sono una mutante, lo so da molto tempo, ma non ne ho mai parlato perché, nel mio caso, non ha importanza».

Gavin fece un fischio. Myers, esasperato, gli fece un cenno brusco. «Sfortunatamente» proseguì Sigma, «non sono più tanto sicura di me sul secondo punto. Dubito di essere una spia al servizio della Confederazione»

sorrise malinconicamente a Myers, e mormorò: «Al servizio di quelli che tu chiami "i ragazzi della Confederazione", Elvin».

Con una smorfia, Gavin guardò Myers. Paradossalmente, aveva incominciato a non credere più a quel che Sigma stava dicendo. Pensava che erano stupide confidenze. Che Sigma fosse una mutante, sì, questo lo poteva ammettere. Ma che fosse una spia della Confederazione, con sei missioni compiute con un successo di prim'ordine... Via, questo non lo poteva mandar giù!

«Elvin...» disse a bassa voce.

Myers teneva la testa bassa e sembrava intento a togliere la carta una sigaretta: le briciole di tabacco profumato piovevano sul pavimento.

«Lascia fare a me, Fred» disse dolcemente il giovane alzando la testa. E prese la direzione dell'interrogatorio. Al contrario di Gavin, aveva la certezza che Sigma dicesse la verità. Avevano compiuto con successo ben quattro missioni insieme, durante le quali erano avvenute cose bizzarre. Tutto s'era svolto come "i ragazzi della Confederazione" fossero stati al corrente di tutti i loro progetti, e soltanto uno straordinario concorso di circostanze – quello che si chiama non più caso, ma fortuna – aveva fatto trionfare i due agenti dell'Impero.

«Vediamo, Sigma. Non sei una spia cosciente, non è vero?»

«No» disse Sigma.

«Essi controllano il tuo cervello?»

«Lo suppongo».

E spiegò, con calore: «Sogno raramente, molto raramente. Per lo meno ricordo molto raramente i miei sogni. Mi ci è voluto molto tempo per constatare che la maggior parte dei miei sogni si svolgono sempre nel medesimo quadro e in un modo quasi identico» esitò, poi soggiunse: «Ma ritornerò poi su questo punto. Per il momento preferisco parlarvi di fatti e non di sogni».

«Giusto!» disse Gavin. «Esponeteci dei fatti». La voce era bonaria. Strizzò l'occhio a Myers mentre Sigma abbassava la testa, cercando le parole. Esaurimento intellettuale, pensava Gavin, ecco di che si trattava. Si chiedeva troppo agli agenti segreti, Gavin ne aveva fatto la dura esperienza. In qualche anno erano uomini finiti, diventavano incapaci quasi di *pensare*, oppure pensavano male, come Sigma.

Myers non rispose all'occhiata di Gavin. Stava chino verso Sigma, sembrava la volesse affascinare con lo sguardo.

La ragazza riprese, con sforzo: «La prima cosa che vi devo dire è che se aveste guardato nella mia pratica personale avreste visto che sono una figlia di nessuno. Non ho mai conosciuto i miei genitori e sembra che nessuno ne abbia mai avuto notizia».

Gavin sorrise e disse: «Già, è così, Sigma. Io lo sapevo. Ne ho udito parlare proprio da Elvin».

«Esatto» riconobbe Myers, continuando a muovere fra le labbra la sua sigaretta spenta. «Del resto Sigma non lo ha mai nascosto. E questo non è una tara».

«Ma certo che non lo è!» disse Gavin in tono rassicurante. «È una cosa che può succedere a chiunque, e non c'è bisogno di farne una tragedia. Se io potessi permettermi di...»

«E finiscila di far l'idiota, Fred!» sbottò Myers, fra i denti. «La tratti come se fosse matta, ed è sana di mente come te e me!»

Gavin si cacciò le dita nei capelli grigi, poi prese uno stuzzicadenti nel cassetto e si limitò ad ascoltare senza intervenire, pulendosi le unghie.

«Dunque» riprese Myers, con leggera impazienza, «sei una trovatella. E questo che significa? Se andiamo avanti di questo passo saremo ancora qui fra due giorni».

«Elvin» riprese Sigma, «ho incominciato a supporre quale fosse la realtà verso la fine della nostra ultima missione. Soltanto come un barlume, allora. Stavamo planando nel nostro turboreattore a modello ridotto, nel cuore stesso dello Spazio Proibito dove eravamo stati costretti a rifugiarci, avendo alle spalle un'intera squadra che c'inseguiva...»

Nonostante il proposito di non intervenire, Gavin interruppe con vivacità: «Nello S.P.? Siete andati nello Spazio Proibito e... e siete ancora vivi?»

Sigma gli rispose con una smorfia, cosa che fece ridere Myers. L'atmosfera si stava distendendo, soprattutto perché Gavin aveva deciso di prendere per *sciocchezze* quello che Sigma diceva.

«Sì» disse Myers. «Nello Spazio Proibito. E tu lo sai che non siamo stati i primi!»

«Ma gli altri non ne sono mai più ritornati» brontolò il tenente.

«Sì, che ne sono ritornati, per lo meno qualcuno: ma morti. Alcuni vi avevano errato per anni, loro e la loro astronave, alla deriva; altri per secoli, forse, finché, per una ragione o per l'altra, morirono. Ma l'apparecchio continuava a vagabondare alla deriva nello Spazio Proibito. Il calcolo delle probabilità indica che c'è una possibilità su cento miliardi, di ritrovare la

dimensione perduta. È ciò che succede precisamente alle astronavi, dopo anni o secoli. Sigma ed io, l'abbiamo ritrovata subito – un vero colpo di fortuna! – e ci siamo ritrovati nel nostro vecchio, buon sistema, a X dimensioni, di cui quattro note, per il momento!»

Tacquero, assorti, per qualche secondo. Anche Sigma pareva sognare. Lo Spazio Proibito era uno dei maggiori enigmi del tempo, un enigma sul quale si scervellavano gli scienziati dell'Impero, quelli della Confederazione, e quelli di numerosi altri sistemi planetari. Un enigma che faceva spavento. Come da secoli era stato matematicamente stabilito, lo Spazio possedeva molto più di tre dimensioni, al contrario di quanto gli antichi supponevano. Non si era riusciti a definirle tutte e ci si era limitati a dichiarare che lo Spazio possedeva X dimensioni. Ora, in certi punti sempre molto lontani dai sistemi planetari, sembrava che uno o più dimensioni s'annullassero. Per lo meno questa era l'unica spiegazione che gli scienziati avevano dato del fenomeno che segue: un'astronave va un sistema all'altro a velocità molto ragionevole (in realtà la velocità non aveva nessuna importanza) e a bordo tutto funziona a meraviglia, quando improvvisamente, penetrando in certe coordinate dello spazio, l'astronave *scompare*. E non la si rivede che anni - o secoli - più tardi, come sorgesse dal nulla. Tutti i membri dell'equipaggio sono morti da molto tempo. Non era mai accaduto che si ritrovasse vivo nessun superstite dello Spazio Proibito. Ma i giornali di bordo avevano fornito dei dati, di cui si era preso nota minuziosa: queste astronavi avevano errato, fino al loro ultimo grammo di combustibile, fino alla loro ultima molecola d'ossigeno, in uno Spazio di nuovo genere, completamente oscuro, privo di pianeti, di stelle e di qualsiasi "volume", escluso quello dell'astronave stessa e di ciò che conteneva. G strumenti di bordo non cessavano di funzionare; gli apparecchi avevano potuto infatti ritornare verso la propria base, manovrare esattamente come per atterrare e l'atterraggio stesso pareva essere avvenuto normalmente. In realtà non c'era stato atterraggio. Nel luogo dove avrebbe dovuto trovarsi il pianeta verso il quale l'astronave si era diretta, non c'era assolutamente *niente*. Il fatto di quegli uomini erranti fino alla morte in quella vuota totale oscurità, era terribile. Gli scienziati avevano, naturalmente, dato una spiegazione: ne trovano sempre una! Secondo loro, per una ragione ignota, in certi punti del nostro Spazio c'era una frattura in una delle dimensioni. O piuttosto, alcuni affermavano, questa dimensione (quale, non si sapeva) scompariva. Immaginate, dicevano i divulgatori scientifici, un essere a due dimensioni - un'ombra vivente? - che si

sposti alla superficie di una sfera. Anche se la sfera è di volume ridotto, potrebbe errare per milioni di anni senza giammai penetrarvi, per la valida ragione che la dimensione "raggio della sfera" sfugge ai nostri sensi. Può darsi che tale individuo conosca matematicamente questa dimensione, ma poiché si trova, lui, Essere a due dimensioni, su uno spazio a due dimensioni, non è capace, - se non per puro caso - di ritrovare la dimensione scomparsa. Naturalmente il paragone non è esatto, come tutti i paragoni portati dai divulgatori; ma dà, tuttavia, una idea molto approssimativa di ciò che può essere lo Spazio Proibito: un luogo (immenso, minuscolo?) dove lo Spazio nel quale viviamo perde una delle proprie dimensioni. Improvvisamente, per causa dei nostri sensi imperfetti, noi ci troviamo nell'impossibilità di ritornare nel nostro Universo.

Naturalmente, pensava Gavin, tutto ciò poteva essere falsissimo. Punto di vista mentale, concezione di scienziati impacciati dall'enigma. Il solo fatto certo era che nessun essere vivente era ritornato dallo Spazio Proibito.

Udì come in sogno la voce di Myers che riprendeva:

«Non lo dimenticherò mai, Sigma, se è questo che volevi sapere. Per più di un'ora vagabondammo in quella terribile oscurità, un'oscurità totale, che non ha nessuna somiglianza con ciò che noi chiamiamo "buio". Io manovravo a caso; dai diari di bordo sapevo che era inutile fidarsi degli strumenti, in quella contingenza. Avremmo potuto benissimo attraversare il nostro pianeta senza accorgercene: ci mancava una dimensione!»

Gavin aveva un'espressione piuttosto scettica.

«Nessuno me ne ha mai parlato» disse.

«Perché noi non ne abbiamo parlato a nessuno» spiegò Myers. «Tu non capisci esattamente quale sia la nostra posizione, Fred. Parlarne, per quante precauzioni potessimo prendere, avrebbe significato scatenare la curiosità universale su noi due. Nonostante la protezione della Polizia, la stessa protezione dell'Imperatrice, saremmo stati inseguiti, infastiditi con troppe domande, col risultato di attirarci addosso l'attenzione della Confederazione, proprio quello che cerchiamo ad ogni costo di evitare. Perciò...»

«Elvin» interruppe Sigma con una sfumatura d'amara canzonatura: «Il tempo sta passando».

Myers s'accigliò, riaccese la sigaretta spenta.

«Capito!» brontolò. «Stavi dicendo che proprio durante il nostro passaggio attraverso lo Spazio Proibito dubitasti di essere una mutante psichica. E perché?»

«È un po' difficile da spiegare» mormorò Sigma, stringendosi le mani una contro l'altra. «Desidererei che m'ascoltaste senza ridere» riprese, «perché, ve lo giuro, non avrete di che ridere, quando avrò finito. Per cominciare, confessiamo, Elvin, d'aver avuto una fortuna sfacciata, e a parecchie riprese. Abbiamo attraversato per due volte i sistemi di protezione della Confederazione senza essere reperiti».

«Sì che ci hanno scoperti, invece» ribatté Elvin, corrugando la fronte. «Ci hanno segnalati, ma poi il radar ha perduto le nostre tracce».

Myers batté il pugno sulla scrivania.

«Non capisco dove vuoi arrivare» brontolò. «Abbiamo avuto fortuna, questo è innegabile. I radar ci segnalano, poi ci perdono; all'atterraggio spacchiamo uno dei supporti dell'astronave, ma quando quelli della Confederazione si muovono per catturarci, riusciamo a decollare lo stesso, senza andare a fracassarci sulla montagna. Ci inseguono con apparecchi molto più rapidi del nostro e ciak! senza nemmeno rendermene conto, io entro nello Spazio Proibito scomparendo davanti a loro... Inoltre, dallo Spazio Proibito, riusciamo a uscirne vivi, meno di un'ora dopo. Se è tutto ciò che vuoi riesumare per farmelo ammettere, lo ammetto senz'altro, Sigma. È vero, abbiamo avuto una fortuna inaudita, *addirittura meravigliosa*».

Stava esasperandosi. Se ne accorse e prese anche lui una pastiglia. Gavin li guardava entrambi, ironico, persuaso che si stessero prendendo gioco di lui e volessero fargliele ingoiare grosse.

Dopo qualche secondo, il tempo di lasciare che la pillola equilibratrice facesse il proprio effetto, Myers riprese, perfettamente calmo:

«Ammetto, dunque. Ma non capisco lo stesso dove tendi con queste rievocazioni!»

Sigma ebbe un sorriso selvaggio.

«Certe piccole cose, che ignori, avevano risvegliato la mia attenzione, Elvin» riprese. «Perciò, quando ci lasciammo, alla fine dell'ultima missione, capii che non potevo continuare a vivere in quel modo. C'era qualcosa in me, qualcosa di cui ignoravo ancora la natura, ma che dovevo riuscire a definire. Ne avevo soltanto una vaga idea...» si rivolse a Gavin: «Tenente, da più di due mesi non mi muovo dal quartiere Sette, ma appunto più di due mesi fa, io camminavo un giorno lungo il Blocco n. 14... Non vi ricorda niente questo numero?».

«Il Blocco 14? Più di due mesi fa... Sì, l'incendio del 12 luglio» disse Gavin.

«Che incendio?» chiese Myers.

«Non si doveva parlarne» disse Gavin. «Il pianterreno del Blocco 14 era occupato da un deposito di carburante. Naturalmente, tutte le precauzioni per evitare guai erano state prese; tuttavia una delle cisterne prese fuoco. Le fiamme fusero letteralmente le serrande di plastica e guadagnarono il pozzo dell'ascensore. Sfortunatamente i tre guardiani del deposito si erano assentati tutti insieme - cosa che era severamente proibita - e...»

«Sfortunatamente?» disse Sigma, ironica.

Gavin alzò la testa a guardare la ragazza.

«Sì, proprio così. Che c'è da ironizzare?»

«Perché» riprese Sigma quietamente, «se i tre uomini - o due di essi - o uno dei tre, fossero stati sul posto, non soltanto non avrebbero potuto farci niente, ma sarebbero morti arrostiti».

Nervosamente Gavin s'asciugò la fronte, ma: «È vero» fu costretto ad ammettere. «L'abbiamo capito durante l'inchiesta. Il tetto della cisterna saltò via d'un colpo e le fiamme invasero immediatamente l'intero deposito. Gli estintori automatici funzionarono, ma...» fece una smorfia, «ma nessun estintore normale, per perfetto che sia, sarebbe capace di estinguere le fiamme in una cisterna in fuoco. In meno di dieci secondi il pozzo dell'ascensore era diventato un gigantesco camino nel quale, furiosamente, ruggivano le fiamme; le pareti degli appartamenti vacillavano. Il sistema di ventilazione che funzionava a pieno regime, non poteva essere interrotto che dal pianterreno, dove nessuno avrebbe potuto penetrare; di modo che, se uno qualsiasi degli occupanti dei piani avesse aperto una porta sulle scale, avrebbe dato l'accesso a un torrente di fuoco. Saltare giù dalle finestre? Sì, se ci fossero stati i pompieri, coi loro attrezzi. Ma quando fossero arrivati, anche soltanto dopo qualche minuto, sarebbe già stato troppo tardi per gli occupanti dell'edificio, perché le pareti non avrebbero resistito tanto».

Raccontava il fatto come se lo vedesse davanti agli occhi.

«Qui il telefoto funzionava senza interruzione. Mi chiamavano a turno, non appena uno liberava la linea, l'altro vi si inseriva: disperate chiamate di aiuto. Naturalmente io avevo inviato immediatamente l'elico-estintore. Ma non poteva arrivare in tempo, neanche per magia: ci volevano cinque buoni minuti e in cinque minuti... Fu in quel momento che» ebbe un lieve sorriso, «che si verificò il miracolo. Non c'è altra parola. Per un caso inaudito l'elico-estintore regionale stava sorvolando il quartiere n. 14. Le fiamme che scaturivano dai tetti dell'edificio, dal pozzo dell'ascensore, attirarono

l'attenzione del pilota. In meno di un minuto egli scese al livello del pianterreno. Inutile dirti il resto. Tu conosci quanto me in che modo l'apparecchio è attrezzato - sai che è cento volte più potente di qualsiasi estintore di quartiere. In dieci secondi l'incendio era domato» s'asciugò nuovamente la fronte: «Una vera, straordinaria fortuna!».

«Sì» ripeté Sigma. «Una *straordinaria fortuna*». Parlando, fissava Myers, che si mordeva le labbra.

«Forse ci sono arrivato, Sigma» disse questi, ma la voce era incredula. «Le nostre spedizioni, l'incendio del Blocco 14, il mio salvataggio di oggi... poiché è stato un vero e proprio salvataggio, non c'è che dire! Quella straordinaria fortuna portò al momento giusto e nel luogo esattamente utile, il gravitatore riparato, e l'idea che mi venne di saltare dall'apparecchio... Ho capito bene, Sigma?»

«Che cosa volete dire? Non intenderete per caso farmi credere che...» balbettò Gavin, con gli occhi spalancati.

Sigma ebbe un malinconico sorriso.

«Oh, c'è ancora dell'altro!» disse. «Come vi ho detto l'incendio è accaduto un po' più di due mesi fa, prima che mi stabilissi nel quartiere 7. Ma sapete che cosa ho fatto dopo? Sapete dove ho passato i miei giorni e le mie notti?»

Nella stanza si fece il silenzio.

«Credo di indovinarlo» disse, infine Myers, con espressione preoccupata. «All'ospedale n. 7, non è vero?»

Sigma fece cenno di sì con la testa. Poi aggiunse: «Da un po' più di due mesi lavoro come infermiera in quell'ospedale. Vi abito, anche. Ve lo ripeto, ho voluto fare un esperimento. Da più di otto settimane non ne sono uscita, nemmeno un minuto» fece una pausa, poi finì con voce alterata: «I risultati del mio esperimento tu li conosci, Elvin. Nell'ospedale non ci sono più stati casi di operazioni ad esito letale. Anzi addirittura il 100% di guarigioni».

Myers aveva nuovamente lasciato spegnere la propria sigaretta. Le sue dita tremavano.

«È una cosa» balbettò, «alla quale...»

«Alla quale non puoi credere, vero?» finì Sigma per lui, in fretta. «Neanch'io, Elvin, neanch'io ci posso credere. E tuttavia *è così*. Ne sono assolutamente sicura. Sottoponetemi a qualsiasi prova e vedrete che è così. Questa cosa mi fa paura, ma non posso negarla solo per questo».

Gavin si alzò, respingendo la propria sedia, congestionato fino alle orecchie.

«Ma, sacro nome di... Non vorrete che io ingoi una panzana simile!»
«Volete una prova?» propose a voce bassa Sigma. «Sparate su Elvin con la vostra pistola atomica e vedrete».

A queste parole balzai giù dall'angolo della scrivania sul quale ero seduto e gridai:
«Ehi! Non facciamo scherzi!»
Fred, del resto, non pareva avere nessuna intenzione di procedere all'esperimento. Immagino che non avesse ancora perfettamente capito, fino a quel momento, il vero significato di ciò che Sigma ci aveva raccontato. Devo confessare che era una cosa davvero difficile da credere. Con le sopracciglia aggrottate, rosso co- me un gambero, Fred fissava Sigma senza toglierle un minuto gli occhi da dosso. Sembrava la volesse affascinare, ma in realtà era lui ad essere affascinato da quella inverosimile storia.
«Provate, vi dico, tenente» ripeté Sigma senza smettere di sorridere. «Tirate su Elvin».
«Perché, avreste la presunzione di affermare che voi lo potreste rendere invulnerabile?» chiese Fred, con la voce che gli si strozzava.
«Oh, no! Le cose non sono mai tanto semplici. Per dirvi la verità, non ho mai potuto sapere prima quello che sarebbe accaduto. Ma quel che so è che, finché gli sarò vicina, non gli potrà accadere assolutamente niente di male».
Il viso di Fred si distese un po' quando Sigma aggiunse: «E nemmeno a voi, tenente. Non può accadere niente di male a coloro ai quali penso quando sono loro vicina. In parole comuni: io porto fortuna».
«Ah, è così?» disse Fred. Improvvisamente trasse dal proprio cinturone la pistola atomica.
«Farò la prova che chiedete, ma su voi, non su Elvin!» grugnì a denti stretti.
Ebbi appena il tempo di gettarmi fra Sigma e lui. Impulsivo com'è, Fred avrebbe senza dubbio sparato davvero.
«Ehi, là! Sei matto, Fred? Non capisci niente di queste cose, tu, altrimenti sapresti che Sigma non può proteggere se stessa».
«Che cos'è quest'altra storia?»
Cercavo nella mia mente un mezzo per convincerlo. Lo conoscevo, sapevo che aveva un carattere violento e mi chiedevo come avrei tirato fuori Sigma dal guaio in cui s'era messa. Fred Gavin era tipo da farla chiudere in una cella e chiamare lo psichiatra più prossimo. E non volevo che arrivasse a questo.

Non lo avrei permesso a qualsiasi prezzo. Avevo ottime ragioni per desiderare che Sigma uscisse con me dal Blocco di Polizia. Capivo Fred, del resto. Nemmeno un uomo su un milione, che fosse sano di mente, avrebbe creduto a ciò che Sigma ci aveva detto. Io, invece, sapevo che Sigma aveva detto la verità. C'erano dei fatti che ne facevano fede: oltre il 100% di guarigioni all'ospedale n. 7, oltre l'incendio del deposito n. 14, e il mio proprio salvataggio in extremis, c'erano le dieci, le cento occasioni in cui la Fortuna aveva giocato a mio favore durante le ultime spedizioni. E in ognuno di questi casi Sigma era presente. Ogni volta il caso m'aveva trattenuto sull'orlo del precipizio. E io, io non ci credo, al caso favorevole a getto continuo; preferisco credere alle *mascottes*.

Fred aveva abbassato leggermente la canna della propria pistola, ma notai che le sue mascelle erano ancora contratte: era un brav'uomo ma non poteva sopportare d'esser preso in giro. Cercai di spiegarlo a Sigma, senza perdere un istante vista Fred.

«Sigma, avrete una teoria, spiegazione approssimativa, che le nostre menti possano accettare» chiesi, sempre voltandole la schiena per seguire con gli occhi i movimenti di Fred. La sentii ridere, alle spalle, con un tono di completa distensione, questa volta. La confessione le aveva dato sollievo.

«Per l'amor di Dio, Fred!» dissi, persuasivo, «rinfodera quel giocattolo. Non immagini neanche come il morire disintegrato mi faccia orrore!»

Lui scosse la testa. Sigma stava dicendo, alle mie spalle:

«Ma che volete che spieghi? Chi potrebbe spiegare una cosa simile? Ho una vaga idea, ecco tutto. Ascoltate: ognuno di noi passa periodi favorevoli e periodi avversi. Questo almeno, lo ammettete?»

«Certo!» dissi. «Basta giocare a dadi, o a poker, per accorgersene». Fissai Fred: «Ma se andassimo ad affermare una cosa di questo genere ai luminari della scienza, ci riderebbero in faccia. Per costoro, tutto deve avere una spiegazione logica e precisa. E per spiegare gli alti e bassi della Fortuna...»

«Io non presumo di dare una spiegazione razionale a questo problema, no davvero!» disse Sigma, continuando a sorridere. «Tuttavia riflettete: tutto accade come se l'uomo fosse immerso in un ambiente esterno dove gli avvenimenti succedendosi a catena, in un modo o nell'altro, provocassero quel che chiamiamo "Fortuna" oppure "Sfortuna". In generale si è persuasi che questa catena di eventi sia frutto del caso. Io invece non lo credo. Anzi, non credo che il caso esista!»

«Ma senti che roba!» grugnì Fred.

«Il caso non esiste» riprese Sigma, con forza, quasi sfidandolo. «Ci sono semplicemente queste due cose: Fortuna e Sfortuna, ossia concatenazione positiva e concatenazione negativa degli avvenimenti (in rapporto a un individuo) provocati inconsciamente dall'individuo stesso. L'uomo ricerca l'equilibrio. Se si tratti di una forza, di un'onda, di quale forma d'energia si tratti, non lo so; ma credo che l'uomo si fabbrichi da sé il proprio destino, ossia la propria fortuna o la propria sfortuna, a seconda che sia carico d'energia positiva o d'energia negativa».

La risata di Fred riempì la stanza.

«E voi, Sigma, che cosa sareste? Una specie di serbatoio inestinguibile di energia positiva, ossia di Fortuna? Ah, ah!»

«No, non è esattamente così» gli rispose la ragazza con dolcezza. «Io, ve l'ho già detto, sono una mutante. Una mutante d'un genere particolare. In realtà io non tendo all'equilibrio, per lo meno non da sola».

La storia diventava troppo complicata per Fred, che alzò le spalle.

«Che vuoi dire precisamente, Sigma?» le chiesi.

La sua voce era carica di stupore, mentre rispondeva:

«Come? Ma che noi tendiamo a un equilibrio di gruppo, mia sorella ed io».

«Ah, la tua sorella gemella. Me ne hai parlato vagamente, una volta».

«Sì. Lei, Elna».

«È la più bizzarra storia che io abbia mai udito da che ho l'età della ragione» dissi. «Sicché, tu e tua sorella agireste come un cervello unico, di cui tu saresti la carica positiva e lei quella negativa. Fortuna-Sfortuna?»

«Sì, Elvin» approvò lei con tono gioioso. «Lo sapevo che avresti capito, tu!»

Avevo capito. Ma ne ero convinto?

«Questa è la cosa più idiota, e per giunta con pretese scientifiche, che io abbia mai udito» sbottò Fred. «Ammetto che voi siate più fortunata degli altri, Sigma... più di me, per esempio. Ma ne ho visto altri, fortunati come voi. Ho visto per esempio un elico fracassarsi su un campanile, prender fuoco e il pilota uscirne il-leso: era stato proiettato fuori dalla carlinga per l'urto, ed era rimasto sospeso al carrello d'atterraggio per mezzo di un cavo metallico!»

«Ma in questo non c'è niente di straordinario, infatti» disse Sigma.

Fred arrossì fino ai capelli.

«Ma, perdio, non mi direte che voi potreste fare cose simili ogni volta che lo voleste!»

«No. Ve l'ho spiegato, prima. Bisogna che io sia in prossimità della persona o del luogo dove il fatto accade. O che conosca bene la persona in pericolo».

«E potreste salvare un uomo anche da un'esplosione atomica, per esempio?»

«Sì, nelle condizioni che vi ho detto anche in questo caso».

«Ma ne siete proprio sicura?»

«Sì, ne sono sicura» disse, fermamente.

Fred ringuainò rabbiosamente la propria pistola e si lasciò cadere su una sedia. .

«Anch'io sono sicuro di qualcosa» disse cupamente. «Che dopo questo non mi resta che chiamare uno psichiatra!»

Il sorriso si gelò sulle labbra di Sigma. Poi la ragazza mi guardò.

«Elvin!» sussurrò. «Elvin, tu mi credi, vero?»

Per conto mio, pur ammettendo che Sigma aveva una fortuna straordinaria, non potevo credere che potesse comandare alla fortuna.

«In queste cose occorre essere prudenti, Sigma» risposi.

Lei sbatté le ciglia più volte, le labbra le si tirarono. Negli occhi scintillò l'ira. E la conoscevo abbastanza da temere la sua collera.

Cercai di calmarla.

«Numerose prove...» incominciai.

«Numerose prove!» gridò, con il tono acuto e rauco nel contempo che indica nelle donne l'esasperazione spinta al massimo. «Che cosa sto facendo, da più di due mesi, all'ospedale n. 7, secondo te? Mi sono sottoposta a più di duemila prove, all'ospedale, e tu ne conosci il risultato. Prove? Ma domanda dunque al tuo amico Fred di dirti la percentuale degli accidenti mortali nel quartiere n. 7!»

«I salvataggi non sono arrivati certo al 100 per 100, siatene certa!» interviene Fred.

Sigma trasse un profondo respiro e disse, ancora irata:

«E come lo potrebbero? Non vi ho detto che devo esser presente? E devo, in qualche modo, concentrarmi, pensare con forza alla persona in pericolo, capite?»

Fred alzò le spalle e prese uno schedario da tavolo.

«62 accidenti. Trenta morti. Ossia quasi il 50%».

«E nel trimestre precedente?» chiese Sigma.

«55%» rispose Fred, secco.

Sigma strinse le labbra. Fece due passi verso lo scrittoio, come immersa nelle proprie riflessioni. Fred s'era voltato a mezzo per rimettere a posto lo schedario. Non supposi che cosa volesse fare Sigma, e quando lo capii era troppo tardi. Con un gesto rapido aveva sfilato dal cinturone di Fred la pistola atomica, ed era saltata indietro, fuori portata.

«Ridatemi l'arma, Sigma» disse Fred, rudemente.

S'era sollevato a mezzo dalla sedia, in un attimo il suo viso arrossato era diventato come di cera. Non ci sono difese efficaci contro le pistole atomiche.

«Non muovetevi, Gavin!» disse Sigma.

Gli puntava addosso la corta canna dell'arma. Io stavo fermo, con le unghie piantate nelle palme. Sigma era semplicemente una squilibrata? Se lo era, Fred era perduto, ed io con lui, non c'era dubbio. Convinta del suo misterioso potere, Sigma avrebbe sparato su noi due. Ora, io non ero armato. E anche se lo fossi stato non avrei tirato su lei.

«Gavin» disse lei in fretta, «temo d'essere costretta a eliminarvi. Speravo di convincervi. Ho assolutamente bisogno di uscire di qui insieme con Elvin».

Fred si lasciò ricadere sulla sedia e sogghignò.

«Fate un calcolo sbagliato, piccola! Uccidermi non vi servirà a granché» disse, ironico, indicando nell'angolo della stanza una piccola luce verde che non avevamo ancora osservata. «L'intercomunicatore è in azione fin dall'inizio della nostra conversazione».

«Perché hai fatto una cosa simile, Fred? Tu!» esclamai.

«Perché, avevo forse scelta?» mi rispose. «Una pazza passeggia nel mio studio in tua compagnia. Entrambi siete agenti dell'Impero... ma lei, ed è lei stessa a dirtelo, è una spia al servizio della Confederazione».

L'intercomunicatore, usato soltanto in casi eccezionali, collegava i Blocchi di Polizia a diversi organismi centrali. Ciò significava che, fin dall'inizio della nostra conversazione, qualcuno ci stava ascoltando. E non solo ascoltando, ma guardando. Ma chi?

“Gavin” ella disse, “temo d’essere costretta a eliminarvi.”

«Fred» chiesi, abbassando istintivamente la voce, «su quale rete l'hai collegato?»

«Sulla tua» rispose con lo stesso tono.

Gliene fui grato. Avrebbe dovuto collegarlo con la direzione di Polizia. Invece, per riguardo a me, l'aveva collegato con il mio Comando: il Comando Generale dei servizi segreti.

Sigma ci aveva ascoltati attentamente. La sua risata aveva un tono sfida.

«Magnifico!» disse. «Speravo di convincere Elvin, invece avrò convinto qualcuno più in alto di lui!».

La voce del mio Comandante Generale ci arrivò, secca e incisiva.

«Sigma, posate quell'aggeggio sulla scrivania. Voi e Myers, venite immediatamente alla Sezione Centrale, da me».

«Dove dovrei ripetere tutta la mia storia, dare delle prove, e roba simile?»

protestò Sigma, irata.

«Posate quella pistola, Sigma», ripeté il Capo.

La sua voce mi dava i brividi, tanto era dura. Doveva essere pazzo di collera impotente. Ci vedeva, ci udiva, ma non poteva agire: un agente di terza categoria osava sfidare lui, il Capo!

«Sigma!» supplicai.

«No!» gridò lei.

Mi avvicinai. Che altro potevo fare? Il Direttore ci guardava e ci ascoltava. Mi restavano tre passi da fare, per afferrare la mano che impugnava l'arma.

Lei rise.

«Ah, volete delle prove? Ebbene, eccovi la migliore!»

Mi puntò l'arma addosso e sparò senza esitare. Udii Fred che urlava.

Quando uno si mette una cosa in testa, è come se succedesse. Per due secondi mi credetti morto. Non potevo non esserlo, le pistole atomiche proiettano bombe nucleari in miniatura, e racchiudono una quantità infinitesimale di materia radioattiva. La miscela necessaria agisce per mezzo dell'urto. Ce ne sono altri tipi, d'armi atomiche: sono chiamate folgoranti, più efficaci, certo, ma di portata più ridotta. Ad ogni modo, udii lo scatto caratteristico, e la palla mi colpì in pieno petto. Non sono proiettili perforanti: si schiacciano. Anche quel proiettile si schiacciò certo sul mio petto, ma io non lo vidi, perché avevo chiuso gli occhi.

«Perdio!» imprecò Fred.

Sollevai le palpebre e vidi l'amico che mi fissava con gli occhi fuori dell'orbita. Il proiettile, appiattito, gli giaceva ai piedi. Difetto di fabbricazione, pensai. Impurità nel sale d'uranio radioattivo. Il ciclo di trasformazione era stato ultrarapido e il proiettile non conteneva che un'infinitesimale quantità di piombo. Era già accaduto qualcosa del genere, in principio, ma poi le armi erano state perfezionate. Al presente quel caso di non funzionamento era praticamente improbabile. Ossia aveva una probabilità su parecchi miliardi di probabilità contrarie.

Lentamente mi pulii il vestito con le dita, là dove ero stato colpito. Non potevo parlare. Poi alzai la testa e guardai Sigma. La ragazza fissava la luce verde, la luce dell'intercomunicatore.

Bruscamente puntò la pistola sul cestino della carta straccia e sparò.

Il solito lampo avvolse bersaglio. Una frazione di secondo dopo l'oggetto non esisteva più. Soltanto una leggera polvere che si posava sull'impiantito ne indicava il posto.

La pistola di Sigma minacciava adesso Fred, livido, in piedi dietro la scrivania. Ancora una volta Sigma sparò. Udii il Capo bestemmiare.

Poi ci fu un grande, lungo silenzio. Fred era ancora, intatto, dietro la scrivania, con gli occhi pieni di incredula angoscia. Nel viso livido, gli zigomi parevano due macchie di sangue.

«Perdio!» ripete, annientato.

La ragazza scoppiò in una fragorosa risata e gli gettò davanti la pistola. «Non potrei dirvi esattamente che cosa è accaduto» disse, calma

Il sangue ritornava lentamente sulle guance di Fred. Credo che il mio viso fosse molto simile al suo.

Sigma si voltò verso la luce verde.

«Siete convinto, adesso?» chiese.

Ma il Capo non rispose. Mi sembrava di vederlo, soffocato dallo stupore, guardare ad occhi sgranati quella scena "impossibile".

Sigma batté il piede sul pavimento.

«Parlate! È questione di minuti!» gridò. «Avete udito e avete visto. Io calcolavo soltanto di portare Elvin con me... Ma mi avete costretta a darvi delle prove. Bisogna che partiamo subito, entrambi, immediatamente, per la Confederazione. Non posso spiegarvi il perché. Non ne ho il tempo e forse non saprei farlo. Lo sento, ecco. Lo so. Il turboreattore di Elvin è pronto per la partenza. Un'ora perduta può forse provocare la fine dell'Impero. Dateci l'ordine di partenza, Capo!»

Senza dubbio Sigma disponeva di un grande, straordinario potere, ma non conosceva bene il Direttore. Non ci avrebbe mai permesso di abbandonare il pianeta senza saperne di più. E, non so come, io sapevo che Sigma aveva ragione, che non c'era più tempo.

«Tenente Gavin» disse la voce secca del Capo. «E voi, Myers. Vi attendo tutti e due, insieme con Sigma, alla Sezione Centrale, fra cinque minuti esatti».

Poi, come se non s'aspettasse replica, spense la luce verde. E qu fu il suo primo errore, perché, togliendo la comunicazione, non poteva più sorvegliare il Blocco di Polizia n. 7.

VII

«Sembra che non siate riuscito convincerlo, Sigma» disse Gavin

ringuainando la sua pistola atomica. Aveva un'espressione bizzarra: mortificata e ilare nello stesso tempo. Mortificato perché Sigma s'era presa gioco di lui, contento perché la ragazza aveva tenuto testa al Grande Capo che Fred Gavin detestava, come del resto lo detestavano tutti gli agenti del servizio segreto.

S'accostò lentamente a Sigma.

«Mi dispiace, sapete» disse. «Comincio a credere che abbiate un'idea buona in testa e che abbiate le vostre ragioni per aver fretta. Quando avete incontrato l'auto che riportava il gravitatore stavate venendo da me per mettermi a parte di questa cosa?»

«Non per parlarne a voi, Gavin, ma per parlarne al Capo. Volevo chiedervi di mettermi in comunicazione con lui» fece un cenno verso l'apparecchio di intercomunicazione, «speravo di convincerlo».

Gavin rise silenziosamente.

«E non ci siete riuscita! Su, cinque minuti fanno presto a passare. Andiamo!»

Mosse verso la porta, ma né Sigma né Elvin lo seguirono. Arrivato alla soglia Gavin si voltò.

«E allora?» chiese. «Ha detto fra cinque minuti!»

«Che vada al diavolo!» gridò Elvin Myers. Stava vicino a Sigma e le parlava a bassa voce, con vivacità. Quando Gavin capì che cosa stessero complottando, era troppo tardi: i due gli stavano uno per lato.

«Cammina, Fred» disse Elvin, soavemente.

Gavin s'irrigidì.

«Elvin, non possiamo...»

«Senti, Fred. Tu sei un bravo ragazzo, e non sei più nel servizio segreto. Quindi puoi infischiartene degli ordini del Comandante Generale. Fred, dobbiamo uscire di qui sani e liberi».

«Ma siete pazzi?» mormorò Gavin.

Tuttavia si mosse. Davanti all'ascensore del pianerottolo si fermò.

«Riflettete. Non fareste cento passi per la strada senza che qualcuno vi fermi. Non potete sfuggire ai vostri capi!»

«Non vogliamo sfuggire a nessuno. Tu non conosci il Capo. Non poteva dare un ordine diverso... davanti a te. Ma cerca di convincerti che non muoverà neanche la punta di un dito per fermarci».

Il tenente Gavin sembrò cedere. Era ancora turbato dall'esperimento di Sigma.

«Uhm!» mormorò. «Ne sei sicuro?»

«Senti, Fred, non ti domando niente di pericoloso. Rimani nel tuo ufficio chiama il Capo e digli che siamo scappati e che non hai osato tirarci addosso».

«E mentre parlerò col Capo voi ve la batterete?»

«Naturalmente!». Ci fu una pausa, poi Elvin disse: «Vieni, Sigma!» Aprì la porta dell'ascensore. Gavin esitò. Sapeva che dare l'allarme sarebbe stato pericoloso per il suo amico Elvin, e del resto non aveva avuto l'ordine di arrestare quei due...

«Che se la sbroglino a modo loro!» disse a voce alta, a se stesso, rientrando nel suo ufficio. La sua mano accarezzava la guaina della pistola atomica.

Myers e Sigma "se la sbrogliarono", in realtà, ma non come avrebbero voluto. Arrivarono senza incontrare difficoltà al pianterreno dell'edificio del Blocco. Davanti all'ingresso, nella strada deserta; Myers alzò una mano verso il cielo, per chiamare un elicotassì. Poi attese. Di lassù, lo sapeva, era più visibile di una stella nel buio. Finalmente un elico scese e si posò nel mezzo della strada. Stavano per salirvi, quando a Elvin venne un'idea.

«Mostrami la tua faccia» disse al pilota.

Sorpreso, l'uomo si voltò a guardarlo, e Myers poté constatare, soddisfatto, che questa volta non si trattava di un automa.

«Direzione: Collina Azzurra» disse, saltando nell'apparecchio seguito da Sigma.

L'elico decollò verticalmente, levandosi verso il cielo rosato. A trecento metri d'altezza si slanciò verso la porta occidentale della Cupola: di giorno si poteva entrare e uscire liberamente dalla Cupola che proteggeva la città. La Cupola era stata costruita durante l'ultima guerra atomica. In caso d'attacco, annunciato dai super radar, i tecnici potevano creare un campo di forza repulsiva all'esterno della Cupola per un raggio di due chilometri. Lo schermo repulsivo era anche una protezione contro la radioattività.

«Il tuo turboreattore è sulla Collina Azzurra?» domandò Sigma a bassa voce.

«Sì» rispose Myers.

La Collina Azzurra era cava, ed era praticamente uno dei più grandi aeroporti dell'Impero. Se fossero riusciti ad arrivare indisturbati fin là, nulla avrebbe più potuto fermarli. Già parecchie volte Myers vi si era rifugiato,

sfuggendo alle squadriglie della Confederazione.

La luce rosa della Cupola improvvisamente vacillò, prese una sfumatura violacea, poi verde, per diventare alla fine di un grigio-azzurro lugubre. Il pilota si voltò.

«Borghesi» disse, «tutto fermo. Che debbo fare?»

Quando la Cupola assumeva quel colore, significava che era stato innalzato lo schermo repulsivo di protezione. Ogni tanto lo si metteva in azione, sia per verificarne il funzionamento, sia per abituare i cittadini ad allarmi improvvisi e sempre probabili. Ma questa volta Myers aveva ragioni eccellenti per sospettare che non si trattasse di una semplice prova. Il Capo doveva essersi mosso.

«E allora, che devo fare?» ripeté il pilota. Occorreva un permesso, per lasciare la città, quando lo schermo protettivo era in azione.

Myers guardò Sigma.

«Una probabilità su un milione» mormorò. «Un'altra prova per te Sigma!»

La ragazza gli sorrise quietamente.

«Non preoccuparti» disse allora Myers al pilota. «Fila diritto verso la porta occidentale. Ho il lasciapassare».

La voce era sicura, ma il giovane aveva la fronte bagnata di sudore. Aveva infatti un lasciapassare, ma era scaduto, portava la data di tre mesi prima. Se non fosse stato scaduto, non ci sarebbe stato il pericolo di essere fermati al passaggio della porta. Nel servizio segreto non si faceva mai il nome degli agenti, e tanto meno quello di un agente di prima categoria, anche quando era necessario prendere dei provvedimenti contro di lui. Ma la data del lasciapassare era sufficiente a fermare Myers, Lo tirò fuori e lo guardò. Il foglio gli tremava fra le dita. Sigma gli sorrise ancora.

«Su, Elvin! Ci sono io, con te» disse. Egli s'asciugò la fronte. Quella storia era davvero pazzesca! Avrebbe preferito trovarsi solo, senz'armi, su qualche pianeta della Confederazione. Queste cose che evadevano dalla realtà controllabile non gli piacevano. Lui era un uomo d'azione, positivo, la metapsichica lo irritava.

L'elicotassì s'abbassò e si posò a qualche metro dalla porta. Vista da vicino la Cupola non aveva più il funereo colore grigio-blu. Era perfettamente trasparente e Myers e Sigma potevano vedere l'immensa zona desertica che circondava la città.

Myers scese dall'elico sospirando. Dall'ombra di un posto di guardia che sorgeva all'angolo della porta scorrevole due guardie si mossero nella sua

direzione, con la mano destra sul fodero della pistola atomica.

Myers brandì il suo lasciapassare.

I due uomini gli si accostarono. Nella semioscurità che regnava sulla città in quel momento per causa dello schermo oscurato, Myers non aveva ancora potuto distinguere i loro visi. Improvvisamente li riconobbe, proprio nello stesso momento in cui veniva a sua volta riconosciuto dai due.

Erano Larson e Moran, due agenti del suo gruppo.

Era un caso fortunato, o era Sigma che continuava a piegare la sorte? si chiese Myers.

«Felice di rivedervi!» disse Myers ai due. «Che diamine avete fatto, scavezzacolli?»

Gli agenti del servizio segreto venivano mandati di guardia alle porte per punizione.

Lanson strizzò l'occhio al compagno.

«Te lo racconteremo un'altra volta» rispose. Poi indicò Sigma con la mano. «Sei in missione o in gita di piacere?»

«In missione, purtroppo» disse Myers. E tese parlando il suo lasciapassare scaduto. Lanson respinse la sua mano senza nemmeno gettarvi un'occhiata.

«Non c'è bisogno, vecchio! Passa. Di' al pilota di fare attenzione: il corridoio libero non è largo».

Non c'era bisogno di raccomandazione. Tutti sapevano che sfiorare le pareti del corridoio, carico di energia repulsiva, avrebbe significato morire.

Myers risalì sull'apparecchio accanto a Sigma. L'elico si alzò a due metri e filò diritto davanti a sé attraverso la porta spalancata del passaggio verso la Collina Azzurra. In un quarto d'ora la raggiunse, vi depositò i due passeggeri e ritornò indietro, verso la città che, da quella distanza, pareva una bolla lattiginosa.

Myers spinse la pesante porta metallica che chiudeva il suo box particolare. Scivolando dolcemente sui binari, il turboreattore uscì dall'hangar e si levò col muso puntato verso il cielo aperto, un bel cielo azzurro e puro.

«Credo che potresti finalmente dirmi dove andiamo, Sigma» disse Myers.

«Aspetta un momento» rispose lei. «Quando avremo lasciato il pianeta».

Osservava il cielo. C'era ancora pericolo che impedissero loro di decollare. Non li avrebbero fermati, lei lo sapeva, ma avrebbero perduto del tempo prezioso. E un minuto di più poteva significare la catastrofe.

Due minuti dopo il turboreattore si slanciava verso la volta celeste.

Myers sarebbe rimasto molto stupito se avesse potuto vedere quello che i due agenti, Lanson e Moran, facevano immediatamente dopo il suo passaggio.

Quando l'elico fu scomparso attraverso la porta, l'agente più anziano, Lanson, alzò il polso sinistro all'altezza della bocca.

«Pronto, Capo?»

«Sì?» disse la voce ruvida del Comandante Generale, deformata dal minuscolo altoparlante dell'emittente di emergenza.

«Sono passati adesso» disse l'agente.

«Come?» chiese brevemente il Capo.

«Avevano un lasciapassare» disse Lanson.

«Non potevano averlo» ribatté il Capo.

Lanson sussultò e si rivolse a Moran.

«Moran, l'hai visto anche no?»

«Sì. Coi miei occhi».

Ci fu un silenzio, poi il Capo disse: «Non l'avete esaminato da vicino, vero?»

«No» ammise Lanson. «Ma voi ci avevate dato l'ordine di non opporci al suo passaggio e di limitarci a riferire quello che avesse detto o fatto».

«Sì. Vi ha presentato un lasciapassare scaduto. Bene. Il ripetitore è stato installato nel suo turboreattore, come vi avevo ordinato?»

«Sì, Capo. È un lavoro di pochi minuti e l'abbiamo fatto subito».

«Bene» approvò il Capo. «Togliete lo schermo protettivo. E tornate subito in sede».

VIII

Mentre studiavo i quadri dei comandi del mio apparecchio che aveva appena lasciato l'atmosfera del pianeta, continuavo a pensare alla stessa cosa: Sigma era un agente agli ordini della Confederazione?

Stava seduta accanto a me, sul sedile del secondo pilota e sembrava assorta, tanto era immobile e silenziosa, in qualche suo segreto pensiero.

«Dove andiamo, cara?» le chiesi, piano.

Sussultò e mi sorrise.

«Verso la Confederazione, naturalmente» mi rispose. Fece una pausa, riprese: «Suppongo che tu voglia avere una spiegazione».

«Al punto in cui siamo, me ne infischio altamente delle spiegazioni... soprattutto se non potessi verificarle. Voglio semplicemente sapere da che parte devo dirigere l'apparecchio».

«A Paradiso» mi rispose tranquillamente. E, avendomi visto trasalire, aggiunse: «È un asteroide, da qualche parte, nei pressi di Orione».

Adesso ricordavo: i nostri astronomi - o piuttosto quelli della Confederazione - poeti come sempre, avevano battezzato Paradiso un lontano frammento di pianeta.

«Mia sorella è là» aggiunse ancora Sigma. «Per lo meno lo spero».

«E se non c'è?»

«Speriamo che ci sia ancora, Elvin. Auguriamocelo, anzi». La sua voce era quasi un gemito. «Ma non hai ancora capito?»

«Non ho assolutamente capito niente, te lo assicuro».

Mi guardò, stupita.

«Ma allora... ma perché, allora, m'hai seguita?»

«Fa conto che sia per i tuoi begli occhi, cara».

Non scherzavo del tutto. Se Sigma non avesse avuto degli occhi così splendenti, forse non avrei fatto quel colpo di testa. Cercavo di non pensare a come mi avrebbe accolto il Capo, al ritorno.

Le spalle di Sigma s'abbassarono. «Vedo che è necessario che ti parli, Elvin» disse, avvilita.

Non risposi. Osservavo, nel telefoto posteriore, qualcosa che non mi aspettavo di vedere. Sul pianeta che avevamo lasciato, la Città risaltava come un'enorme goccia di madreperla rosata, scintillante al sole. Ed io che m'aspettavo di vederla lattiginosa, d'un grigio lugubre, scossi la testa. Lo schermo repulsivo era stato tolto, evidentemente, subito dopo il nostro passaggio.

Sigma incominciò.

«Il ricordo in me è nato da sogni continuamente ricorrenti: così finii per capire che io non ero del tutto me stessa. Come agiscono quelli della Confederazione? Non lo so. So che quando m'addormento qualcuno fruga nella mia mente, senza incontrarvi nessuna resistenza. Ma quel qualcuno non sa che questo modo di procedere crea in me uno squilibrio psichico e mi rimette in contatto mentale con mia sorella Elna, in modo che io mi ritrovo accanto a lei sull'asteroide Paradiso...»

Evitai accuratamente di interromperla. Capivo che parlava come in un

dormiveglia, certo per effetto della stanchezza.

«Tu devi certo chiederti, Elvin, come del resto me lo sono chiesto io per settimane, come sia possibile che la Confederazione abbia scelto me – me che porto fortuna – come agente segreto sui territori dell'Impero. La risposta è semplice, forse perciò m'è sfuggita per tanto tempo. Ma perché tu la possa capire occorre che ti parli dei miei ricordi e di Elna, la mia gemella. Quando mi trovarono nei deserti dell'Impero, io avevo una dozzina d'anni, e nessun ricordo, come constatò la Macchina Esaminatrice, che mi dichiarò infatti amnesiaca, probabilmente per conseguenza di uno shock. Forse ero l'unica superstite di un'astronave proveniente chi sa da dove, di cui trovarono i rottami per tre quarti disintegrati. Dopo tutti i necessari esami, fui dichiarata sana di corpo e di mente, non deviazionista, atta a vivere sui territori dell'Impero. Ricevetti l'educazione di Stato, superai i soliti esami, e una forza sconosciuta mi spinse a chiedere di far parte del Servizio Segreto. Fui ammessa, e il resto lo sai. La cosa bizzarra è che, fino a poco tempo fa ignoravo assolutamente di possedere facoltà mentali e non avevo mai sognato l'asteroide. Ed è logico; quelli che m'hanno inviata sul territorio dell'Impero hanno aspettato che fossi matura a sufficienza per servirli. Non cominciarono a frugarmi nella mente che a partire dai miei venti anni».

Fingevo di ascoltarla a metà, osservando attentamente il cielo, sebbene fosse perfettamente inutile. La mia buona astronave, l'*Astrolabio*, aveva ormai raggiunto la sua velocità crociera.

«Hai compiuto i vent'anni qualche mese fa, no?» le chiesi.

«Sì. Circa tre mesi fa. Finallora, se sognavo, non me ne ricordavo...»

«Raccontali» dissi.

«Che cosa? I miei sogni? Oh, sono d'una semplicità elementare: parto dall'Impero col pensiero e filo verso un piccolo asteroide, che sembra grande come un pianeta, quando vi atterro. So che questo asteroide è Paradiso. Come lo so? Lo ignoro. Dev'essere un ricordo incosciente. So soltanto che vi sono stata allevata con mia sorella Elna, fino ai dodici anni. E sono stati quelli della Confederazione ad allevarci entrambe. Nel sogno vedo Elna. Sta assorta, immersa nei propri pensieri, immobile. Cosa che non le somiglia. Nota che non ho nessuna immagine di mia sorella. Sapevo molto vagamente che esisteva, forse il ricordo di lei non si è potuto cancellare completamente in me. Eppure nel sogno la riconosco benissimo, forse perché è tanto identica a me che è come se mi guardassi in uno specchio. La vedo assorta, ti ho detto. E non mi guarda, non mi vede. Qualcosa la preoccupa, qualcosa che la rende

triste. E io so che ce ne vuole, per rendere triste Elna! Questi furono i miei primi sogni. In seguito ho sognato maggiori dettagli...»

Nella città, in un ufficio soleggiato, sotto la luce rossa della Cupola, un ometto magrolino, trascurato nel vestire, stava affondato in una poltrona, coi piedi appoggiati sul piano dello scrittoio, gli occhi chiusi, e pareva dormire. Ascoltava invece la voce di Sigma, che il ripetitore gli trasmetteva dall'*Astrolabio*.

«Dopo» stava dicendo Sigma «seppi che ero stata inviata sulla Terra da quelli della Confederazione, perché possedevo un misterioso potere, che essi avevano scoperto senza poterne capire l'origine, né la natura. Mia sorella Elna invece era bloccata su Paradiso, di dove non avrebbe dovuto uscire mai».

«Sembra una fiaba!» intervenne la voce un po' ironica di Myers, «Anzi, una fiaba scritta da un pazzo! Ammettiamo che tu possieda questo misterioso potere, eccetera eccetera... Per quale aberrazione i ragazzi della Confederazione ti hanno inviata nell'impero, se è vero che tu porti fortuna? Ed ora perché ci tieni tanto a lasciare l'Impero?»

Il Capo aprì gli occhi, interessato.

«Ma non hai ancora capito, Elvin?» disse Sigma in un soffio. «C'è un errore. I ragazzi della Confederazione, come tu li chiami, non si sono accorti delle mie facoltà, ma si sono accorti *delle facoltà inverse di mia sorella Elna e mi hanno mandata qui per errore, scambiandomi per lei!*»

«Ti hanno scambiata con tua sorella senza saperlo?»

«Sì» disse pazientemente Sigma. «Te l'ho detto, siamo identiche» fece una pausa, aggiunse: «Ti confesso che è stata colpa nostra, se hanno potuto sbagliare. Siamo state educate insieme, ma né l'una né l'altra sapeva che cosa volessero da noi quelli della Confederazione. Abbiamo giocato loro un tiro, ecco tutto».

Il Capo rifletteva, perplesso, e dal tono della voce di Myers indovinava che il suo agente era perplesso tanto quanto lui. Sorrise fra sé. Myers, uomo d'azione per eccellenza, era imbarcato, questa volta, in un affare nel quale apparentemente le sue doti migliori non avrebbero avuto modo di venire utilizzate.

«Insomma» disse Myers, senza convinzione, «stiamo dirigendoci verso l'asteroide Paradiso dove si trova Elna, la tua gemella, la quale, secondo te, porterebbe sfortuna?»

«Esattamente» rispose Sigma.

«Ma perché ci andiamo?» chiese Myers, animandosi. «Paradiso è nella zona d'influenza della Confederazione. Se tua sorella provoca delle catastrofi, c'è tutto da guadagnare, per noi dell'Impero!»

«Ma non capisci?» disse Sigma stancamente. «Fino a tre o quattro mesi fa ignoravo interamente di avere il misterioso potere in cui tu non credi, e mia sorella ignorava a sua volta di avere il potere contrario. Costituivamo, insomma, fra tutte e due, un insieme perfettamente equilibrato, come un cervello normale. Te l'ho già detto: non piego gli avvenimenti verso una felice soluzione con la mia sola presenza, devo anche concentrarmi a questo scopo. In questo modo ti ho salvato, quando ho visto precipitare il tuo elicotassì: ho pensato, voluto fortemente che il pilota si salvasse. Da più di tre mesi ho esperimentato questa mia facoltà in casi molto diversi. Dapprima non ci credevo io stessa, poi, quando le prove incominciarono a darmene la sicurezza, me ne spaventai, infine ne fui orgogliosa. È bello poter domare il destino. All'ospedale numero 7...»

«Non hai risposto alla mia domanda» la interruppe Myers. «Ti ho chiesto perché andiamo a Paradiso, dove agisce tua sorella».

«Perché» rispose Sigma, «ho capito, sebbene troppo tardi, che agendo come agivo ho annullato l'equilibrio del cervello di mia sorella e del mio, come tutto unico, agendo con la volontà là dove avrei dovuto agire soltanto per puro caso. Fino a che l'*equilibrio-probabilità* (non trovo altri termini più propri) era mantenuto dal nostro agire incoscientemente a seconda dei casi che ci si presentavano senza che noi li cercassimo, tutto andava bene. Per esempio, io vedevo operare un chirurgo. Non mi veniva nemmeno in mente di pensare, puntando sulla mia volontà "voglio che l'operazione riesca". No: aspettavo il risultato, come qualsiasi comune l'avrebbe atteso. Ma a un tratto scopersi che potevo adeguare alla mia volontà questo risultato, e per tre mesi mi divertii a giocare al *portafortuna*. Soltanto dopo, ossia pochi giorni fa, capii che agendo in questo modo avevo messo mia sorella sotto l'influenza di un formidabile *potenziale di sfortuna*. Guarda agire un uomo: a volte ha fortuna, a volte non ne ha. Nell'insieme, c'è un equilibrio o quasi. Ora, tanto mia sorella quanto io siamo delle mutanti psichiche. Da punto di vista "esemplare umano" formiamo un cervello solo, capisci?»

«Questo me l'hai già ripetuto parecchie volte» disse Myers, impaziente. «E questo lo posso ammettere. Ci sono esempi di gemelli uniti da fortissimi legami psichici. Quello che non posso credere è che tu possa influenzare gli eventi».

Il Capo, affondato nella sua poltrona, ebbe un sorriso sornione. Condivideva le idee di Myers. Tuttavia...

Udì il sospiro di Sigma, che riprendeva:

«Cerca di immaginare questa cosa, Elvin: un cervello unico, ma doppio. Come se tu pensassi in due modi, capisci? Una parte di te avrebbe la fortuna, l'altra, la sfortuna».

«Va bene. Afferro, se non altro, l'ipotesi».

«Bene. Ma non vedi allora che, per una semplice questione d'equilibrio, se tu agisci sul caso in modo da possedere la fortuna a getto continuo, l'altra parte di te non avrà che la sfortuna a getto continuo?»

«Sì. Anche questo lo posso immaginare. Dunque, tua sorella Elna porta sfortuna. E con questo? Possa portarne davvero alla Confederazione! Ne sarei felice!»

Ci fu un silenzio, poi Sigma disse, lentamente:

«Ha già cominciato, Elvin! Lo so perché le mie facoltà aumentano sempre più per una semplice questione d'equilibrio psichico. Ho scatenato una forza spaventosa. Agendo con le mie facoltà, ho costretto Elna a bilanciarle con le proprie, a creare una contropartita. Hai capito? E continuando così rivelerà a quelli della Confederazione il loro errore, anzi, essi lo hanno già capito, Elvin, e senza dubbio stanno correndo ai ripari. Cercheranno, credo, di sbarcare Elna nell'Impero e d'impadronirsi di me per usare il mio potere, il potere di cui tu dubiti ancora».

«Ah!» fece Myers. Poi tacque. Il Capo udì ancora Sigma.

«Non ci credi, vero, Elvin? Nemmeno una parola?»

«Sì, è così, cara» rispose l'agente.

Il Capo tolse il contatto. Pensava che Sigma era pazza, totalmente squilibrata. Ma, anche ammettendo che quelli della Confederazione fossero riusciti a dare a due gemelle una specie di cervello unico – cosa non impossibile – e ammettendo che uno di questi due cervelli potessero influenzare il caso o il destino – e l'altro agire in senso contrario, come avrebbe potuto una giovane donna di vent'anni mettere in pericolo le formidabili difese dell'Impero?

«Via!» mormorò il Capo. «Ammesso che la facciano sbarcare qui, quella Elna, ce ne impadroniremo. Sarà una straordinaria cavia per i pazzi dell'Istituto Psichico. Quanto a Myers, ha la mente perfettamente lucida, lui! Farà un buon lavoro».

IX

Nulla assomigliava tanto agli uffici dell'Impero quanto gli uffici della Confederazione rivale, per lo meno in quei tempi. Chi fosse andato nelle stanze occupate da Svan, capo degli esperti di Psichica della Confederazione, avrebbe potuto credere di essersi recato in visita da Alvar, capo degli esperti di Psichica dell'Impero. L'edificio che conteneva il Centro di Ricerche Psichiche era costruito con gli stessi criteri tanto nell'Impero, quanto nella Confederazione: la stessa superba linea architettonica, nel cuore di una gigantesca città, le stesse sale abbondantemente illuminate da larghi finestroni, la stessa luce rosea proveniente dalla immensa Cupola costruita per proteggere la città. Eppure c'erano duecentosessanta anni luce di distanza fra le due potenze rivali, e soltanto cinquecento anni prima nessuno avrebbe potuto immaginare che avrebbero raggiunto simile grado di evoluzione nelle loro rispettive civiltà. Gli antichi concetti erano radicalmente mutati verso l'anno 2000, quando si era scoperto il modo di viaggiare a una velocità infinitamente superiore a quella della luce. Cosa assolutamente impensabile, ma cosa risolta, come tante altre impossibilità teoriche.

"Bastava esaminare il problema da un altro punto di vista, per arrivarci" dicevano adesso, con un sorriso, grandi cervelli. E infatti, un problema finisce di essere tale quando si trova il punto giusto in partenza.

La colonizzazione di lontani pianeti aveva salvato la Terra dalla rovina: la superficie terrestre, sovrappopolata, non bastava più ai bisogni di tutti, ma sfogando verso altri pianeti, la popolazione s'era fortunatamente diradata sulla Terra in pochi mesi, e le industrie e i commerci avevano ripreso in pieno la loro attività.

Dunque, a duecentosessanta anni luce di distanza dall'Impero, la Confederazione poteva dirsi costruita sullo stesso modello. La lingua parlata era la stessa, con qualche modificazione idiomatica.

Svan, Capo degli Esperti Psichici della Confederazione, stava esaminando per la millesima volta la radiografia schematizzata di un cervello umano. Smith, il suo assistente, pareva non interessarsi minimamente a quel minuzioso studio. I due uomini si stimavano reciprocamente, ed era una stima nata da lunghi anni di vita comune; tuttavia ciascuno di essi provava per l'altro una specie di cortese disprezzo. Questo atteggiamento derivava dalle loro opposte convinzioni. Svan era un materialista irremovibile e negava

l'esistenza di qualsiasi potere extra umano, mentre Smith credeva a una forza esteriore che potesse condizionare il destino.

Il cervello di cui stavano studiando la radiografia schematizzata era quello di Elna, la mutante psichica relegata sull'asteroide Paradiso.

Quindici anni prima, quando s'era scoperto che le due gemelle, Elna e Sigma, avevano un unico cervello psichico, Svan aveva voluto che venissero inviate sull'asteroide per tenere sotto osservazione il loro sviluppo. Gli ci erano voluti sette anni prima di scoprire che il cervello psichico delle due gemelle era, in realtà, un cervello duplice. E s'era tenacemente dedicato a scoprire le possibilità di evoluzione delle due sorelle. Smith l'aveva molto aiutato in quel delicato compito. Le loro conclusioni erano state queste: implicando l'evoluzione psichica del cervello delle due mutanti uno squilibrio psichico dell'insieme, quando i due cervelli fossero stati interamente sviluppati, l'una delle due sarebbe divenuta un genio del male, l'altra un genio del bene.

Nemmeno per un momento Svan s'era fermato sull'idea di un *misterioso* potere. Per lui si trattava di una semplice deformazione mentale dovuta alle deformazioni psichiche delle circonvoluzioni cerebrali. Aveva steso su queste basi la propria relazione, prima di presentarla al Direttorio della Confederazione. Smith aveva controfirmato la relazione, e in quei tempi Smith e Svan s'erano trovati perfettamente d'accordo: una delle sorelle sarebbe stata mentalmente *buona*, l'altra mentalmente *cattiva*.

Il Direttorio aveva pensato di sfruttare il cervello *malefico* di una delle due mutanti per la sua lotta contro l'Impero. Una specie di guerra subdola era in atto fra le due potenze – Impero e Confederazione – ed entrambe non lasciavano perdere nessuna occasione di danneggiarsi reciprocamente. Il regalo di un cervello-demone all'Impero era parsa una idea brillante, doppiamente brillante poiché oltre i danni che avrebbe provocato sul territorio rivale, si sarebbero ottenute, sondandolo, preziose informazioni. Svan fu quindi incaricato di indicare quale delle due gemelle fosse la mutante in evoluzione verso il male.

La scelta era difficile, ma Svan, con l'aiuto di Smith, ne era venuto a capo. Gli encefalogrammi rivelavano in Sigma una certa tendenza alla perversità. Sigma fu quindi scelta e inviata nell'Impero, dopo un adeguato trattamento per cancellare ogni precedente suo ricordo.

Ma né Svan, né nessuno, avrebbe potuto immaginare che una monelleria da ragazzine avrebbe completamente ritorto contro la Confederazione i loro

calcoli. Soltanto per fare uno scherzo, Sigma e Elna s'erano scambiate i nomi presentandosi davanti alla Macchina Esaminatrice. E soltanto sette anni più tardi, tanto Svan e Smith, quanto parecchi altri, avevano cominciato a capire che doveva essere stato commesso un errore.

«Non trovo nulla, Smith, nulla!» esclamò Svan, scoraggiato.

Alzò la testa e sospirò guardando il proprio assistente. In generale sapeva riconoscere i propri errori, ma questa volta no, non c'era errore possibile. Eppure, né le radiografie, né gli encefalogrammi del cervello di Elna rivelavano alcunché di anormale. Nemmeno la minima mutazione, di nessun genere. Era un normale cervello di una ragazza di vent'anni e niente altro.

E tuttavia Elna era ben differente da una donna normale. Lo sapevano soltanto da quattro ore.

«Niente!» ripeté lentamente. Smith alzò le spalle.

«Ma lo sapevate meglio di me che non poteva esserci niente!» disse.

Era vero! Fisicamente non poteva esserci nessuna traccia, fisicamente nessuna anormalità rivelava lo strano comportarsi di Elna, sorella di Sigma, isolata sull'asteroide Paradiso.

Svan sospirò ancora.

«Ci sono altre novità?» chiese.

«No. Il bollettino speciale delle dieci, ne porterà tuttavia».

Erano le nove e mezzo. Svan guardò per la millesima volta la radiografia che teneva fra le mani. Si sentiva improvvisamente vecchio e stanco. Era mai possibile che avesse fallito in tutte le proprie conclusioni? Che avesse dato un indirizzo errato a tutte le proprie ricerche? Tutte le sue fatiche per dimostrare che l'uomo era null'altro che un automa perfettamente attrezzato sarebbero state inutili? E forse Smith aveva ragione, ci doveva essere qualche altra cosa, qualcosa di più di un meccanismo nell'essere umano o che agiva su lui.

Alle dieci Smith accese il televisore sul canale speciale riservato agli alti funzionari. Dopo qualche informazione che non interessò i due scienziati, lo *speaker* annunciò:

«Stabilisco la comunicazione con l'astronave *Ganimede*. Trasmissione riservata alla Direzione dei viaggi a grande distanza e alla Direzione dei Servizi Psichici. Il Direttore chiede al Comando delle Forze Armate di registrare la trasmissione».

Lo schermo diventò bianco per qualche secondo, poi mostrò la sala delle comunicazioni dell'astronave *Ganimede*. Due uomini stavano davanti

all'obbiettivo video, entrambi giovani ufficiali dell'astronave, non c'era dubbio. Né Svan, né Smith li conoscevano.

«Facciamo seguito alle informazioni delle otto» disse lentamente il più giovane. «Conformemente alle istruzioni ricevute abbiamo interrotto il collegamento televisivo con Paradiso, atto a ricevere i messaggi della mutante psichica. L'astronave *Plutone* s'è accostata all'asteroide per atterrarvi, ma nel momento stesso in cui stava invertendo la sua posizione di volo, gli ugelli posteriori sono stati strappati via. Le cause dell'incidente sono ancora ignote. In conformità ai regolamenti della navigazione spaziale abbiamo raccolto i naufraghi del *Plutone*, Non ci sono feriti. Chiediamo istruzioni alla Direzione dei Viaggi».

Lo schermo s'oscurò. Né Svan né Smith erano autorizzati a udire le istruzioni richieste da quelli del *Ganimede*. Passarono due minuti, poi la sala dell'astronave riapparve.

«Direzione dei Servizi Psichici?» chiese il giovane ufficiale in tono perfettamente impersonale.

Svan spinse un pulsante, mettendo in circuito la sua emittente.

«Professor Svan» disse semplicemente.

L'ufficiale lo osservò per un attimo poi gli sorrise.

«Che ne pensate, professore? Due astronavi in quattro ore, è veramente troppo! Ma che diavolo c'è intorno a Paradiso? Sembra che la sfortuna si accanisca contro tutti quelli che vi si accostano!»

La voce era allegra.

Svan mormorò, a malincuore:

«Credo che fareste bene a tornare sul vostro pianeta di partenza. La spedizione non è riuscita, ecco tutto. Sono questi gli ordini?»

L'ufficiale fece una smorfia.

«Ma nemmeno per idea, professore!»

«È una questione di prestigio, capite, professore?» intervenne l'altro ufficiale, gesticolando. «Avevamo avuto l'ordine di sbarcare su Paradiso, questa mattina, tre astronavi recentemente armate. Perché poi inviino astronavi armate non lo capisco davvero, dato che il Comando delle Forze Armate non era stato nemmeno avvertito. Ora, che è accaduto? Alle sei il *Nettuno* scende verso Paradiso, e un'esplosione lo distrugge per tre quarti. Raccogliamo l'equipaggio e pensiamo: "è stata una disgrazia". Alle otto il *Plutone* scende a sua volta verso l'asteroide e la tubatura posteriore viene strappata, impedendogli l'atterraggio. Un altro colpo di sfortuna, ho pensato.

Fred, che è qui con me, la pensa allo stesso modo. Ma quali sono le reazioni dell'equipaggio? Eh, professore? Gli uomini cominciano a mormorare che il materiale non è stato collaudato a dovere prima della partenza. Se date l'ordine di tornare indietro, a partire dal momento del loro sbarco, i nostri trenta uomini insieme coi sessanta che abbiamo raccolti, del *Plutone* e del *Nettuno*, spargeranno la voce che non siamo stati capaci, con tre astronavi, di atterrare su un asteroide di quarta categoria! No, professore. Ormai è diventata una questione di prestigio, vi dico, atterrare su quel sasso. Se non lo facciamo, il morale degli uomini sarà colpito gravemente!»

«Capito» disse Svan. E guardò Smith, che giocherellava con una riga, sullo scrittoio, con la fronte corrugata. «Smith!» chiamò.

Metteva, in quel semplice nome, un'invocazione di soccorso: trent'anni di materialismo che cedevano e si rinnegavano.

Smith scosse le spalle.

«Fino a questo momento» disse, «gli equipaggi sono sani e salvi. Si direbbe un semplice tentativo di intimidazione».

Il viso del giovane ufficiale, sullo schermo, assunse un'espressione decisamente stupida.

L'altro rise.

«Tentativo d'intimidazione? Ma da parte di chi? Siamo lontani dalla zona d'azione dell'Impero!»

Svan e Smith si guardarono in silenzio.

«Che ordini avete avuto dalla Direzione dei Viaggi?» chiese Svan.

«Oh, non c'è nessun segreto: atterrare su Paradiso, se voi, professore, siete d'accordo».

«Ebbene, provatevi» disse Svan. «Ma prendete tutte le precauzioni possibili, mi raccomando».

Poveri ragazzi, pensava intanto, guardando i due giovani ufficiali. Dovevano crederli pazzi, tanto lui quanto Smith, a giudicare dalle loro smorfie di stupore.

«Ve lo ripeto, siate prudenti e non trascurate nessuna precauzione» ripeté Svan, con dolcezza.

«Ma che cosa non va, su Paradiso, professore?» chiese finalmente il meno giovane dei due, ridiventato serio.

«Ve lo dirò» disse Svan sospirando. «M'attendo che anche il vostro atterraggio abbia qualche incidente. Capite?»

«Ma non è possibile. Sarebbe il terzo!» disse il più giovane, incredulo. «A

meno che non si tratti di qualche cattivo scherzo...»
«Sabotaggio, precisamente» ribatté il professor Smith.
«E secondo voi i sabotatori sarebbero a bordo?»
«Oh, no!» disse Smith in un soffio. «Non a bordo. Sull'asteroide Paradiso. Ed è un sabotatore quasi impossibile da neutralizzare».
I due tacquero. Poi uno degli ufficiali chiese:
«Dobbiamo mantenerci in contatto con voi, professore?»
«Sì. Sarà meglio» rispose Svan

Il *Ganimede* incominciò a scendere verso l'asteroide Paradiso, ma lo schermo rimase acceso, con la sala dell'astronave in vista. I due ufficiali erano usciti, certo per dirigere la manovra.
Svan tolse l'emittente del Centro Psichico.
«Lo ammetto» disse Svan, «avremmo dovuto giocare d'astuzia, quando Elna ci ha sfidati. So riconoscere i miei torti, Smith. Non avrei dovuto togliere la comunicazione con l'asteroide».
Smith, che non era stato presente al colloquio, chiese:
«Ma che vi ha detto, esattamente, Elna?»
«Abbiamo parlato nel momento in cui le tre astronavi stavano entrando nella zona di gravitazione dell'asteroide Paradiso, come vi ho detto» incominciò il professor Svan. «L'operatore annunciò un messaggio, e il viso di Elna apparve sullo schermo del *Ganimede*. Io ero in contatto e immagini e suoni mi venivano ritrasmessi dall'astronave, perciò ho veduto e udito. Elna rideva. Aveva quell'espressione di brava ragazza che le è solita... quel suo sorriso commosso, quegli occhi umidi e dolci, e le due fossette sulle guance ancora leggermente infantili» batté il pugno sul tavolo. «E con quell'aria innocente, ci ha giocati tutti! L'angelo e il demonio! Li abbiamo scambiati uno con l'altro, non c'è più dubbio. Chi avrebbe potuto supporre, Smith, che...»
«Ma che cosa vi ha detto?» ripeté Smith.
«Non molto, in verità. Ha chiesto dapprima perché il Pianeta Madre le facesse l'onore di inviarle tre astronavi. L'ufficiale le ha risposto che erano incaricati di portarla al Centro delle Ricerche Psichiche».
Smith fece una smorfia.
«Ah, gliel'ha detto?»
«Già. E perché non avrebbe dovuto? Avrebbe mai potuto immaginare che una monella di vent'anni, con quell'aria di bambina dolce e mite, si sarebbe

opposta a quell'ordine?» fece una pausa, poi scoppiò: «*Opporsi! Lei!* Ah, no, Smith! Scientificamente questo *misterioso potere* al quale credete non può esistere».

«Credete quel che vi pare. Svan. La realtà ha dimostrato che le astronavi non sono atterrate su Paradiso».

«Una successione di probabilità contrarie, ecco tutto!»

«Ripetetemi quello che ha detto Elna, professore».

«Poche parole. Ha riso in faccia agli ufficiali, e ha dichiarato che non aveva nessuna voglia di essere portata al Centro Psichico... ha aggiunto qualche parola poco... cortese, a mio riguardo. Insomma, ha sfidato i tre comandanti delle astronavi ad atterrare su Paradiso. E tutto ciò senza cessare un momento di ridere. L'ufficiale dell'apparecchio comando mi ha chiesto istruzioni. Io ero fuori di me dall'ira, potete capirlo. E ho ordinato di interrompere la comunicazione con Elna».

Smith rifletteva.

«Non ha detto proprio niente altro?»

«Uhm... No, non mi pare».

«Non ha fatto allusione a sua sorella Sigma?»

Svan trasalì.

«Ora che ci penso, non ha parlato proprio di sua sorella, ma ha detto qualcosa dell'Impero. Aspettate... non rammento le parole con precisione. No, non ha nominato l'Impero, ma... Aspettate. Ah, ecco quel che ha detto: "Non è un'astronave della Confederazione che mi prenderà a bordo!". Sì, questo! Ma sua sorella Sigma non l'ha nominata».

«Uhm!» mormorò Smith.

Svan l'interrogò con lo sguardo.

«Ebbene» disse Smith, «le sue parole si possono interpretare in modi differenti. Per esempio: "Non ammetto che una astronave della Confederazione mi prenda a bordo". Oppure: "Un'astronave che non è della Confederazione, mi prenderà a bordo"».

Svan sogghignò.

«Se l'aspetta, quest'astronave, bisognerà che si affretti, perché fra dieci minuti il *Ganimede* atterrerà su Paradiso».

Poi tacque, e guardò sullo schermo murale l'ufficiale del *Ganimede* che s'accostava all'obbiettivo-video. .

X

Elna si divertiva pazzamente. Si rimproverava la propria gaiezza ma non poteva impedirsi di ridere. Sapeva che Sigma l'avrebbe rimproverata, e questo pensiero le metteva ogni tanto un'ombra negli occhi Non amava che lei, nel mondo, sua sorella Sigma. Ricordava perfettamente gli anni della loro infanzia, quando giocavano insieme sull'asteroide, indifferenti ai continui esami ai quali le sottomettevano Svan e Smith. Avevano circa dodici anni quando le avevano portate per la prima volta verso il Pianeta Madre, al Centro Psichico. Al Centro, Svan aveva studiato minuziosamente le circonvoluzioni cerebrali delle due gemelle senza nemmeno immaginare lo scherzo di sostituirsi l'una all'altra che esse gli avevano giocato. Perciò sulle carte di Svan, lo psicogramma della mutante-demone risultava essere di Sigma. E quando, un mese dopo, un'astronave aveva portato via Sigma verso i territori dell'Impero nemico, né l'una né l'altra delle sorelle aveva sospettato la verità: le stavano separando per sempre.

Stesa su una poltrona a dondolo, Elna vedeva il cielo attraverso il tetto di plastica trasparente. Paradiso gravitava a una distanza molto considerevole dal suo Sole: si era cercato, quindi, di fargli godere della sua luce e del suo calore nella maggior quantità possibile.

Nel cielo profondamente scuro, dove le stelle brillavano, le astronavi risaltavano come piccoli insetti fosforescenti. Elna aveva riso molto quando l'unica delle tre rimasta intatta – la *Ganimede* (lo sapeva perché s'era messa in telecomunicazione, poco tempo prima, con l'astronave) – aveva dovuto rimorchiare, l'una dopo l'altra, le due compagne di volo fuori uso. Per evitare che andassero a sfracellarsi sull'asteroide, la *Plutone* e la *Nettuno* erano state trascinate fino all'estremo limite della zona d'attrazione. A questo punto il *Ganimede* aveva impresso loro una spinta accuratamente calcolata, di modo che roteassero, come satelliti, intorno a Paradiso. Avrebbero continuato a roteare così, intorno all'asteroide, per giorni e giorni, fino a che una spedizione di soccorso non fosse stata mandata per ripararle e metterle in condizioni di riprendere il volo verso il pianeta madre. Paradiso posse-deva, quindi, due effimeri pianeti artificiali ed Elna se ne divertiva moltissimo. Ogni novità la divertiva, su quel pezzo di roccia perduto nello spazio.

Alle sue spalle, Zante gemette. Elna alzò le spalle, infastidita.

«Taci! Lo sai che non ho tempo di occuparmi di te!» gridò. Non la poteva soffrire, quella donna di cinquant'anni, l'unica sua compagna, la sua

carceriera. La odiava tanto che otto giorni prima, quando entrambe erano andate fuori con lo scafandro spaziale, Elna aveva pensato selvaggiamente: "Possibile che non riesca a liberarmi una volta per sempre da questa vecchia strega!".

E qualche minuto dopo Zante era caduta in malo modo, spezzandosi una gamba, nonostante il peso ridotto dell'atmosfera esterna. Elna l'aveva riportata nell'immenso rifugio, le aveva tolto lo scafandro, aveva ridotto la frattura della gamba – un gioco da ragazzi, con l'aiuto degli apparecchi di cui era dotato l'asteroide.

L'incidente, tuttavia, l'aveva fatta riflettere. Da qualche mese non si sentiva più la stessa. Sentiva in sé una potenza di genere sconosciuto, una facoltà misteriosa di cui non conosceva la natura. Forse non avrebbe mai compreso la verità, se una notte non si fosse stabilito un contatto psichico fra lei e Sigma. Fu un contatto molto breve, quella prima volta, ma sufficiente perché Elna sapesse: Sigma e lei si equilibravano a vicenda, erano un tutto unico.

L'indomani, a semplice titolo di prova, Elna guardò Zante che dormiva, distesa su un divano. Zante si svegliò urlando: per un movimento falso, aveva spostato i supporti della sua gamba fratturata. Elna dovette rimetterle a posto l'apparecchio.

Nei giorni seguenti, Elna fece altri esperimenti. Lo straordinario potere che aveva scoperto di possedere la ubriacava e la spaventava nello stesso tempo. Per quanto Svan pensasse il contrario, Elna non era affatto portata verso il male. Tanto è vero che da quel momento si sforzò di non pensare alla sua carceriera. E an-cora, quando vide le tre astronavi apparire nel cielo di Paradiso, si mise in contatto col *Ganimede* e lo avvertì del pericolo.

Adesso continuava a sorridere, osservando le manovre del *Ganimede* che errava come un uccello esitante sulla rotta da seguire, e ripensava a come aveva avvertito le navi. Che aveva detto, di preciso? Cercò di rammentare. Ah, ecco, aveva detto che s'opponeva assolutamente a qualunque atterraggio sull'asteroide. Per lo meno, era questo che aveva voluto intendere. Ma quegli imbecilli non l'avevano ascoltata.

Era tanto facile, per lei, opporsi agli ordini della Confederazione! Per due volte aveva posato sulle astronavi lo sguardo divertito, pensando che "sarebbe loro accaduto qualche cosa". Che cosa? Non lo avrebbe potuto dire. Ma emanava da lei una tale potenza - ed ella lo sentiva, questo straordinario potere, come una cosa puramente fisica - che, in realtà, nessuna delle due

astronavi aveva potuto atterrare.

Il *Ganimede* scendeva lentamente verso l'asteroide come sostenuto dal getto di fumo che scaturiva dai suoi ugelli. Ed Elna non vi staccava gli occhi. Non aveva ancora pensato che gli succedesse un incidente. Giocava, in realtà, si divertiva a lasciar fare al caso per poi intervenire, se le fosse piaciuto.

Il *Ganimede* non era ormai che a un migliaio di metri. Elna aggrottò le sopracciglia. Era tempo, pensò. Ignorava assolutamente ciò che sarebbe accaduto, ma si mise a pensare intensamente, come già aveva fatto col Nettuno e col Plutone, che l'astro-nave *non doveva* atterrare su Paradiso, che qualche cosa ne avrebbe fermato la discesa. Per esempio, che gli ugelli fossero strappati via.

«Dio di Sirio!» mormorò, mentre gli occhi le si spalancavano. Un improvviso irrompere di alte fiamme aveva illuminato il cielo. Una gigantesca macchia di fuoco, cento volte più grande del Sole, era scaturita nello spazio. E a un tratto non ci fu più niente, niente altro che il cielo buio e le pacifiche stelle.

Il *Ganimede* era scomparso, e con lui gli equipaggi di tre astronavi.

Lentamente la mano di Elna salì verso la bocca.

«Dio mio! Dio mio!» disse. Non volevo questo!»

«Demonio!» le gridò Zante, dal fondo della stanza. «Sei un demonio!»

Svan e Smith erano ancora in comunicazione col *Ganimede* quando accadde il disastro. Il comandante stava commentando la manovra davanti all'obiettivo-video: "Milleduecento metri... Millecento... Tutto sembra andare regolarmente..." stava dicendo, ma la sua voce tremava un poco. E Svan non distaccava gli occhi dal suo viso, ansioso. Fra qualche secondo avrebbe avuto la risposta al proprio problema: i due incidenti precedenti erano dovuti al caso? Smith non guardava. Era convinto che gli incidenti non fossero state disgrazie imprevedibili, ma disgrazie provocate da una forza in azione.

«Mille metri» disse l'ufficiale.

In quel momento un campanello risuonò, il giovane astronauta volse il capo. Una voce scaturì da un invisibile altoparlante, una voce carica di terrore.

«Il serbatoio di destra, Fred... Il serbato...»

Svan vide unicamente una straordinaria luminosità sullo schermo, poi più nulla. Lo schermo televisivo s'era oscurato.

«Smith...»

Smith s'era alzato, aveva le mascelle contratte, i denti stretti. S'accostò all'apparecchio, girò una manopola.

«Ebbene, Svan?» disse. «Sei convinto, adesso?»

Il professore non ebbe il tempo di rispondere. Lo schermo s'illuminò, mentre la suoneria echeggiava. Entrambi trasalirono. Il *Ganimede*? No, la chiamata veniva dal Centro di Sorveglianza della Confederazione.

«Direzione dei Servizi Psichici? Aspettavo, per chiamarvi, che interrompeste la comunicazione col *Ganimede*. Devo segnalarvi un turboreattore proveniente dall'Impero, che sembra dirigersi verso l'asteroide Paradiso. Una squadriglia si è levata per andargli incontro. Che cosa devo trasmettere da parte vostra al Comandante della squadriglia?»

«Non è cosa che interessi il nostro servizio» brontolò Svan.

L'operatore ebbe un sorriso sornione.

«Mi dispiace, professore, ma ho delle consegne. Tutto ciò che concerne l'asteroide Paradiso è subordinato alla vostra direzione».

Svan ebbe un riso quasi feroce.

«Siete sicuro che l'astronave segnalata provenga dall'Impero?»

«Assolutamente certo».

«Quante persone a bordo?»

«Non lo sappiamo».

Svan batté il pugno chiuso sulla scrivania.

«Lasciatela atterrare sull'asteroide, capito? O per lo meno tentare l'atterraggio. È un modo spiccio di sbarazzarcene. E dite al comandante della squadriglia di catturare, a qualsiasi costo, la ragazza isolata su Paradiso. In questa operazione è in gioco la salvezza stessa della Confederazione, a quanto suppongo. Avete capito bene?»

«Ho capito, professore. Trasmetterò».

XI

Dopo una giornata di volo in super-propulsione (le astronavi potevano raggiungere una accelerazione quasi illimitata, ma era pericoloso esagerarne l'accelerazione e Myers aveva preferito stare nei limiti di sicurezza), l'*Astrolabio* penetrò nella zona d'influenza della Confederazione. Myers rimise in azione il sistema di propulsione normale. Quando si superava la velocità della luce era difficile orientarsi ed anche modificare la direzione. Le

Istruzioni Galattiche gli diedero la posizione approssimativa dell'asteroide Paradiso: dalle parti di Deneb del Cigno.

«Bisognerà cercarlo, cara» disse Myers a Sigma.

Le istruzioni davano soltanto le coordinate medie.

Myers era tranquillo, non perché si affidasse alle straordinarie facoltà della sua compagna, ma semplicemente perché aveva una lunga esperienza di simili viaggi negli spazi della Confederazione, e sapeva come sfuggire al controllo degli apparecchi di sorveglianza, conoscendo i limiti della loro portata. Teoricamente le onde ad altissima frequenza dei super-radar non erano frenate che dagli strati ionizzati dell'atmosfera perciò essi venivano installati sui pianeti sprovvisti d'atmosfera. Ma praticamente s'era constatato che queste onde venivano frenate nello spazio probabilmente, dicevano gli esperti, dai raggi luminosi e dai loro fotoni.

Ad ogni modo l'asteroide era abbastanza lontano da qualsiasi pianeta munito di super-radar perché il pericolo di essere scoperti diventasse minimo, tanto che Myers non ne parlò nemmeno a Sigma. E questo fu un errore. Puntò su Deneb del Cigno. Sigma, a occhi socchiusi, era rilassata, quasi sorridente. Pensava sua sorella, sapeva che quando l'avesse raggiunta e fossero state vicine, i loro poteri opposti si sarebbero equilibrati, ed Elna non sarebbe più stata pericolosa per nessuno.

Lo aveva detto a Myers, ma questi aveva sorriso, poco convinto. Ed era stato, questo, un altro errore di Myers.

Trascorsero ancora parecchie ore. L'*Astrolabio* s'era infilato nella costellazione del Cigno e s'accostava a Deneb.

Myers stava facendo un giro nell'orbita di quest'ultimo alla distanza in cui supponeva dovesse trovarsi Paradiso, quando sentì uno sgradevole brivido percorrerlo dalla testa ai piedi: sul quadro dei comandi s'era acceso un lume verde.

Con le sopracciglia aggrottate si rivolse a Sigma che gli sonnecchiava al fianco.

«Sigma, hai visto il segnale verde?»

«No...» disse lei aprendo gli occhi. «Che significa?»

«Che siamo stati scoperti» spiegò Myers, nervoso. «Ed è la prima volta che mi succede, da che vago per gli spazi della Confederazione. Devono avere installato qualche super-radar nei pressi di Deneb».

«Ma perché la lampadina verde s'è accesa?»

«Perché le onde del radar hanno incontrato la massa del nostro

apparecchio». Ma il suo viso si distese subito. «Bah! Ci vorrebbe proprio un caso sfortunato, perché ci trovassero. Sanno che ci siamo, ma trovare il punto preciso è un altro conto».

«Ma io credevo che non si potesse sfuggire alla localizzazione dei radar» disse Sigma, stupita.

«A corta distanza no, infatti» le rispose Myers, «ma se l'apparecchio spia è a qualche milione di chilometri di distanza... mettiamo tre milioni di chilometri, bene, ci vogliono dieci secondi perché l'onda ci tocchi, dieci altri secondi perché, respinta, ritorni al punto di emissione: e in venti secondi noi ci spostiamo di parecchio, capisci?»

Spinse un bottone. La luce verde si spense, ma si riaccese quasi subito.

«Accidenti!» imprecò Myers.

Ripeté due o tre volte la manovra, ma ogni volta la luce, dopo essersi spenta, si riaccese.

«Che significa, Elvin?» chiese Sigilla, preoccupata.

«Che siamo presi nel fascio d'onda del radar. E, per conseguenza, che l'apparecchio del super-radar è molto vicino a noi».

Rifletté un istante, poi disse: «Passami le Istruzioni Galattiche, Sigma».

Sfogliò l'enorme volume e trovò la carta che gli occorreva. Vi gettò un'occhiata e scosse la testa.

«Eppure non c'è nessun pianeta, nemmeno un asteroide, nel raggio di due milioni di chilometri!»

«Ma allora, Elvin?»

«Allora si tratta di un'astronave, è logico» disse Myers, scuro in volto. «Un'astronave da guerra, se è fornita di super-radar».

Per la prima volta gli accadeva d'esser sorpreso da un'astronave negli spazi della Confederazione, che pure aveva girato in tutti i sensi, durante le proprie missioni.

«Hanno avuto una fortuna sfacciata! Le probabilità che mi scoprissero erano infinitesimali, ti dico! C'è voluta tutta una concomitanza di circostanze favorevoli per loro: che io passassi relativamente vicino alla loro astronave, che questa astronave fosse provvista di super-radar, e che il radar funzionasse proprio nell'istante in cui siamo passati alla sua portata!»

Le labbra di Sigma tremavano.

«È colpa mia, Myers!» mormorò, costernata.

«Cosa?»

«Da quando siamo partiti... e per proteggerti, ho cercato di pensare sempre

alla nostra astronave per portarle fortuna!»

Myers alzò le spalle.

«Non si può dire che tu ci sia riuscita, in tal caso» le rispose, ironico ed esasperato.

Sigma ebbe una specie di gemito.

«Non capisci, Elvin? Ho pensato dapprima alla nostra astronave, ma era difficile immaginarne le caratteristiche, così, inconsciamente, ho pensato a un'astronave qualsiasi, cosa che non aveva importanza, dato che non posso agire che su cose che si trovino a una limitata distanza da me. Così ho portato fortuna a un'astronave che non è l'*Astrolabio*».

Myers non rispose. Credeva sempre meno a quelle storie di Sigma; gli parevano fissazioni infantili, niente altro. Osservò attentamente il suo cruscotto. Non aveva alcun mezzo per localizzare l'apparecchio che lo inseguiva. Il radar dell'*Astrolabio* era un radar fisso, il suo fascio d'onde si dirigeva unicamente nella direzione seguita dall'astronave. Soltanto le antenne da combattimento rotative potevano esplorare lo spazio in ogni direzione.

Guardò, per scrupolo, attraverso gli oblò, ma, come prevedeva, non vide proprio niente che assomigliasse a un apparecchio. E pensò che, non poteva passare a super propulsione in quell'ammasso di stelle e di pianeti, perché l'*Astrolabio* sarebbe stato attirato verso qualcuna di quelle masse e si sarebbe fracassato senza scampo su una di esse.

Ma, a forza di riflettere, si calmò. Aveva, se non altro, un anticipo considerevole sul suo inseguitore, ciò che gli dava il tempo di atterrare su Paradiso, di prendere Elna a bordo e di fuggire... o per lo meno di tentarlo.

«Non preoccuparti, Elvin» sussurrò Sigma dolcemente. E aggiunse: «Per il momento, io penso soltanto a te. E ne vedrai gli effetti».

Myers non osò nemmeno sorridere, tanto il tono di Sigma era convinto.

La ragazza non aveva ancora finito di parlare che la luce verde si spense.

«Ci hanno perduti!» gridò Myers radioso.

Sigma si limitò a sorridere. Il giovane agente captò quel sorriso e fece una smorfia, diviso fra la propria incredulità e il timore di ferirla.

«Anche se è un caso fortunato, si è verificato nel momento giusto, cara» le disse con dolcezza. E riprese i comandi, scrutando il quadro e sperando di veder comparire da un momento all'altro l'asteroide che cercava.

«Fra qualche ora» disse dopo un po', «tua sorella sarà a bordo. Che faremo, dopo?»

«Ritorneremo nell'Impero» rispose Sigma.
«Nell'Impero? Ma se dici che Elna porta male...»
«Non porterà male quando mi sarà vicina» disse Sigma seria. «Quando siamo vicine raggiungiamo l'equilibrio e ridiventiamo normali».
Disse ancora qualcosa, ma Myers non l'ascoltava più: aveva visto, davanti all'*Astrolabio*, l'asteroide Paradiso.

Era stata davvero una fortuna che i radar del *Vulcano*, astronave della pattuglia di sorveglianza della zona di Deneb, fosse riuscito a captare la presenza dell'*Astrolabio*. Lo stesso operatore del radar lo pensava. E del resto era anche un fatto straordinario che un'astronave dell'Impero – riconoscibile per una lieve differenza del metallo di cui era fatta e per conseguenza dalla differenza nella riflessione delle onde radar, in confronto alla riflessione che si otteneva da apparecchi della Confederazione – osasse volare in prossimità di Deneb, territorio della Confederazione, e tanto più che si trattasse di un apparecchio da turismo.
«Pare quasi impossibile!» ripeté il comandante per la decima volta. «Un'astronave da turismo, non armata!» fece una pausa, poi chiese. «Velocità?»
«La seguiamo soltanto da un quarto d'ora, comandante. Tuttavia potrei affermare che ha una velocità quasi uguale alla nostra».
«E quindi un apparecchio super-rapido?»
«Certamente».
Il comandante se ne andò. Ma dieci secondi dopo l'operatore aveva perduto il contatto con l'astronave nemica, e glielo comunicò.
Dapprima il comandante s'arrabbiò, ma finì per dire, con una scrollata di spalle: «Non importa. Poiché è un'astronave da turismo non può avere che un radar fisso. Quindi non sa che l'abbiamo scoperta».
Ignorava che Myers, pur avendo il radar fisso, aveva fatto installare sulla propria astronave un sistema di segnalazione speciale.
Il pianeta madre, nel frattempo, aveva dato l'allarme per televisione, su indicazione del *Vulcano*: un'astronave dell'Impero volava nello spazio della Confederazione, nei pressi di Deneb; ma era un apparecchio da turismo e non poteva essere pericoloso. Dal Centro Generale di Sorveglianza fu dato l'ordine di far levare una squadriglia ultrarapida e di dislocarla verso Paradiso, per impedire eventualmente l'atterraggio dell'apparecchio nemico su quel pezzo di terra. E poiché l'asteroide era sotto la tutela del Centro di

Ricerche Psichiche, fu avvertito il professor Svan e gli fu chiesto come regolarsi.

Come si è visto, Svan aveva chiesto che lasciassero invece atterrare l'astronave dell'Impero e che si cercasse di impadronirsi a qualunque costo della donna che viveva isolata sull'asteroide.

L'incrociatore spaziale seguiva l'*Astrolabio* da più di due ore, quando la suoneria del televisore crepitò. Quattro incrociatori ultra-rapidi, partiti da Gahand, uno dei più vicini pianeti, manovrava per mettersi fra l'*Astrolabio* e l'asteroide Paradiso. Ci riuscirono senza fatica, perché i piloti avevano una lunga conoscenza di quella sona di cielo, tanto che potevano volarvi in superpropulsione.

«Lasciate atterrare l'apparecchio straniero su Paradiso» ordinò il comandante del *Vulcano*, secondo le istruzioni di Svan.

Abbiamo già ricevuto un ordine identico" risposero gli incrociatori, già avvertiti, infatti, per telecomunicazione.

Certamente voi avete pilotato un'astronave da turismo, lo san fare tutti, ai nostri tempi. Comprenderete quindi come io, Elvin Myers, fossi preoccupato. Questi apparecchi non si guidano come gli elicoreattori; la loro velocità e la loro massa li rendono molto meno maneggevoli, per lo meno quando li si spinge a un G poco elevato.

M'impensierii, quindi, quando, fra Paradiso e me, vidi brillare quattro nuove stelle – stelle metalliche, armate di cannoni atomici, di proiettori di radiazioni bizzarre, contro le quali l'*Astrolabio* era più o meno indifeso. Più meno che più, poiché avevo sacrificato le armi alla velocità!

Quattro incrociatori spaziali! E per di più di modello modernissimo dato che avevano potuto superarmi e frapporsi fra la mia astronave e l'asteroide. Non avevo più nessun probabilità di atterrare, avevo appena appena il tempo di cercar di sfuggire loro alla massima velocità possibile! Lo dissi a Sigma, in poche parole.

Ma Sigma mi rispose con un sorriso: l'eterno, tranquillo sorriso, che m'esasperava sempre più. Credeva di proteggermi, lei! «Fila diritto su Paradiso, Elvin» mi disse.

M'arrabbiai: «Ma sei diventata sorda? Ti ho detto che ci sono quattro incrociatori spaziali fra noi e Paradiso! Anche se fossi armato a sufficienza non arrischierei il combatti-mento, tanto più che ne abbiamo un'altra alle spalle, di astronavi. Non abbiamo che una cosa da fare, ed è anch'essa di

riuscita dubbia: filarcela verso l'Impero».

«Certo una probabilità l'abbiamo, Elvin. E l'abbiamo nonostante lo sciame di pianeti e d'asteroidi che ci circondano e che tu conosci poco, mentre i nostri inseguitori li conoscono come la loro stessa casa».

Quattro incrociatori spaziali!

Sigma aveva ragione, per quanto riguardava le difficoltà di uscirne. M'era cacciato in una specie di trappola, idiota che non ero altro.

La guardai fisso, cominciando a chiedermi se non fossi stato vittima di una astuzia. Non aveva affermato, Sigma, che era un agente della Confederazione? Agente incosciente, è vero, ma... Oh, no! Non era possibile. Stavo diventando cretino! Non credevo né alla gente che porta fortuna, né a quella che porta iettatura e non potevo quindi neanche credere alla trasmissione del pensiero a distanza. Sigma era un'isterica, ecco tutto.

«Mio caro idiota!» mi disse lei, teneramente. «Se avessi voluto darti in mano a quelli della Confederazione lo avrei fatto molto prima, durante le altre missioni, non ti pare?»

Io misi in funzione il pilota automatico, in direzione dell'asteroide, diritto sui quattro incrociatori. In spazio libero, avremmo avuto qualche probabilità di sfuggire, ma in quel sistema planetario, così fitto di mondi, era impossibile andare a velocità massima.

«Guarda, Elvin» disse Sigma dolcemente. «Quando mi crederai?»

Spalancai gli occhi. I quattro punti brillanti degli incrociatori si allontanavano l'uno dall'altro, come per lasciarmi passare, due a destra, e due a sinistra. Ma perché?

«Suppongo» disse Sigma lentamente, «che ci abbiano scambiato per uno di loro, Forse aspettavano qualche alto funzionario per scortarlo quando avesse portato via Elna dall'asteroide. Non può essere diversamente» aggiunse esitante. «Non lo posso sapere di preciso, Elvin, te l'ho detto, non so mai in che modo io pieghi le probabilità ad essere favorevoli».

In quel momento, lo confesso, le credetti: mi sorse nell'intimo una specie di fede cieca nel potere di Sigma. Sigma personificava la fortuna a getto continuo, la serie ininterrotta di probabilità favorevoli. Ormai avevo avuto tante prove di questo suo potere che sarei stato insensato a volerlo ancora negare! Ma quanto tempo avrebbe funzionato il suo potere? Ad ogni modo, finché lei lo possedeva, meglio approfittarne.

Dissi, ridendo: «Continua a portarmi fortuna, Sigma, continua! È troppo comodo!»

Ironia della sorte! *Quella manovra dei quattro incrociatori, che m'aveva finalmente indotto a credere nel potere di Sigma, non era stata influenzata da lei, ma era dovuta a un ordine superiore: lasciarmi atterrare sull'asteroide!*

Ma, in quel momento, tutto ciò io lo ignoravo, altrimenti, è naturale, avrei cercato di ritornare verso l'Impero a tutta velocità, invece di atterrare su Paradiso.

XII

Dopo la distruzione del *Ganimede*, Elna aveva capito che disponeva di un po' di tempo per preparare il suo prossimo contrattacco. Sapeva che la Confederazione avrebbe dato molto peso agli ultimi bizzarri incidenti; tre astronavi infortunate sul medesimo punto dello spazio! E proprio nel cielo dell'asteroide Paradiso: non potevano più considerarla una coincidenza. Nemmeno Svan, fino a quel momento, aveva potuto immaginare di che

portata fosse il potere di Elna. Gli esami d'ogni sorta la presentavano come una ragazzina calma, quieta, dolce, dagli istinti limitati. Sua sorella, al contrario, mostrava istinti cattivi che si sarebbero sviluppati col crescere, ed era per questa ragione che era stata inviata nell'Impero. Quanto a Elna, era stata isolata sull'asteroide più per studio che per altro. Ma, fatti tutti gli esami necessari, e dopo otto anni di controlli, Svan aveva risolto di liberarla quando avesse compiuto i ventun anni.

Alle spalle di Elna, Zante continuava a gridare:

«Demonio! Demonio!»

Elna, dopo un attimo di irritazione, riprese a sorridere. Era morto un intero equipaggio? Ebbene, peggio per loro. Perché avevano cercato di sbarcare su Paradiso, se non per impadronirsi di lei e farle subire per la centesima volta gli esami psichici dai quali usciva inebetita? Fino a pochi giorni prima, di quegli esami a Elna non importava nulla. Ma adesso non voleva che rivelassero il suo potere. Per nulla al mondo si sarebbe, adesso, lasciata condurre davanti alla Macchina che le leggeva nel pensiero.

«Taci, Zante!» esortò.

La donna tacque, perché nello sguardo che Elna le aveva rivolto aveva scoperto una luce che l'aveva spaventata.

Elna le si accostò.

«Come va la tua gamba, Zante?»

«Male, molto male!». La voce della donna si alterò: «E come potrebbe andar bene, con un demonio come te vicino? Quegli uomini che hai uccisi...»

Elna alzò le spalle.

«Sono forse andata io a provocarli? E come li avrei uccisi, io? Non ho mica armi; né cannoni, né proiettori atomici. Non ci sono armi su Paradiso, lo sai meglio di me».

«Demonio! Demonio!» ripeté Zante.

Nonostante la strettoia in cui era presa la sua gamba, cercava di sollevarsi per farsi il segno della croce. Elna ebbe un cattivo sorriso.

«Finiscila di far gesti inutili, e fammi vedere la gamba. Ti farò un applicazione di alta frequenza. Starai meglio, dopo».

Zante tacque. Sapeva per esperienza che nulla di buono poteva venire da Elna. La ragazza sfasciava la gamba offesa e, sia per malaccortezza, sia per un caso sfortunato, smosse proprio una delle ossa spezzate.

Zante gridò.

«Dominati, Zante!» disse la ragazza.

Zante doveva soffrire molto, lo capiva. Nonostante le cure, la frattura non si riduceva. Nemmeno i raggi, di solito efficaci, parevano avere effetto.

"È perché penso troppo a Zante" si disse Elna, "*le porto sfortuna!*"

Cercò di non pensarci e d'agire come se avesse fra le mani un mobile rotto e non una creatura umana.

E, come per incanto, Zante cessò di gemere. Quando, senza accorgersene, Elna ricominciava a maneggiare la sua gamba come appartenente a un essere umano, invece, di come se appartenesse, per esempio, a un tavolo, Zante ricominciava a gridare. Elna, dopo aver liberato la gamba, portò la donna davanti all'apparecchio dei raggi ad alta frequenza e forzò la dose. Allungata sulla barella, Zante adesso sorrideva, perfettamente sollevata.

Poi, a un tratto, disse, con gli occhi rivolti verso il cielo:

«Degli incrociatori! Astronavi da guerra!»

Elna guardò in quella direzione e le sfuggì un grido di rabbia. Quattro incrociatori dorati, infatti, passavano a ripassavano nel cielo di Paradiso. Dimenticò Zante.

"Ah, ritornano a seccarmi?" si disse. "Staremo a vedere!"

Concentrò i propri pensieri sui quattro apparecchi, con tal forza che il sangue le premette forte contro le tempie. Due minuti trascorsero, poi Elna rise: vedeva le quattro astronavi rompere la formazione, staccarsi l'una dall'altra, allontanarsi dall'asteroide. Pensò che i delicati strumenti di bordo, sotto la forza del suo pensiero, si fossero guastati. Ad ogni modo, parevano incapaci di ritornare verso Paradiso.

Si voltò verso Zante, ma vide che la donna continuava a fissare il cielo, con la bocca spalancata.

«Che c'è, ancora?» le chiese.

Alzò la testa e guardò a sua volta. Un'astronave s'abbassava verso l'asteroide, con gli ugelli sputanti fiamme per frenare la discesa.

Elna fece udire una risata di gola, feroce e piena di disprezzo,

«Non hanno ancora capito!» disse a mezza voce. «E sia! Tanto peggio per loro!»

Zante le gridò: «Demonio! Non uccidere almeno gli uomini. Guasta i meccanismi, ma lascia stare le vite umane!»

«Ma non faccio niente, io!» le rispose Elna, senza voltarsi. «Penso soltanto. E nessuna legge può impedirmi di pensare».

S'era seduta sulla poltrona a dondolo e guardava sorridendo la temeraria astronave abbassarsi verso terra. E sadicamente, senza tregua, pensava: "Non

toccherai il suolo di Paradiso! Qualche cosa avverrà per impedirtelo. Non so che cosa, ma tu non toccherai l'asteroide!"

Ma lentamente l'astronave continuava a discendere. Stupita, Elna si alzò. Qualcosa stava svanendo in lei: la coscienza del proprio potere.

L'astronave era soltanto a qualche metro dal terreno, Elna poteva ormai leggere il suo nome: *Astrolabio*. I getti degli ugelli spazzavano il terreno, il treppiede d'atterraggio uscì, l'astronave si posò sul terreno, oscillò, poi rimase immobile: senza alcun danno, nonostante il divieto formulato da Elna, demonio della iettatura! Elna s'asciugò con la mano la fronte madida. Aveva perduto il proprio misterioso potere? Era finita, in tal caso, per lei. L'avrebbero ripresa, l'avrebbero sottoposta agli sfibranti esami del professor Svan... Ma improvvisamente il suo viso si distese. Alla costernazione si sostituì in lei un'ondata di felicità Lo sportello dell'astronave ignota s'era aperto e due forme umane, rivestite di scafandri spaziali, ne scesero. E una di quelle figure era femminile. Elna non ebbe dubbi: si trattava di sua sorella Sigma. Da mesi e mesi le lanciava nello spazio messaggi mentali, e parecchie volte aveva sentito stabilirsi fra loro il contatto psichico.

«È mia sorella!» gridò a Zante. «Mia sorella Sigma! Oh, lo sapevo!»

Zante cercava di vedere attraverso le pareti trasparenti. Da che Elna non pensava a lei il dolore alla gamba s'era calmato. E un gran benessere le veniva dall'influenza dei raggi curativi.

«Sigma ha capito che io cercavo di evitare l'atterraggio e ha neutralizzato la mia azione. È più forte di me, capisci, Zante! Oh, come ne sono contenta!»

Non mentiva. Aveva paura di se stessa, in fondo. E il sapere che Sigma poteva equilibrare il proprio nefasto potere, la rassicurava. Per un momento pensò di indossare uno scafandro e di andarle incontro, poi capì che sarebbe stata una cosa stupida, meglio era aspettarla nel rifugio. Meglio essere prudenti. Zante era capacissima di giocarle qualche brutto tiro, per esempio di chiuderla fuori.

S'accostò alla parete trasparente agitò le braccia in segno di benvenuto. Vide Sigma risponderle nell'identico modo. Ma, fuori del rifugio la gravità era quasi nulla e Sigma perdette l'equilibrio, cadde sulla schiena. Il suo compagno si chinò l'aiutò a rialzarsi e Elna indovinò che ridevano.

Si sentì felice. Tuttavia qualcosa infirmava la sua gioia. Sigma aveva un compagno, e lei, Elna, era sola! Com'era quell'uomo? Forte, certo, il modo come aveva rialzato Sigma lo provava. Bello? L'avrebbe visto, quando si fosse tolto lo scafandro. Ma mentre pensava a queste cose, trasalì, cercò di

distrarsi. Sapeva che portava sfortuna a coloro a cui pensava. Ma non era facile.

I due entrarono nel compartimento stagno che immetteva nel rifugio. Attraverso la parete Elna li vide togliersi lo scafandro. Il viso di Myers le diede come un colpo in pieno petto. Oh, era proprio come l'aveva immaginato... o piuttosto come l'aveva veduto in sogno. Certamente, durante i rari contatti psichici con Sigma, la sorella le aveva trasmesso l'immagine dell'uomo di cui aveva pieni mente e cuore.

Sigma entrò, si gettò nelle braccia di Elna. Piansero e risero di gioia, come due pazze; e Myers, un po' in disparte, le guardava, canzonatorio. Poi Sigma indicò Zante.

«Chi è?» chiese.

«La donna che mi sorveglia. Si chiama Zante, e s'è rotta una gamba» rise, impacciata. «Io, lo sai, non valgo niente per curare i malati».

«Ma io posso guarirla» disse Sigma, accostandosi alla donna.

Myers la seguì. Sigma si chinò su Zante e l'interrogò con dolcezza. La donna le rispose piagnucolando, per polarizzare la sua attenzione: perché, distesa com'era, poteva sorvegliare il cielo e non voleva che anche gli altri vedessero quello che lei stava vedendo.

Riuscì, infatti, ad assorbire l'attenzione dei tre per qualche minuto, sebbene Myers non guardasse lei, ma Elna. Non era vero che era soltanto la copia di Sigma, come la ragazza gli aveva affermato: era Sigma stessa. Se non fosse stato per i diversi vestiti che indossavano, sarebbe stato assolutamente incapace di distinguerle. E pensò che doveva stare attento, perché quella somiglianza poteva diventare fastidiosa per lui, nell'avvenire, o addirittura procurargli delle seccature. Già una volta le due gemelle avevano giocato a sostituirsi a vicenda.

«State meglio, adesso, Zante?» chiese Sigma.

«Oh, sì, grazie, già molto meglio».

Non sentiva più alcun dolore, invece, ma voleva impedirle di alzare la testa. E le sue manovre diventarono così palesi, che Myers incominciò a stupire. Seguì uno sguardo furtivo di lei e alzò la testa.

«Accidenti!» esclamò.

Da mille metri d'altezza, quattro astronavi a forma di sigaro scendevano verticalmente verso Paradiso, come sostenute dal fumo che scaturiva dai loro ugelli.

«Indossate gli scafandri e corriamo verso l'astronave, svelte!» gridò Myers

prontamente.

La risata aspra di Zante riempi la stanza.

«Troppo tardi, mio bel ragazzo dell'Impero» disse. «Non avreste il tempo di decollare».

Era la verità. Myers guardò le due sorelle. Sigma s'era accostata a Elna: «Prova, Elna, prova» le stava dicendo.

Con le mascelle strette, Elna guardava le quattro astronavi della Confederazione, pensando intensamente alla loro perdita, desiderandola con folle odio. Che esplodessero, che si fracassassero al suolo! Qualunque, cosa, ma che non atterrassero su Paradiso.

Ma non accadeva nulla. I quattro incrociatori atterrarono regolarmente accanto all'*Astrolabio* e gli sportelli s'aprirono. Ne uscirono degli uomini che si diressero verso il rifugio.

XIII

È difficile immaginare che cosa possa passare nella testa di un agente segreto che, avendo finito col credere in qualcosa, si accorga a un tratto che la sua fede è mal riposta. Ero talmente furioso che in quel momento, se fossi stato armato, avrei commesso la più insana delle azioni: avrei resistito agli uomini armati della Confederazione. Quando penetrarono nel rifugio, cercavo di controllarmi, e mi osservavo le mani che mi tremavano per lo sforzo di contenere l'ira. Imbecille che ero stato! Per i begli occhi di una ragazza, avevo esposto la mia vita, e forse qualcos'altro ancora, di più importante della vita per un agente segreto che sia degno del suo mestiere: tutti i segreti del proprio lavoro e del proprio paese! Sapevo benissimo che le difese mentali di un uomo normale non servono a niente di fronte agli psicografi di nuovo modello. Mi avrebbero fatto dire tutto quello che avevo nel sacco, non c'era dubbio.

Non avevo neanche il veleno fulminante, per sacrificarmi piuttosto che parlare, perché non ero in missione ufficiale!

Gli uomini armati entrarono coi folgoratori puntati, come se fossimo state tre bestie feroci.

«Non muovetevi o spariamo!»

«Oh, non c'è pericolo!» risposi ingoiando una pillola equilibratrice. Quattro degli uomini presero in mezzo Sigma e Elna, un altro s'accostò a

Zante, sempre distesa sulla sua barella, un altro ancora a me.

«Agente dell'Impero, eh?» disse quest'ultimo, alzandomi il naso con la punta del suo folgoratore. Avrei avuto una voglia pazza di tirargli un pugno ma mi dominai. Risi, invece, come se avesse detto una barzelletta.

«Se mi si può chiamare ancora così! Sono un agente dell'Impero, in fuga».

«Cosa?»

Col mento indicai Sigma.

«Domandatelo alla piccola laggiù. Ehi, Sigma!»

Lei comprese a volo. Sorrise al comandante del drappello e confermò:

«Io appartengo alla Confederazione, tenente. E quest'uomo ha abbandonato l'Impero e la sua posizione nell'Impero per salvarmi e condurmi qui».

Era un trucco che sarebbe durato poco. Ma guadagnar tempo è sempre una buona cosa.

I folgoratori, infatti, s'abbassarono. Il comandante ci guardò tutti e tre. Era un ometto nervoso e suscettibile, sempre diffidente per causa, senza dubbio, di un complesso d'inferiorità fisico.

«E le tre astronavi, eh!?» chiese rudemente. «Il *Ganimede*? Il *Plutone*? Il *Nettuno*?»

«Volete parlare dei tre disastri?» chiese Elna tranquillamente. «Poveretti! Ho visto tutto da qui. È stata una cosa spaventosa!»

«Di che disgrazie parlate?» chiesi, spalancando gli occhi.

Non ne sapevo niente, infatti.

«Tre astronavi che dovevano atterrare sull'asteroide» disse Elna. «Una serie di disgrazie... Due di esse hanno avuto forti avarie, l'altra si è disintegrata in volo».

Il comandante la fissava, perplesso.

«E voi non c'entrate per nulla?»

Il sorriso di Elna era quasi angelico.

«Io? Ma, riflettete tenente! Non sono armata, io, e non ci sono armi su questa roccia sperduta nel cielo. E anche se ne avessi avute, perché avrei dovute usarle contro le astronavi della Confederazione?»

«E allora perché le avete minacciate? Avete annunciato per televisione che, se avessero tentato d'atterrare, sarebbero state distrutte senza pietà!» ribatté il comandante.

Mi chiedevo come Elna se la sarebbe cavata.

«La conversazione è stata registrata?» chiese a sua volta la ragazza.

«Certo!»

«Ma la registrazione non è stata trasmessa al pianeta madre, non è vero? La registrazione era ancora sul *Ganimede*, quando l'astronave è esplosa?»

L'ufficiale non rispose.

«Ma non capite» proseguì Elna, con impazienza «che se la registrazione dal *Ganimede* fosse stata trasmessa al pianeta madre, voi e i vostri uomini non sareste qui? Non ricordo esattamente che parole ho usato, ma il significato era questo: *"se cercate di atterrare stamane, sarete distrutti"*. Capite?»

Sentivo il sudore gocciolarmi dalla fronte. L'ufficiale aveva trasalito, ma taceva.

«No, non capite!» riprese Elna. «Eppure, come sapete, ho avuto ragione di avvertirli. Purtroppo!»

Ci fu un pesante silenzio. Gli altri uomini dell'astronave stavano perquisendo le altre stanze, li si sentiva aprire dei mobili, spostarne altri. Sigma taceva, appoggiata all'apparecchio dei raggi. Zante anche, stupefatta.

«Allora confessate?» chiese l'ufficiale a Elna,

«Che cosa? Che li ho avvertiti? Ma certo! Non era mio dovere farlo?»

«No! Che siete responsabile dei tre accidenti».

«Ma... Tenente, siete pazzo? Come volete che, senz'armi, io abbia potuto far esplodere il *Ganimede* e avariare gli altri apparecchi?»

«Voi, o i vostri complici».

"I complici" ero io, naturalmente.

«Ehi!» dissi, fingendomi irato. «Non facciamo scherzi. Quando le tre astronavi hanno avuto quegli accidenti, io ero molto lontano di qui, con la mia astronave. Del resto voi dovete saperlo, poiché i vostri radar mi hanno reperito!»

Vidi dalla faccia dell'ufficiale che non sapeva più da qual parte interrogarci. La mia ultima osservazione gli parve valida. Si rivolse a Elna, senza smettere di puntare il folgoratore addosso a me.

«Spiegatevi» le disse rudemente. Sapevate che le tre astronavi sarebbero state sicuramente distrutte?»

«Non esageriamo, adesso, tenente...» lei rispose, con dolcezza. «Soltanto il *Ganimede* è stato disintegrato. Gli altri due hanno avuto unicamente delle avarie. Ad ogni modo, sembrate ritenermi responsabile della morte dell'equipaggio del *Ganimede*, quando, invece, io li ho avvertiti di non accostarsi all'asteroide! Del resto, vi ripeto, non ci sono armi, qui!»

Gli uomini tornavano dalla perquisizione. L'ufficiale li interrogò con lo sguardo.
«Niente» rispose uno di loro.
«Ma come lo sapevate, voi, che le tre astronavi sarebbero state vittime di accidenti?» chiese l'ufficiale a Etna.
«Avete detto la parola giusta: "accidenti", non attacchi, tenente. Sì, lo sapevo. Non c'è niente di strano. Sono stata isolata su Paradiso appunto perché posso sapere in anticipo cose di questo genere».
«Cose in anticipo... Ma voi spiegarvi, perdio!?»
«Non siete stato mandato qui dal Centro di Ricerche Psichiche, tenente?»
«Esatto».
«E non vi hanno detto che sono una mutante psichica?»
«Uhm... È possibile. Ho udito dire qualcosa del genere, di voi».
«E allora? Ma forse non capite bene in che consiste la mia anomalia?»
«No».
"Dove vuole arrivare?" pensavo. Fino a quel momento non aveva detto una sola menzogna. E quel gioco di dire la verità in un certo modo era pericoloso; ma doveva avere uno scopo.
Elna parve esitare, e abbassò la testa, pensosa. Poi la rialzò e si decise a parlare.
«Tenente» disse, «m'hanno isolata su questo asteroide perché le facoltà che possiedo potessero svilupparsi al massimo grado. Il professor Svan, direttore del Centro Psichico, ha creduto di constatare che io potevo leggere nell'immediato avvenire. Infatti io posso, in certi istanti, avere come una prescienza vaga vaga di ciò che sta per accadere. Ed è proprio in uno di questi momenti di prescienza che ho visto le tre astronavi in pericolo. E, secondo il mio dovere, ho avvertito che non s'accostassero all'asteroide, stamattina. Non c'è altro. Non può esserci altro. Se non mi credete, chiedete chiarimenti al professor Svan».
Gli voltò la schiena e andò verso Sigma. Io francamente l'ammiravo, tanto più che su questo io potevo crederle, c'erano stati altri casi di prescienza dell'avvenire, e gli scienziati li avevano studiati. Dall'espressione dell'ufficiale, capii che anche lui, come me, ne era al corrente. Ma, secondo me, Elna aveva commesso un errore. Non aveva detto di interrogare Svan per avere la conferma?
L'ufficiale ringuainò il proprio folgoratore. Mi indicò col mento ai suoi uomini, che mi circondarono. Ma Elna ormai m'aveva indicato la via da

seguire e non avevo timori immediati. Sapevo, per lo meno, quel che dovevo rispondere.

Improvvisamente un grido partì dal fondo della stanza.

«Demonio! Demonio!»

Zante! L'avevamo dimenticata. E Zante sapeva tutto o quasi!

La donna s'era sollevata su un gomito e tendeva il braccio accusatore verso Elna.

«Tutto ciò che ha detto è menzogna!» gridò. «È un demonio! Non ha mai saputo leggere nell'avvenire. Ma è stata lei a uccidere l'equipaggio del *Ganimede*, a disintegrare l'apparecchio!»

L'ufficiale rimase con la pistola a metà fuori del fodero.

«Spiegati!» intimò, secco.

«È stata lei!» continuò a urlare la donna. «Me l'ha spiegato mentre lo faceva. È il diavolo in persona, vi dico! Le basta pensare a una catastrofe, perché succeda! Le basta pensarlo fortemente. Non voleva che le astronavi della Confederazione venissero a prenderla, e le ha avariate o distrutte!»

Elna rise.

«E i vostri quattro apparecchi, tenente? Perché non avrei distrutto anche questi?»

Zante continuava a inveire, e il tenente disse, infastidito:

«Fate tacere quella vecchia pazza!»

Questa volta ringuainò del tutto la sua arma. Poteva credere a una vaga prescienza dell'avvenire, ma non al potere di distruggere col pensiero, senza altre armi, e a distanza tre astronavi da guerra!

Del resto, a dir la verità, neanch'io, nemmeno adesso che l'avventura è finita, ci credo. E tuttavia, qualcuno, centinaia di anni fa, non ha scritto: "Ci sono in cielo e sulla terra più cose che la nostra piccola mente non possa concepire"?... O qualcosa di analogo. Ci sono, infatti, cose che la nostra scienza non può ancora spiegare: il mistero della vita, per esempio... Per quanto si sforzi a dar spiegazioni a tutto, la nostra scienza non può negare la Vita...

«Ed ora a noi due» disse l'ufficiale rivolto a me.

Lo ripeto, non avevo timori immediati. Il mio racconto fu rapido e piano: spiegai che amavo Sigma e che avrei fatto qualsiasi cosa per lei. Sigma m'aveva confidato d'aver avuto un avvertimento psichico da sua sorella Elna, prigioniera su Paradiso. L'esistenza di contatti telepatici, la scienza li ammetteva, non è vero?

L'ufficiale dovete ammetterlo a sua volta.

«Ed è per questo che ho lasciato l'Impero, contro gli ordini ricevuti, inseguito dalla polizia, e passando attraverso la Cupola in stato d'allarme, e col lasciapassare scaduto. I vostri servizi d'informazione e di spionaggio devono esserne ormai al corrente. Domandate conferma, tenente, di quanto vi sto affermando. Non c'è altro».

«Certo che lo farò!» rispose il tenente, poi alzò bruscamente la testa e chiese: «Perché Sigma ha voluto ritornare nella Confederazione?»

Non sapevo davvero che dirgli. Esitai, preso alla sprovvista. Impossibile raccontargli la storia rocambolesca della ragazza che portava fortuna e di quella che portava iettatura! Indicai Sigma.

«Chiedetelo a lei, tenente!» Non vedevo altra via d'uscita.

Sigma mi guardò, molto sorpresa, all'apparenza. Poi guardò il tenente.

«Che domanda avete fatta? Scusatemi, tenente, ma stavo parlando con mia sorella e non ho udito».

«Perché avete voluto ritornare alla Confederazione?»

«Non ve l'ha detto, Myers?»

«No, mia cara» intervenni alquanto freddamente. «Il segreto non mi appartiene».

Lei mi fece una smorfia, del genere di quella che fanno gli studenti alle spalle dei professori.

«Non ho più nessun segreto, Elvin; poiché mia sorella ha parlato» disse poi. «Tenente, come la mia gemella, sono una mutante psichica. E stanno per accadere strane cose su questo asteroide! So, per esempio, che in un avvenire assai prossimo, scomparirà. Ho *visto* un urto... uno spaventoso urto! Ed è per questo che, d'accordo con mia sorella e con Myers, vi chiedo di portarci subito sul pianeta Madre, a disposizione della Direzione del Centro Psichico. Possiamo essere molto utili, alla Confederazione, noi tre».

Dieci minuti dopo c'imbarcavano verso il pianeta madre. Sigma e Elna nelle astronavi da guerra e io al comando del mio vecchio *Astrolabio*, ma con otto uomini armati per sorvegliarmi.

Ero molto preoccupato. Per quanto astute potessero essere, le due sorelle non sarebbero riuscite a ingannare gli specialisti psichici della Confederazione, così come io non ci sarei riuscito coi ragazzi del suo servizio segreto.

XIV

Qual è la somma felicità per uno scienziato? Scoprire d'aver ragione quando, dopo giorni, settimane o mesi di ricerche, aveva già finito per credere d'aver sbagliato nelle proprie conclusioni.

Per questa ragione il professor Svan era soddisfatto di trionfare sul suo assistente Smith e sulle sue idee. Elna aveva ormai rivelato ad entrambi il genere di mutazione psichica che per anni, entrambi, avevano studiato sulle due gemelle. Le due ragazze avevano prescienza dell'immediato avvenire: cosa che spiegava tutto, a cominciare dalla triplice catastrofe delle astronavi. E spiegava anche lo strano modo di comportarsi sia di Elna, sia di Sigma. Smith, affermando che una delle due sorelle aveva un "cervello squilibrato con istinti profondamente malvagi" s'era ingannato, e Svan trionfava e ne era felice. Elna vedeva nell'avvenire e – come è stato constatato dal punto di vista psicologico – vedeva soprattutto gli avvenimenti sfortunati, cosa che si rivelava nei suoi psicogrammi, veramente demoniaci. Sigma era, senza dubbio, molto meno dotata, in tal senso, della sorella.

Queste le conclusioni, pensava Svan, conclusioni basate su sicure prove. Da due giorni Elvin Myers e le due sorelle erano arrivati sul pianeta madre, e in quei due giorni il professor Svan aveva fatto esami su esami, esperimenti d'ogni sorta, sulle due ragazze. Tutti i risultati concordavano. L'una o l'altra sapeva che cosa sarebbe accaduto nell'immediato avvenire, a una distanza di minuti o di ore. Per quanto straordinario fosse, il caso era scientificamente spiegabile.

Nemmeno per un minuto Svan intravide la verità: che in realtà Elna e Sigma conoscevano il futuro che provocavano esse stesse. Del resto, da che le due sorelle vivevano vicine, il loro bizzarro potere era diventato minimo, come Sigma del resto aveva preveduto, ed Elna ne aveva avuto la prova durante l'atterraggio delle quattro corazzate spaziali che erano andate a prelevarla su Paradiso. Tuttavia un po' di quel potere sussisteva ancora in loro, ma agiva soltanto per avvenimenti di minima portata.

Trascorse qualche giorno ancora. Svan aveva steso la sua definitiva relazione scientifica sul caso delle due sorelle e l'aveva mandata allo studio del Comitato Direttivo della Confederazione. In risposta, il Comitato aveva chiesto al professore di cercare di far aumentare il dono della "doppia vista" nelle due gemelle. Svan e Smith continuavano quindi a studiare sulle due ragazze, ma Elna e Sigma non erano più prigioniere, né considerate

pericolose per la Confederazione; al contrario, erano trattate con tutti i riguardi, La Confederazione intendeva sfruttare a proprio vantaggio i loro doni naturali.

Per Elvin Myers, invece, i primi giorni erano stati un vero e proprio incubo. Ed era logico: era un agente segreto dell'Impero, catturato sul territorio della Confederazione, e poteva aspettarsi qualunque pena. I servizi segreti avevano finito per accertare la sua identità. Le spie della federazione sul territorio dell'Impero avevano confermato che il giovane agente era "fuggito" col suo turboreattore da turismo. Poiché in realtà si trattava di una vera e propria fuga, tanto è vero che la polizia dell'Impero aveva dovuto innalzare lo schermo protettivo della Cupola, per cercare di bloccarlo all'uscita, senza tuttavia riuscirci. Myers, informavano le spie, era riuscito a passare con un lasciapassare scaduto, per la trascuratezza delle guardie di servizio alla porta occidentale.

Anche l'affermazione di Myers, di essere fuggito per amore di Sigma dal territorio dell'Impero, aveva avuto una conferma. S'era scoperto nell'apparecchio di Myers, 1'*Astrolabio*, un ripetitore nascosto, che doveva essere stato installato dagli agenti dell'Impero, dato che non lo era stato da quelli della Confederazione. Ora, quando sull'apparecchio di un agente segreto di prima classe si pone un apparecchio di quel genere, che sottintende una sorveglianza segreta, si ha la prova evidente che si diffida dell'agente stesso.

Tutto ciò andava a favore di Myers. Tuttavia egli passò attraverso una prova che non avrebbe mai sperato di risolvere a proprio vantaggio: fu sottoposto all'esame della Macchina che leggeva nella mente.

Per dir la verità la macchina non era ancora perfetta: pure riusciva, se non a leggere il pensiero, a rivelare se l'individuo esaminato mentiva.

Myers fu fatto sedere in una poltrona isolata, con le caviglie e i polsi stretti da bracciali metallici e la testa in una specie di casco costellato da corte antenne. I pensieri di Myers, per mezzo di un casco identico indossato dall'operatore, si comunicavano a quest'ultimo: non chiari ed espressi, ma in onde che rivelavano la sincerità o meno dell'esaminando. Quando le domande cominciarono a piovere su di lui, Myers si credette perduto. Non c'era nemmeno bisogno che rispondesse a parole. Il suo cervello formulava pensieri in risposta, che egli lo volesse o no.

Chiuse gli occhi.

Oltre l'operatore col casco, nella sala della macchina c'era un uomo alto e

magro, che teneva fra le mani un rotolo di carta. Era la lista delle domande tipo, accuratamente selezionate per casi di spionaggio.

«Avanti, Mac!» disse l'operatore all'uomo magro, quando ebbe messo a punto la macchina.

Lentamente l'uomo magro incominciò a sgranare le domande, leggendole sul teletipo. Anche l'operatore aveva chiuso gli occhi, come Myers, e rispondeva immediatamente, poiché le reazioni che Myers gli comunicava si riflettevano in lui.

«Rispondete SI' oppure NO. Siete in missione a favore dell'Impero?»

«No» disse l'operatore. «Non è in missione».

Parve egli stesso stupito della risposta, perché aprì gli occhi per un attimo e guardò Myers che disperatamente cercava di orientare i suoi pensieri secondo la propria volontà.

«Non fare sforzi contrari, ragazzo mio» disse. «Più cercherai di resistere e peggio sarà. Più si cerca di non pensare a qualcosa e più ci si pensa, lo sanno tutti!»

Le domande ricominciarono.

«È vero che i dirigenti del vostro servizio vi avevano vietato di partire?»

«È perfettamente esatto» disse l'operatore.

«Conoscete la natura delle facoltà di Sigma, la ragazza che vi accompagnava?»

Ci fu un leggero silenzio, poi l'operatore disse: «Non ci crede. La ragazza non gli ha dato, secondo lui, prove convincenti» disse l'operatore. Poi commentò: «Salvo che sbagli, mi pare di leggere nel suo cervello che Sigma ha cercato di convincerlo con tutte le proprie forze, ma non ci è riuscita; in un caso l'aveva quasi convinto, ma poi Myers ha avuto prove contrarie ed ora dubita più di prima». Si rivolse a Myers: «È così, vero?»

«Sì, è così» rispose Myers, rauco. Poi aggiunse, amaro: «E voi ci potete credere, a simili fiabe?»

Era una specie di sfida che lanciava alla Macchina: nella sua mente "simili fiabe" erano i tentativi di Sigma per piegare il destino, o il caso che fosse. Nella mente dell'operatore "simili fiabe" erano invece le facoltà delle sue gemelle di leggere nell'avvenire. E l'operatore non ci credeva. Quindi, le due menti controllate in quel momento dalla Macchina pensavano bensì a cose differenti, ma con la stessa prevenzione: l'incredulità. E la Macchina, che non era altro che un insieme di cervelli elettronici e non poteva afferrare le sfumature, riferì quel dato comune, di fronte alla domanda rivolta da Myers

all'operatore: l'incredulità, appunto.

Se la domanda fosse stata impostata diversamente, se fosse stata, per esempio: "La facoltà di Sigma in cui non credete è quella di leggere nell'avvenire?", Myers sarebbe stato evidentemente spacciato. Ma perché avrebbero dovuto fare una domanda simile a un agente segreto straniero, sospettato di spionaggio in atto?

Un quarto d'ora dopo levarono a Myers il casco, i bracciali, e lo fecero alzare dalla poltrona.

L'operatore lo guardò e rise.

«Ebbene, ragazzo mio, visto come stanno le cose, non hai scelta: devi adattarti alla Confederazione. Impossibile, per te, ritornare nell'Impero!» gli strizzò l'occhio. «Vedrai che ti ci troverai bene, tanto più che Sigma rimane qui».

Myers suppose che, come succedeva in casi simili, sarebbe stato inviato in qualche colonia planetaria, molto lontana dal pianeta madre, insieme con Sigma e fors'anche con Elna. I pianeti colonia erano popolati da ribelli in esilio. Non disponevano di nessun mezzo di comunicazione. Le astronavi che vi facevano scalo per le loro necessità, non potevano fermarvisi più di due ore. Era impossibile fuggire da una colonia planetaria.

Ora, Myers non aveva proprio nessuna intenzione di far radici in una colonia d'esilio. Anzi, l'unico suo desiderio era di ritornare in patria il più presto che gli fosse stato possibile, portandosi Sigma e Elna. Nei giorni seguenti studiò, a questo scopo, parecchi piani di evasione, ma li scartò uno dopo l'altro. Disponeva di una semi-libertà, ma sapeva d'essere molto più sorvegliato di quanto sembrasse. Nonostante la favorevole risposta della Macchina, Myers temeva qualche trappola. Gli avevan proibito di uscire dal Campo n. 3 dove l'avevano portato dopo l'esame. L'*Astrolabio* era in un hangar, nel campo 3. Ma Myers ne stava lontano il più possibile, per non far nascere sospetti sulle proprie intenzioni. S'era fatto qualche amico, nel campo, in particolare l'operatore della Macchina. Passavano insieme delle ore al bar, andavano da un hangar all'altro, discutendo di tecnica o di donne. Sovente Garan aveva notizie di Sigma e di Elna. In apparenza Myers era sereno e calmo, ma l'impazienza lo rodeva. I giorni passavano, e lui non trovava nessuna soluzione: la minaccia della colonia planetaria s'addensava sempre di più sul suo capo.

Su richiesta di Elna, il professor Svan incominciò una nuova serie di

esperimenti psichici. Lo stesso timore che angosciava Myers, assillava le due ragazze: la colonia planetaria. E sapevano che, se ve le avessero mandate, avrebbero dovuto obbedire. Insieme, non avevano più nessun potere di ribellarsi agli eventi.

Il piano che concepirono era delicato, ma senza pericolo, o per lo meno così credevano. Si basava su tre punti. Per prima cosa avrebbero persuaso il professor Svan che era inutile cercare di aumentare le loro facoltà di prescienza, se le si lasciava insieme, e che quindi era necessario che Elna ritornasse su Paradiso. Per seconda cosa, e ammesso che Elna fosse stata allontanata, Sigma avrebbe riavuto il suo potere di piegare le probabilità a favore, e quindi lei e Myers avrebbero potuto, indisturbati, fuggire con l'*Astrolabio* verso Paradiso. Terzo: Elna, da Paradiso, avrebbe trattenuto, provocando catastrofi, tutte le astronavi che avessero cercato di inseguirli.

Una volta su Paradiso, e con un forte anticipo sulle astronavi inseguitrici, Sigma e Myers avrebbero preso a bordo dell'*Astrolabio* anche Elna e avrebbero puntato, a tutta velocità, verso l'Impero.

La prima parte di questo piano si svolse senza intoppi. Per essere sicuro di quanto le due sorelle affermavano, il professor Svan provò ad allontanare Sigma da Elna di una decina di chilometri. E subito Sigma annunciò qualche avvenimento, non molto importante, ma che si svolse esattamente come ella aveva previsto.

Il professor Svan aumentò la distanza di Elna: 100 chilometri. E Sigma fece mirabilia, nel suo compito di profetessa. Non faceva grande fatica: s'accontentava di influenzare le probabilità nell'ora precisa che aveva indicato in anticipo.

«Vedete, professore, se Elna fosse ancora su Paradiso, ossia molto lontana e perfettamente isolata, sento che potrei fare molto, molto di più!» disse un giorno, col suo candido sorriso, al professor Svan.

E Svan ci cadde. L'esperimento lo tentava: come per tutti gli scienziati, ogni sperimento che gli desse una prova delle proprie teorie diventava di importanza suprema. Ma ebbe un'idea che sconvolse il piano. Invece di continuare gli esperimenti su Sigma, li continuò su Elna, e isolò Sigma, mandandola lontano cento chilometri. I risultati sorpassarono tutte le sue previsioni. Elna prevedeva catastrofi, mentre Sigma si limitava a previsioni felici e, come si sa, le disgrazie colpiscono la mente e il cuore dell'uomo molto più delle gioie.

Svan, entusiasta per le capacità profetiche di Elna, risolse di isolare del

tutto Sigma dalla sorella, valendosi del suo consiglio, ma all'inverso: avrebbe tenuto Elna presso di sé, e avrebbe inviato Sigma su Paradiso. Dopo un rapido conciliabolo, le due sorelle accettarono. Che importava? Elna avrebbe trattenuto, dall'*Astro-labio*, tutte le astronavi che li avrebbero inseguiti, e i due sarebbero andati su Paradiso a prelevare Sigma, come nel piano da esse concepito.

Sigma fu quindi inviata su Paradiso, ed Elna rimase a disposizione del professor Svan. Era quasi completamente libera, dato che la sua docilità agli esperimenti a cui la sottoponeva il professore impediva a chiunque di diffidare di lei.

Nessuno, quindi, si stupì quando, dopo una seduta psichica, Elna saltò a bordo di un piccolo elicottero di proprietà del Centro di Ricerche Psichiche, dichiarando che era stanca andava a fare una passeggiata.

Svan, anzi, l'approvò: pensava che aveva un po' abusato della ragazza, in quegli ultimi tempi.

Un'ora dopo Elna atterrava nel campo n. 3 e chiedeva di Elvin Myers.

Da quel momento incominciarono a sorgere delle difficoltà.

XV

Dapprima scambiai Elna per Sigma ed era logico, data la loro perfetta somiglianza. Ero al bar del campo n. 3, con Garan, l'operatore della Macchina. Credo che avessimo un po' abusato di *massando*, un liquore senz'alcool, specialità del pianeta madre e che ubriaca più di tutti i cocktails atomici dell'Impero. Ricordo vagamente che stavo balbettando a Garan, battendogli una mano sulla spalla:

"Sei un fratello, un vero fratello per me, vecchio mio!"

Elna entrò proprio in quel momento. Il bar era deserto. L'automa distributore ci fissava, sereno e impassibile. Mezzo ubriaco com'ero, credetti di riconoscere Sigma e mi alzai barcollando. Pensai che Sigma mi portasse delle novità, addirittura che fosse venuta per farmi evadere dal campo 3 – come in realtà era – e fui ancora abbastanza lucido per cercare di sbarazzarmi di Garan. Anch'egli s'era alzato e vacillava. Gli strizzai l'occhio.

«Poiché sei un amico, fila via, Garan!» gli dissi.

Ci mise un po' a capire quello che volevo da lui, poi s'abbatté su una sedia, picchiandosi le palme aperte sulle cosce e ridendo.

«Ah, ah! La tua bella viene a trovarti fin qui, eh, Elvin?»

Continuava a ripetere le stesse parole, con gli stessi gesti, ridendo a crepapelle. Cercando di riprendere la mia lucidità mentale, lo feci alzare, lo spinsi verso la porta e riuscii a buttarlo fuori. Lo guardai allontanarsi, barcollando, verso uno degli hangar del campo.

«Myers» chiese Elna. «È davvero un amico, quel giovane?»

Dalla voce capii che non era Sigma, ciò che finì per farmi passare la sbornia del tutto.

«Dov'è Sigma?» le chiesi.

«Su Paradiso. Non abbiate timori. Andremo a prenderla. Ma chi è quel giovane? Un vero amico?»

Alzai le spalle.

«Uhm! Credo che andrà a dire a tutti che una donna è venuta a trovarmi al campo. Fra dieci minuti li avremo tutti qui...»

Vidi che guardava verso l'immensa pista di decollo dei turboreattori.

«Ma che cosa volete fare? Ci vogliono tre giorni, per arrivare a Paradiso dal pianeta madre con un qualsiasi turboreattore. Non crederete mica di poterci andare con l'elicottero col quale siete venuta qui!»

Tacqui, perché Elna sembrava non ascoltarmi. Dalla soglia fissava Garan che s'allontanava barcollando, continuando a ridere. Ebbi la sgradevole sensazione di una presenza, di un'indefinibile presenza. Qualcosa come il silenzio pesante che c'è un minuto prima di una catastrofe.

Improvvisamente Garan, che era a trenta passi da noi, cadde, e non si rialzò. Stavo per slanciarmi a soccorrerlo, quando la mano nervosa di Elna mi fermò per un braccio.

«Non potete far niente, Elvin. Né voi né altri. Dov'è l'*Astrolabio*?» La sua voce era molto diversa da quella cristallina di Sigma, era bassa e un po' roca.

Macchinalmente indicai l'hangar, sul limite destro della pista di decollo, ma continuavo a fissare Garan, Garan immobile, disteso sul terreno, al sole. Feci un passo avanti.

«No!» disse Elna. «Forse non ne morirà... ma non riprenderà coscienza, credo, prima della nostra partenza, anche se lo soccorrono. Venite».

Mi trascinò fuori dal bar. La pista era deserta, per fortuna. Se qualcuno avesse visto cadere Garan, sarebbe accorso, e noi non avremmo potuto raggiungere l'hangar senza ostacoli.

Pensavo, cammin facendo, alla strana sensazione che avevo avuto, quando Garan era caduto. Era caduto perché era ubriaco fradicio, ecco tutto, mi

dicevo testardamente, ma qualcosa in me era profondamente scosso. Sapevo, dentro di me, che Garan non era caduto per caso, sapevo che Elna stava proteggendomi, come Sigma m'aveva protetto, seppure con mezzi contrari... E mi chiedevo se aveva ucciso Garan.

«Camminate, su, Myers!» mi rimproverò, la ragazza.

Aveva sulle labbra sempre lo stesso gentile sorriso, che mi spaventava.

Mi sollecitava perché, avendo visto uscire due uomini dall'hangar più vicino, m'ero fermato, esitando. Mi conoscevano entrambi. Erano fermi sulla soglia del capannone, e ci guardavano. Elna indossava una tuta da volo, da quella distanza avrebbe anche potuto passare per un uomo, per lo meno a prima vista e in quel sole abbagliante, pensai.

Elna mi prese per il polso e mi trascinò avanti. Poi incominciò a correre. Che pazzia! Avremmo attirato l'attenzione...

La cosa avvenne con tanta rapidità da lasciarmi senza fiato. L'orrore mi sopraffece. La porta scorrevole dall'alto al basso dell'hangar era a metà abbassata, contro il sole. Sapevo che era sostenuta da una meccanismo che la faceva scorrere in due binari verticali e poteva essere fermata automaticamente. Ebbene, ad un tratto la porta s'abbatté, chiudendosi, con un fracasso d'inferno, prendendo in mezzo i due uomini.

M'irrigidii per l'orrore, ma continuai a correre. Poi sentii le gambe che mi tremavano.

«Elna» supplicai.

«Presto, correte, Elvin, correte!» mi rispose. Non guardava dalla parte dell'hangar, ma era diventata molto pallida, e le labbra le tremavano.

«È caduta la porta, non è vero?» chiese, continuando a correre.

«Sì...» dissi.

«L'ho udita».

Non aggiunse nemmeno una parola. Aveva pensato di chiudere la bocca a quei due che ci guardavano, e la porta s'era abbattuta su loro. Un'altra coincidenza? No, impossibile! E che cosa sarebbe ancora accaduto, che catastrofi avrebbe provocato ancora, se in realtà esisteva, quel misterioso potere di Elna?

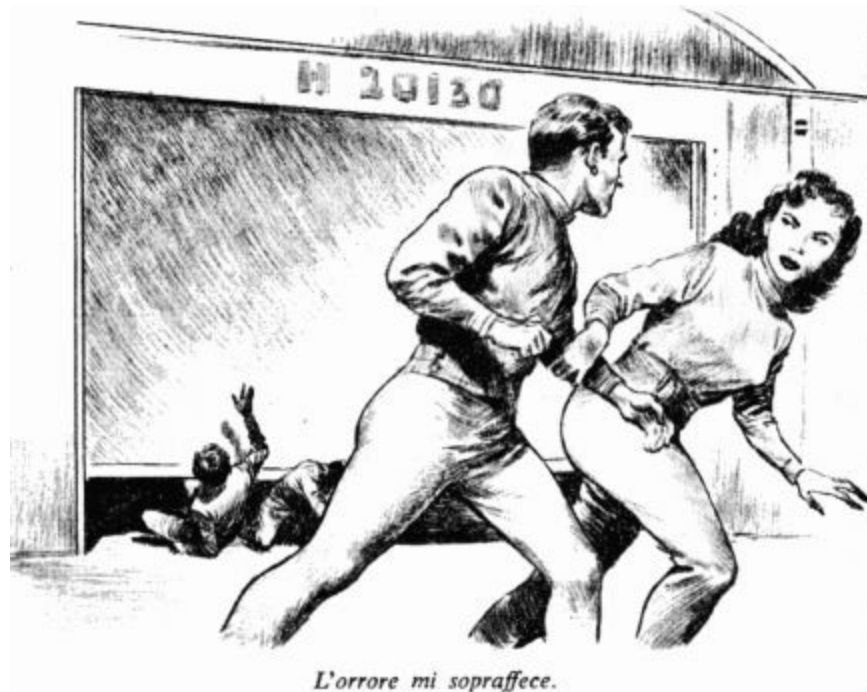
Entrammo nell'hangar dell'*Astrolabio*. L'apparecchio stava ritto sul suo tripode, ma i suoi serbatoi erano vuoti. Lo dissi a Elna, che alzò le spalle.

«Procuratevi il carburante nell'hangar più vicino» disse.

«Ma nessun apparecchio ha i serbatoi pieni, qui nel campo. Non si fiderebbero, a lasciarvelo».

«Credete?» disse. «Andate a vedere, dunque!»

Spinsi la porta di comunicazione col capannone accanto. C'era una cisternetta-automa, carica di carburante. Quando lo misi in azione girò su se stesso e s'incamminò, mentre lo seguivo come in sogno. No, non era possibile che fossi sveglio. Stavo certo sognando! Una specie di monotona eco ripeteva nella mia mente: "C'era una probabilità su un milione, che trovassi una cisternetta nel capannone accanto... Una probabilità su un milione!".

L'orrore mi sopraffece.

C'era la stessa percentuale di probabilità, anche dopo aver fatto il pieno di combustibile, che potessimo salire sull'*Astrolabio*, prendere il volo, atterrare su Paradiso. Lo sapevo, che era un'avventura pazzesca, che non avrebbe potuto riuscire se non per miracolo. Anche ammesso che fossimo riusciti a sfuggire ai cannoni atomici e alle radiazioni di difesa, saremmo stati braccati da astronavi da guerra. Una serie di miracoli, non uno solo, ci sarebbe voluta, per salvarci!

Tuttavia, pur disperando, riempii i serbatoi dell'*Astrolabio*. Trascorsero cinque minuti durante i quali Elna non si era mossa dalla soglia del capannone. Guardava verso gli edifici che ci stavano di fronte, con uno strano sorriso fisso sulle labbra, un sorriso cattivo.

Quando una delle sirene del campo ululò, non mi stupii davvero. Sapevo che stavano per accadere cose terribili. Smith non s'era ingannato quando aveva scoperto in Elna un vero genio per il male. Una seconda sirena rispose alla prima, una terza se ne aggiunse. Un alto vocio si levò nel campo. Certo avevano scoperto il nostro tentativo d'evasione! Ma no, non era possibile, se ci avessero scoperti ci avrebbero già mandato contro degli uomini armati. Le sirene dovevano dare l'allarme per qualche altra ragione.

Staccai la cisternetta, i serbatoi dell'*Astrolabio* erano pieni. L'apparecchio poteva partire.

«Elna!» gridai.

Ma agivo come un automa, con bizzarri gesti scattanti, di cui mi rendevo conto, ma che ero incapace di controllare. Respinsi l'automa cisterna nel vicino capannone, dopo averlo accuratamente chiuso, per evitare qualsiasi pericolo d'incendio, per quanto sapessi che le probabilità d'incendio erano minime, nei capannoni costruiti con materia ignifuga e isolante.

«Elna!» ripetei.

«Un momento!» rispose.

Le sirene modulavano i suoni in alfabeto Morse. Macchinalmente ascoltai: ordine di evacuazione immediata! E quello strano sorriso sulle labbra di Elna! Che stava accadendo? «È pronto, Myers?»

«Sì, presto!»

«Aspettiamo ancora un poco. Non dobbiamo essere i primi a partire» lei rispose, e sul momento non capii che cosa intendesse dire. Ma improvvisamente un alto getto di fiamma scaturì da uno degli edifici di fronte al nostro capannone: il tetto era stato letteralmente divelto per una formidabile esplosione.

«È saltata una cisterna» spiegò Elna, calma.

Nello stesso momento, e soverchianti gli ululati delle sirene, udii il sibilo di ugelli in azione, non lontano da noi. Sporsi la testa per vedere. Un turboreattore prendeva il volo, lasciandosi a poppa una lunga scia bianca. Un secondo scaturì da un altro capannone, poi un terzo.

«Andiamo, adesso è il momento» disse Elna, e s'avviò verso l'*Astrolabio*. Io la seguii.

"È un demonio!" aveva detto Zante, di lei...

Forse l'incendio avrebbe potuto essere domato, ma gli ordini erano precisi, per eventualità di questo genere: salvare più materiale possibile, ed era una tegola che veniva seguita da tutti i paesi dell'universo. Ci pensavo, mentre

mettevo in azione il meccanismo di scarico degli ugelli e vedevo gli altri apparecchi prendere il volo.

Un piano demoniaco, ecco cos'era! L'*Astrolabio* era una delle tante astronavi che si cercava di mettere in salvo! Chi l'avrebbe notato, fra gli altri? Chi avrebbe potuto supporre che volesse evadere?

Inutile interrogare Elna. Non poteva ormai trattarsi di un'altra coincidenza. Se le avessi chiesto come era accaduto tutto quello che stava succedendo, mi avrebbe risposto tranquillamente: "Lo sapete, Myers, tanto io quanto mia sorella possiamo indirizzare le probabilità".

Ed era proprio la spiegazione che non volevo accettare. Contro ogni evidenza, mi intestavo ancora a voler credere a una concatenazione naturale di eventi.

Altre spiegazioni a quel disastro avrebbero potuto esserci, infatti: per esempio un'azione di sabotaggio da parte di nemici della Confederazione. M'attaccai a quella, per negare ancora una volta in me stesso il potere di Elna.

Nel frattempo l'*Astrolabio* filava nello spazio, puntando verso Deneb. I radar ci avrebbero certamente reperiti, ma sarebbero trascorse ore prima che avessero potuto lanciarsi all'inseguimento, tanto più che le astronavi del campo n. 3 filavano, come noi, nello spazio, per salvare gli apparecchi dall'incendio.

Sentii Elna ridere, alle mie spalle. Una risata nervosa, a scatti,

XVI

«Professor Svan?» disse il comandante Jons, la cui immagine si inquadrava nello schermo del telecomunicatore.

«Sì, sono io in persona. Che c'è di nuovo?»

Stava esaminando gli ultimi psicogrammi di Elna e aveva scoperto una sottile modificazione, che si proponeva di studiare più profondamente, quando la suoneria dell'apparecchio lo aveva disturbato.

«Professor Svan, l'agente dell'Impero che il vostro Centro ci aveva affidato è evaso dal campo n. 3».

Svan alzò le spalle.

«E che volete che me ne importi?» chiese, secco.

«Ma non era solo, professore. Approfittando di un incendio che abbiamo potuto domare dopo due ore di fatiche, ha lasciato il pianeta madre a bordo

della sua astronave *Astrolabio*, insieme con una giovane donna».
«Elna!» quasi gridò il professore, con un gesto d'ira. Fece una pausa, poi riprese: «Aspettate un momento. Devo assicurarmi se si tratta di Elna». Manovrò un quadrante. L'immagine del comandante scomparve, sostituita da quella di un addetto all'elicorimessa.
«L'apparecchio di Elna è rientrato?» chiese il professore.
«No, signore. Ma ha un'autonomia di volo di cinque ore e...»
Svan tolse la comunicazione, si rimise in contatto con l'ufficiale del campo n. 3.
«Bisogna raggiungerli ad ogni costo» ordinò. «Avete inviato qualche astronave all'inseguimento?»
Il comandante fece un viso perplesso.
«Non ancora, abbiamo appena scoperto la fuga, professore, e volevo istruzioni».
«Ma che significa questa storia?»
«Professore, una cisterna ha preso fuoco e l'incendio minacciava l'intero campo, perciò, conformemente al regolamento, abbiamo fatto decollare tutti gli apparecchi. L'*Astrolabio* ha preso il volo insieme con essi, approfittando del trambusto. Soltanto poco fa un uomo m'ha avvertito, raccontandomi una storia bizzarra».
«Che storia?» chiese il professore. Incominciava a capire che Elna s'era presa gioco di lui.
«La ragazza venne al campo mentre Myers, l'agente, era al bar con Garan. Questi dice che Myers l'ha buttato fuori del bar, poi Garan ha sentito come se qualcuno lo avesse colpito alle spalle ed è svenuto. Ma afferma che nessuno gli era accanto, in quel momento. Tanto Myers, quanto la ragazza, non si erano mossi dal bar. Quasi nello stesso tempo la cisterna ha preso fuoco e noi so- spettiamo che si tratti di un atto di sabotaggio, allo scopo di permettere ai due di fuggire insieme. Perciò credo sia meglio...»
«Quello che credete meglio non m'interessa. Voglio soltanto che mi riportiate la ragazza, che è un soggetto d'esperimento di primo ordine!»
L'ira, in lui, stava diventando furore. Per lui Myers, agente segreto dell'Impero, aveva molto meno valore di Elna, la sua cavia umana.
«Ma non capite» quasi urlò «che è importante, di suprema importanza, che la ragazza non s'allontani!» il furore lo soffocava, così che non riusciva più a trovare le parole.
«È importante per la salvezza della Confederazione?» chiese l'ufficiale.

Lo scienziato sentì la voce di Smith alle sue spalle, rispondere per lui:

«Sì, forse è proprio come voi dite, comandante. Sono Smith, l'assistente del professore. Mettetevi subito in rapporto col Comitato Supremo e vedrete che vi confermeranno quanto vi dico io: occorre rintracciare la ragazza fuggita, a qualunque costo! E se non riuscite a riprenderla vivente, uccidetela. È un ordine, comandante, che il Comitato confermerà».

Per la prima volta nella sua vita, forse, scostò Svan per passargli davanti. Stupito, lo scienziato lo guardò: Smith era livido. Stava togliendo da una tasca una busta e ne trasse due cliché fotografici, che depose sullo scrittoio.

«Queste copie di psicogrammi che m'avete mandato, professore...» disse.

Svan li guardò a sua volta.

«Ah! Avete notato anche voi?»

«Sì. Ci ho lavorato su stanotte. E stamane ho fatto tutte le analisi possibili, per averne la certezza. Ebbene, da che le due sorelle sono state separate nuovamente, le prove ci portano alla antica conclusione: una delle gemelle - Elna - ha l'istinto indirizzato verso il male». Svan fece un gesto di protesta, ma Smith continuò: «Ciò non significherebbe niente, lo so, se Elna non disponesse, inoltre, di un potere straordinario... un potere...»

Svan lo interruppe con un gesto.

«Oh, non ritorniamo alle nostre antiche discussioni, Smith! Prove mi ci vogliono, prove e non parole!»

«Eccole, le prove!» tese la mano verso la busta. «Ho raccontato al Capo del Comitato Supremo tutto ciò che sapevo di Elna. Fatti, non parole. Ciò che è accaduto su Paradiso, la sfortuna permanente della domestica Zante (è morta l'altro ieri), e le nostre esperienze qui al Centro. E ho saputo, poco fa, come è evaso Myers. Tutti commentano la cosa, ormai. Coincidenze? Un uomo, Garan, che vide arrivare Elna al campo, cade paralizzato, una cisterna si incendia proprio come per favorire l'evasione dei due... Troppe coincidenze, Svan!» fece una pausa. «È stato dato l'ordine di riprendere Etna: viva o morta!» finì, asciugandosi la fronte.

«Ma, qui al Centro, non abbiamo mai constatato che Elna...» mormorò Svan.

«No, finché è rimasta insieme con sua sorella. Ma da che abbiamo allontanato Sigma... È proprio questo fatto, che ha svegliato i miei dubbi».

«Così» disse Svan lentamente, «voi affermate che Elna può influenzare il destino?»

«Il destino, la Provvidenza, il Caso, chiamatelo come volete, professore.

Qualunque termine gli si dia, in realtà è soltanto uno stato di equilibrio. Le concezioni di bene e di male sono frutto della mente umana. Avvenimenti felici e sfortunati si alternano nelle esistenze seguendo le leggi del caso. Ora, voi siete di co-loro che affermano che il caso ha leggi ben definite, ma che noi non possiamo afferrare dato che dipendono da un numero di circostanze troppo grande per poterlo calcolare. In certi casi, tuttavia – questo me lo concederete – noi sappiamo anche piegare il caso ad obbedirci».

Svan sollevò il sopracciglio sinistro. E Smith ebbe una risata rauca.

«Sì, lo correggiamo a volte per mezzo di trucchi. Una ruota numerata e truccata si fermerà costantemente sulla stessa cifra, no? Se in un sacchetto mettete delle palline nere e delle palline rosse, di uguale diametro e materia, basta che facciate un segno percepibile al tatto sulle palline rosse, perché le palline nere non escano più, se volete che escano soltanto palline rosse, o viceversa». Svan s'era seduto e scuoteva la testa.

«Quindi, secondo voi, Elna farebbe dei trucchi con le probabilità, come si possono fare dei trucchi sul disco di una roulette? Ma in che modo agirebbe?»

Smith alzò le braccia, poi le lasciò ricadere.

«Se lo sapessi!» disse. «Da parte mia mi sono fatta un'ipotesi: che le due sorelle agiscano su una delle variabili fra le più importanti che condizionano il caso: le reazioni umane. Ossia che Elna influenzi psichicamente gli individui: chiunque voglia che non agisca contro i propri scopi. Nel caso delle astronavi, avrebbe influenzato i piloti, nel caso dell'incendio al campo n. 3, provocando un sabotaggio, per esempio. Ma di una cosa sono assolutamente sicuro: tanto lei quanto sua sorella Sigma possiedono potenti facoltà psichiche cui non sappiamo ancora determinare la natura. Notate che tutti questi incidenti si sono finora prodotti a detrimento di esseri umani, e che tutti potrebbero essere spiegati con errori di esseri umani».

«Anche quando si trattò degli ugelli strappati via all'astronave che doveva atterrare su Paradiso?»

«Sì» disse Smith. «Basta un errore nel far fluire il carburante, perché un incidente simile accada, non vi pare?»

Svan rise, amaro.

«Se un simile potere esistesse veramente, si arriverebbe a dover negare ogni sforzo sociale. Un simile essere potrebbe...»

«Potrebbe annientare l'intera Confederazione, se volesse. È esattamente ciò che ha concluso il Comitato Supremo, e per conseguenza ha dato l'ordine

che vi ho riferito». Posò affettuosamente la mano sulla spalla di Svan, e riprese: «Ascoltate, Svan. Siamo degli scienziati, noi. Lavoriamo in un campo quasi ancora sconosciuto e ne ignoriamo i limiti. Questa fuga di Elna è un mezzo per avere la prova che i poteri psichici umani possono, in certi casi, far fallire i poteri sociali. Ecco che cosa ho suggerito al Comitato: l'*Astrolabio* sembra essersi diretto verso Paradiso. Sarà inseguito da due incrociatori spaziali normalmente armati e con equipaggio normale. Io suppongo che Elna se ne sbarazzerà senza troppa fatica. Lo deploro, ma ne sono convinto. Se questo accade, l'inseguimento continuerà con due astronavi senza equipaggio, a guida automatica, che seguiranno l'*Astrolabio* fino a che non riusciranno a distruggerlo. Se la mia teoria è esatta, Elna non avrà poteri su queste due ultime astronavi, non occupate da nessun essere vivente».

«Sì, sarebbe una prova» mormorò Svan. «Ma Elna perirà».

«Ci resterebbe Sigma» disse Smith. «È su Paradiso, lo sapete». Ci fu un silenzio.

«Già...» disse infine Svan. «Ma se i fatti confermano la vostra ipotesi, Smith... ebbene, tutte le nostre teorie scientifiche vengono sconvolte!»

Smith non rispose.

S'accostò al quadrante del telecomunicatore.

XVII

L'*Astrolabio* era a mezza strada da Paradiso quando la lampadina verde s'accese sul cruscotto. Myers, che aveva inserito i comandi automatici, li riprese e disse, aggrondato:

«Non poteva andar bene, Elna. Ci hanno trovati».

Elna corrugò la fronte.

«Devia a novanta gradi, come se tu volessi allontanarti dal sistema di Deneb» disse.

Gli dava del tu, da qualche ora, da che erano fuggiti insieme dal campo n. 3. Prima di metter mano ai comandi, Elvin non aveva potuto resistere al desiderio di abbracciarla. Somigliava troppo a Sigma, perché potesse controllarsi. E non soltanto lei non aveva protestato, ma gli aveva reso l'abbraccio.

«Deviare?» obiettò. «Ma abbiamo appena appena il tempo di filare diritto sull'asteroide, di prendere a bordo Sigma e di fuggire».

«Così ci riprenderebbero qualche ora dopo» disse Elna, alzando le spalle. «Fa' come ti dico».

Esitava ancora, quando sentì le due braccia della giovane chiudersi intorno alle sue spalle.

«Non puoi rimproverarti di avermi dato retta fino a questo momento, non è vero?» chiese.

«Oh, no! Ma...»

Alzò gli occhi a guardarla, ma distolse lo sguardo: gli occhi di Elna erano così carichi di passione da dargli un senso di disagio. "Povera creatura!" pensò. "Ha sempre vissuto sola su Paradiso, con una antipatica domestica..."

«Su, perché esiti?» chiese Elna, sorridendo.

«Perché mi piace sapere quello che faccio».

La strinse a sé, dopo aver reinserito il pilota automatico.

«La luce verde che vedi sul cruscotto, significa che abbiamo due incrociatori spaziali alle calcagna, e molto più rapidi di noi. Quando atterreremo su Paradiso, non ci rimarranno che tre quarti d'ora di anticipo. Imbarcheremo Sigma, attraverseremo tutto il sistema di Deneb, e soltanto allora potrò far andare l'*Astrolabio* a super propulsione, non prima».

Le accarezzava i capelli, spiegando. Sorridendo, Elna rispose: «Aspetta. Lascia che ti faccia qualche domanda. Che portata hanno le loro armi?»

«Non lo so esattamente. Se hanno cannoni atomici, qualche centinaio di chilometri. Se hanno proiettori di radiazioni possono colpirci a qualche decina di migliaia di chilometri».

«Ossia quando saranno a circa un'ora di distanza?»

«Circa».

Elna fece dei calcoli mentali.

«Ciò significa, credo, che ci raggiungeranno quando usciremo dal sistema planetario di Deneb, calcolando l'anticipo che abbiamo adesso sulle loro astronavi, dato che ci vorrà un'ora, per scendere su Paradiso, imbarcare Sigma e ripartire. Non avremo nemmeno il tempo di mettere in azione la superpropulsione, Elvin. Ne sei convinto?»

«Sì» ammise il giovane.

Infatti quei calcoli li aveva già fatti, ma glieli aveva taciuti.

«Bene, tu dimentichi, inoltre, che quando mia sorella ed io siamo vicine, non abbiamo più nessun potere sul destino…»

Myers si sentì improvvisamente a disagio. Indovinava, adesso, dove Elna volesse arrivare.

«E ogni minuto che passa ci avvicina a Paradiso e annulla sempre più le mie facoltà» riprese Elna. «Quindi, non ci resta che una cosa da fare: allontanarci da Paradiso perché io possa agire coi miei pieni poteri e sbarazzarmi delle astronavi prima che atterriamo. Non abbiamo scelta, e del resto è un piano meraviglioso. Non ti pare, caro?»

Gli tese le labbra, ma lui la spinse con un gesto quasi brutale.

«Sì, è un piano ottimo» dovette riconoscere, contro voglia. «Se puoi almeno fermare due degli incrociatori…»

«Oh, farò di meglio! Me ne sbarazzerò del tutto!»

Elvin pensò che era una creatura mentalmente mostruosa e, nonostante la sua bellezza fisica, la sua identità con Sigma, provò una invincibile ripugnanza per quella giovane donna che, col sorriso sulle labbra, diceva di voler sacrificare tutte le vite umane che formavano l'equipaggi di due incrociatori!

«Su, è tempo di deviare, Elvin!» sollecitò la ragazza.

In silenzio Myers fece fare un mezzo giro all'*Astrolabio* che, abbandonando la rotta verso Paradiso, si slanciò nello spazio.

«Centro di Ricerche Psichiche del pianeta Madre» disse Smith, col fiato grosso. «Ebbene? Che è successo? Perché avete interrotto la comunicazione?»

Dopo essere stata interrotta per una trentina di secondi, la comunicazione era stata ripristinata.

«Il fascio delle onde non poteva più raggiungervi, perché abbiamo dovuto mutare rotta» si scusò l'operatore.

«Perché?»

«Perché l'*Astrolabio* ha deviato di novanta gradi».

«Il che vuol dire che non si dirige più verso Paradiso?»

«No. Myers sembra aver cambiato idea».

Smith si rivolse trionfante a Svan, che ascoltava in silenzio.

«Possiamo stare tranquilli, adesso, Svan. Avremo Sigma. Sarebbe stato pericoloso lasciarla salire a bordo dell'*Astrolabio*... Avremmo dovuto usare i raggi paralizzanti, invece di abbattere l'apparecchio e, come sapete meglio di me, i raggi paralizzanti hanno dannose ripercussioni sul sistema nervoso».

Ritornò al teleschermo:

«Rimanete in contatto con noi. E avvertiteci subito in caso di allarme».

L'uomo sorrise.

«Allarme? L'*Astrolabio* non è armato e noi, invece... Che volete che accada?»
«Niente» disse Smith.

Nell'*Astrolabio* Elna stava distesa su una cuccetta, ad occhi chiusi. Myers le lanciava ogni tanto un'occhiata di traverso. Pareva che dormisse, ma Myers sapeva che era sveglia, perché vedeva le sue sopracciglia contrarsi, di tanto in tanto.
Elna stava agendo. E Myers aveva paura. Non dei due incrociatori. Quello era un pericolo onesto, un pericolo noto. Aveva paura di Elna. Avrebbe dato dieci anni di vita perché Elna fallisse nel suo tentativo, perché le due astronavi riuscissero a sfuggire al suo malefico potere, e gli uomini si salvassero.
Cercava, invano, di dirsi, che era come in tempo di guerra. Ma non riusciva a convincersene.
Se Elna fosse riuscita nel suo intento, continuava a pensare, avrebbe dovuto credere al suo potere. E questo gli ripugnava.
Elna sospirò, aprì gli occhi e rise. «Fatto!» disse.
«Come fai a esserne sicura?» chiese, rauco.
«Lo sento» gli rispose sorridente. «Non so che cosa sia accaduto, ma so che le astronavi hanno cessato di inseguirci».
«E... e gli equipaggi?» La voce di Myers tremava.
Elna non rise più.
«Che ne so? Te lo ripeto, non so che cosa sia accaduto, so soltanto che qualcosa è accaduto... Ho pensato fortemente a una catastrofe, ecco perché».
"Sigma" pensò Myers, "avrebbe semplicemente fatto in modo che gli incrociatori ci perdessero, senza distruggere vite umane."
Elna lo guardava.
«Andiamo a Paradiso, adesso» disse. «Ormai ne abbiamo tutto il tempo».
«Sì, va bene» le rispose Myers. «Andiamo».
Aveva fretta di rivedere Sigma. Per Elna sentiva soltanto orrore. La lampadina verde del cruscotto era definitivamente spenta. Elna non aveva commesso errori.

Nella sala del Centro di Ricerche Psichiche, sul pianeta Madre, il teleschermo s'era bruscamente oscurato durante una comunicazione dell'operatore.

«Ma che fanno? Cambiano di nuovo direzione?» disse Smith, nervoso.

Attesero: uno, due, cinque minuti, un quarto d'ora. Un'ora intera trascorse, e lo schermo non si riaccese.

Lentamente Smith tolse i comandi.

«Inutile, ormai» disse. «Svan, non m'ero ingannato, come vedete... Dovremo modificare completamente le nostre teorie sulla psiche umana».

Sorrideva. Come Elna, non si rammaricava per la sorte degli equipaggi delle sue astronavi. Svan, invece, era come annientato, nella sua poltrona. Ma come era possibile una cosa simile? Non se ne poteva dar pace.

Smith l'ascoltava mormorare, con un sorriso di compassione sulle labbra. Mise in azione il contatto col Comando delle astronavi.

«I due apparecchi a pilotaggio automatico?» chiese.

«Li abbiamo inviati di là da Deneb, professore, da parecchie ore».

«Bene» disse Smith, interrompendo la comunicazione continuò, rivolto a Svan: «Staremo a vedere, adesso, se Elna riesce a sbarazzarsi con la stessa facilità di questi altri due apparecchi. Secondo me, non può esercitare le sue forze psichiche distruttive che sugli esseri umani. E credo proprio di poter affermare che si tratta di una specie di terribile forza di suggestione, da grande distanza».

XVIII

Quando trovammo Sigma, su Paradiso, capii ad un tratto che qual cosa non andava per il giusto verso. Non appena entrammo nel rifugio, il suo viso diventò di marmo. Disse: "Sono pronta", con una voce che non mi piacque.

Non chiese neanche se tutto era andato bene. Il suo contegno mi ferì, ma sul momento pensai che Sigma era così laconica e rigida perché aveva paura. Come la conoscevo ancora poco!

Soltanto adesso, dopo ore di volo verso l'Impero, comincio a comprenderla. Siamo tutti e tre nell'*Astrolabio*, riuniti nella cabina di pilotaggio. Io sono ai comandi, Sigma ed Elna sono sedute accanto alla porta di comunicazione e di tanto in tanto Sigma mi rivolge la parola. Qualche parola soltanto, e senza importanza, evidentemente per rompere il silenzio.

Finalmente capisco quando e perché Sigma parla: ogni volta che vede Elna aprire la bocca per dire qualcosa; ossia, per impedire a lei di parlare.

Io non rispondo. Ho visto la faccia di Sigma quando ha udito che Elna mi dava del tu! Ecco di che si tratta: Sigma è gelosa di sua sorella. Ed Elna di Sigma, ne sono sicuro. In fondo questo pensiero mi diverte: ecco che cosa succede quando si è dei bei ragazzi! Mi chiedo come andrà a finire, fra quelle due, quando saremo nell'Impero. Per quanto mi riguarda, non ho bisogno di scegliere, so che amo Sigma e detesto Elna.

Non ho inserito la superpropulsione, perché nessuno ci insegue. Farò sempre in tempo, in caso di pericolo. Il mio apparecchio è attrezzato in modo da poter mantenersi per lungo tempo allo stesso limite, un limite al disopra del quale nessun organismo umano potrebbe resistere.

Trascorre un'ora.

«La lampada verde!» grida ad un tratto Sigma.

La sua mano è tesa verso il cruscotto. È molto pallida, ma Elna ride.

«Quante astronavi ci stanno inseguendo? Lo si può sapere?» chiedo.

Entrambe fanno un cenno di diniego, con la testa. Già, ormai che sono vicine sono due donne come tutte le altre, senza alcun potere speciale.

«Cerca di scoprire quanti sono, Sigma».

L'*Astrolabio* possiede uno speciale impianto elettronico che permette di reperire gli oggetti molto prossimi, ossia in un raggio da cinque a dieci chilometri, a seconda del loro volume. Sigma va nella sala vicina. Due minuti

dopo mi grida:
«Sono due incrociatori».
Sussulto, perché ero convinto che non avrebbe veduto niente, con l'apparecchio di cui ho parlato. L'ho mandata di là soltanto per interrompere un po' la tensione.
«A che distanza?»
«Circa ottomila chilometri».
È pazzesco! A ottomila chilometri i proiettori di radiazioni possono colpirci senza difficoltà. È vero che certe astronavi da guerra non ne sono munite... La fortuna sta forse nel caso che i due apparecchi che ci inseguono non abbiano l'impianto – assai delicato, del resto – per la proiezione delle radiazioni.
«Sigma, vieni a prendere i comandi, per favore!» dico ad alta voce.
Elna si alza, poi siede di nuovo, mordendosi le labbra. Non sa pilotare, lei.
Sigma prende il mio posto.
«Cerca di andare a zig-zag» le dico.
Mi guarda stupita: andare a zig-zag significa perder tempo, ma io ho un'idea.
Vado nella sala contigua e metto in azione il contatore di gravitazione, che mi dà, in rapporto alla nostra massa e alla nostra velocità, la massa e la velocità di corpi prossimi. Tenendo conto che gli incrociatori filano diritti su noi, potrò conoscere la loro velocità e la distanza che ci separano.
Mi ci vuole parecchio tempo per i calcoli, sia pur con l'aiuto delle tavole. Prima ancora di finire, smetto. Qualcosa non va più. Vedo sullo schermo l'immagine di due incrociatori, ingranditi dal telescopio elettronico. Sento, sotto i miei piedi, il pavimento andare alla deriva a ciascuno dei bruschi cambiamenti di direzione di Sigma. Ora, proprio mentre Sigma manovra uno di questi cambiamenti, vedo sullo schermo i due incrociatori fare lo stesso! Com'è possibile? A ottomila chilometri non possiamo apparire loro che come minuscoli oggetti, com'è possibile tale sincronismo di manovra fra il nostro e i loro apparecchi?
«Sigma!» grido. «Prova ad andare regolarmente da destra a sinistra, da sinistra a destra. Hai capito? A denti di sega!» per farmi comprendere disegno in aria, con la mano, quello che intendo.
Poi, mentre Sigma esegue, osservo lo schermo: i due incrociatori fanno la stessa, precisa manovra, pur continuando ad avanzare! Nessun pilota si potrebbe divertire in un gioco simile, tanto più che è un gioco che fa perdere

tempo.
Ora so perché a bordo non hanno proiettori di radiazioni: perché non ci sono esseri umani per manovrarli, a bordo dei loro incrociatori! Sono apparecchi a guida automatica! Ci seguiranno, all'infinito, dovunque andremo, fino a che i loro cannoni atomici saranno a portata giusta per colpirci, automaticamente! Non dobbiamo lottare contro uomini, ma contro automi.
Riprendo rapidamente i miei calcoli: credo di non averne mai fatti con altrettanta rapidità, in vita mia!
E quando ho finito, il sudore mi gocciola dalla fronte. Gli incrociatori automi sono a settemila e cento chilometri, ma non hanno a bordo organismi che reagiscano, quando la velocità s'avvicina ai 300.000 chilometri l'ora! Il celebre "muro della luce" è stato vinto da automi, ma non da esseri umani. Noi non possiamo accelerare di più. Gli automi, invece, lo possono.
Infatti guadagnano velocità: calcolo che, in meno di un'ora, saranno alla giusta portata per colpirci coi cannoni atomici e disintegrarci.
Torno al posto di pilotaggio. Non dirò nulla alle due ragazze. Ma le donne sono curiose... E hanno ragione, dato che stiamo per far tutti la stessa fine.
Sigma alza il viso e chiede: «Ebbene?»
Mi limito ad alzare le spalle.
«In quanto tempo...?» dice ancora, senza levare gli occhi dagli strumenti.
«In meno di un'ora».
Trasalisce con tale violenza che l'*Astrolabio* scarta. Immagino i due incrociatori automi, alle nostre spalle, fare lo stesso balzo. Questo inseguimento somiglia a un incubo. Non è possibile, lo so bene, sfuggire a questi cacciatori-calamita. Nulla può farli deviare dalle nostre orme, se non una massa più grande della nostra, che sregolerebbe i circuiti dei comandi. Ma non abbiamo masse di questo genere a disposizione: siamo nello spazio fra la Confederazione e l'Impero. Deneb è ormai a un milione di chilometri da noi, e il più prossimo sistema solare si trova a cinque anni luce. Oh, lo so che inserendo la superpropulsione lo raggiungeremmo in qualche istante, ma...
Un grido parte della due gemelle insieme. Hanno avuto la medesima idea:
«Elvin!» grida Sigma.
«Myers!» grida Elna.
Poi Elna si morde le labbra. Il chiamarmi per cognome dimostra che c'è poca confidenza fra noi e infatti Sigma pare illuminarsi, e sorride: ha capito. Sua sorella ha cercato di adescarmi, ma non ci è riuscita...

Sigma dice:

«Un'astronave non può seguirne un'altra in superpropulsione, Elvin. Come hai potuto dimenticarlo?»

È vero: alla velocità della super-propulsione, molto superiore a quella della luce, un pilota è incapace di inseguire un altro che gli voglia sfuggire e ciò per una ragione evidente: i riflessi umani non sono istantanei e un decimo di secondo, alla velocità della superpropulsione, rappresenta centinaia di migliaia di chilometri! Questo lo sanno bene i corsari dello spazio che a volte riescono, con questo mezzo, a sfuggire alla cattura da parte della polizia spaziale.

Ed è proprio per questo che sono stati costruiti gli incrociatori automi!

«Perché non installi la superpropulsione, Myers?» incalza Elna.

Faccio una brutta smorfia. Per la prima volta in vita mia non so che fare in caso di pericolo. E in meno di un'ora gli incrociatori ci polverizzeranno!

«Sarebbe inutile» dico «Quegli incrociatori sono stati concepiti proprio per gli inseguimenti».

Non c'è bisogno che aggiunga altro. Elna si morde le labbra, Sigma, a un mio gesto, mi lascia i comandi. La lampadina verde continua a brillare sul cruscotto. Non si spegnerà più, fino alla fine dell'*Astrolabio*...

«Elvin» dice Elna. Mi chiama apposta per nome e uno sguardo corrucciato di Sigma la investe.

«Elvin» ripete dopo un secondo di pausa, «volando a superpropulsione, possiamo raggiungere prestissimo un gruppo di stelle e l'ammasso stellare può sregolare i circuiti degli automi...»

«Sì» dico, amaro. «Ci ho pensato. Ma il gruppo più prossimo è a cinque anni luce».

«E allora non c'è che una cosa da fare: installa la superpropulsione e ritorniamo verso Deneb».

Rido ancora.

«E tu immagini che gli incrociatori teleguidati filerebbero verso Deneb precedendoci? Quei meccanismi elettronici sono meravigliosi e perfetti, mia cara! Sono regolati apposta per accostarsi a noi il più possibile e sarebbe infantile supporre...»

M'interrompo, perché capisco, ora, che cosa ha voluto dire. Se noi filiamo verso Deneb in superpropulsione, gli incrociatori automi, durante per lo meno una frazione di secondo, ci imiteranno. Poi, entrando subito in funzione le correzioni automatiche di rotta, ci inseguiranno nuovamente; ma in quella

frazione di secondo, noi avremo la possibilità di accostarci a sufficienza a Deneb o a un altro pianeta, per dirottare i meccanismi di gravitazione dei due apparecchi.

Con gli occhi chiusi, calcolo mentalmente. Poi, stancamente, dico:

«È una cosa idiota, Elna».

«Perché?»

Sigma interviene, dandole una lezione.

«Se puntiamo su Deneb non possiamo andare a superpropulsione: in meno di un secondo saremmo addosso al sistema e nessun uomo al mondo ha i riflessi pronti a sufficienza per circolare a quella velocità fra un ammasso di pianeti».

Sigilla ha perfettamente ragione. Sarebbe un suicidio. Elna ci volta le spalle. La vedo riflessa in una lastra di metallo: ha le lagrime agli occhi.

«Tuttavia» aggiunge Sigma, «potremmo provare a installare lo stesso la superpropulsione... tenendo una rotta perfettamente diritta. Se gli incrociatori ci inseguono veramente, torneremo alla propulsione normale».

«Sì, potremmo. Ma calcola un po', mia diletta».

Le ho detto "mia diletta" apposta perché Elna senta. Ma Elna non si muove. Che abbia paura della morte? Continua a piangere.

Ripeto: «Calcola! A velocità normale, ossia alla velocità presente, essi guadagnano su noi in velocità in modo che fra molto meno di un'ora ci raggiungeranno. Ora, a superpropulsione, la nostra velocità verrebbe moltiplicata per mille e di conseguenza anche la loro... e così la differenza, capisci? In altre parole: se, alla presente velocità ci vogliono loro quarantacinque minuti per raggiungerci o per lo meno per averci a portata dei loro cannoni, a super-propulsione ci vorrebbero soltanto *meno di tre secondi*».

Il silenzio grava fra noi. Elna si stringe il viso fra le mani, Sigma si morde le labbra.

Alle nostre spalle, gli incrociatori-automi s'avvicinano sempre più, ad ogni trascorrere di secondo. Passa un quarto d'ora. Poi mezz'ora.

«Sigma!» dico a un tratto. «Dammi la Carta Galattica».

Obbedisce. Metto in marcia il pilota automatico ed esamino attentamente una carta. Ho avuto un'idea. Un'idea rischiosa, non c'è dubbio, anzi, a dire il vero, sarebbe quasi un suicidio. Ma, morire per morire, tanto vale...

Sì: il più prossimo gruppo di pianeti è proprio a cinque anni luce. Ma alla nostra sinistra, a un po' più di trenta minuti di volo, un tratto nero, lungo una

decina di anni luce, sbarra la carta: è un segno che significa "morte", per chi l'attraversa.

È lo Spazio Proibito.

XIX

«Elvin!» gridò Sigma, ansante. «No, questo no, Elvin! Non lo Spazio Proibito!»

Myers alzò le spalle. Senza nemmeno chiedere il loro parere, aveva fatto deviare l'apparecchio verso il lato sinistro, a tutta velocità, verso la zona sconosciuta.

«Perché no?» chiese, in tono di sfida.

«Non ne usciremo vivi, Elvin. Lo sai anche tu».

C'erano quasi dei singhiozzi, nella sua voce. Elna li guardava entrambi, perplessa. Non aveva mai udito parlare, su Paradiso, dello Spazio Proibito.

«È uno spazio diverso da quello che noi conosciamo» spiegò Myers. «Si suppone che manchi di una dimensione. Gli strumenti di misurazione non vi funzionano più. Credo che, se ci infiliamo nello Spazio Proibito prima che gli incrociatori spaziali ci sparino addosso, non riusciranno più a ritrovarci».

«Ma è la morte, Elvin!» mormorò Sigma. «Una morte atroce!»

«Una volta siamo riusciti a uscirne, ricordatelo».

«Perché ero sola con te!» gli rispose Sigma. «Perché potevo indirizzare gli eventi. Ma lo sai che non lo posso fare, quando Elna è con noi».

Elna non protestò.

«Già» disse l'agente, lievemente canzonatorio. «Il misterioso potere!»

Non riusciva ancora a crederci, sebbene parecchie volte fosse stato vicino a esserne convinto. Dopo ogni prova che ne aveva avuto, la ragione trovava mille cause per giustificare gli avvenimenti che s'erano verificati – a detta di Sigma e di Elna – sotto la loro influenza.

«Oh, Elvin!» mormorò Sigma, ferita.

Lui la prese fra le braccia; le disse, in un soffio: «Scusami, Sigma. So che hai fatto per me tutto ciò che hai potuto. Ma in questo momento nessuno ci può levare dai guai. Il destino dovrà compiersi secondo il proprio corso» sorrise malinconicamente. «Del resto, non abbiamo ancora raggiunto lo Spazio Proibito e non è detto che i cannoni atomici non ci disintegrino prima che lo raggiungiamo».

La lasciò andare e passò nella stanza contigua per fare nuovi calcoli. Vide che Sigma s'era seduta accanto a sua sorella e che parlavano sottovoce. Lo schermo elettronico presentava sempre l'immagine dei due incrociatori-automi, ma molto più grande. Si chiese se non avesse commesso qualche errore nei calcoli. Gli pareva che la loro velocità, a quanto poteva giudicare dall'ingrandirsi dell'immagine, fosse superiore a quella prevista. Ma che poteva farci, anche se così fosse stato? Non rimaneva che lo Spazio Proibito: l'unica probabilità favorevole, se così la si poteva chiamare. Pensò alle astronavi che, di tanto in tanto, comparivano nello spazio normale, cariche di cadaveri, dopo aver errato per anni o per secoli. Così sarebbe avvenuto anche dell'*Astrolabio*. Non si faceva illusioni: i miracoli non si ripetono, non si esce sani e salvi, per due volte, dallo Spazio Proibito!

Cercava di calcolare, adesso, quanto tempo, esattamente, ci avrebbe messo l'obice atomico a raggiungerli, quando gli incrociatori-automi, giunti a portata di tiro, avrebbero sparato. La velocità di un proiettile è superiore a quella di un incrociatore-automa; calcolando...

Improvvisamente smise di far calcoli e alzò la testa, perché udì la voce di Sigma giungergli attraverso la porta di comunicazione: una voce diversa, irata.

"Toh! Stanno altercando per me!" si disse, furioso. E ascoltò.

«Sai perfettamente che non servirebbe a niente» stava dicendo Sigma, quasi con violenza. «Abbiamo provato più di dieci volte, quando eravamo sul pianeta madre... quando svieni, il mio potere cessa. Noi siamo un tutto unico, dal punto di vista psichico, lo sai!»

Non parlavano di lui, si disse Myers, ma del loro presunto potere. Myers sorrise amaramente: erano due allucinate, ecco cos'erano! Eppure amava Sigma così com'era. Ne era sicuro, adesso.

Udì Elna dire, con voce molto triste:

«Eppure dovremmo provare ancora, Sigma. Perdere la coscienza non è lo stesso che morire. Se svengo adesso, sono ancora vicino a te, viva. Ma se muoio...»

Il viso di Myers s'oscurò. Aveva paura di capire... S'accostò alla porta.

«Di che si tratta, Sigma?» chiese lentamente.

«Non dirlo!» mormorò Elna. Fissava la sorella e la supplicava anche con lo sguardo di tacere.

Sigma sospirò, esitò, poi disse: «Elna pensa che il suo potere cesserebbe di bilanciare il mio, se si uccidesse».

Ma erano pazze! Coi pugni chiusi, incapace di dominare la propria collera, Myers gridò:
«Basta! Il vostro posto è un manicomio, per entrambe!»
Sigma non rispose, ma gli tese sul palmo della mano aperta una pillola equilibratrice. Elvin la prese e l'ingoiò senza nemmeno accorgersene.
«Scusatemi» disse poi, confuso. «Non sono abituato all'inazione, e... ed è la prima volta che non trovo niente da fare, per sfuggire a un pericolo!»
Elna incominciò a parlare sottovoce con la sorella. Qualche parola, qualche frase, arrivava all'orecchio di Myers, e capì che cosa stava dicendo, senza troppa fatica. Che vita aveva condotto Elna? Quella di una prigioniera su un asteroide deserto. Che cos'era il suo potere? Un dono nefasto, che provocava soltanto catastrofi. In qualunque posto fossero andate loro due, sia nell'Impero, sia nella Confederazione, sia in qualche altro sistema planetario, si sarebbe finito per scoprire la loro anomalia, la facoltà di mutanti che dava loro strani poteri sugli eventi... e sarebbero ridiventate entrambe cavie da laboratorio. Le avrebbero isolate, ancora, come le avevano isolate prima, per tutti gli anni della loro infanzia e della loro adolescenza. Se questa era la vita che l'aspettava, diceva Elna, meglio era finirla subito. Tanto più che la propria morte avrebbe liberato Sigma.
«La tua morte non mi libererebbe affatto!» protestò Sigma con veemenza. «Mi toglierà per sempre il mio potere sugli eventi, e non mi permetterà affatto, come pensi, di sfuggire con Elvin alle astronavi-automi. Tieni, prendi una pillola!»
Come aveva fatto con Myers, le tese una pillola sul palmo, ma Elna la guardò diffidente. Non ne aveva mai usate
«Che cos'è?»
«Una droga che ti rimetterà a posto i nervi. Sei sfinita, mia povera Elna».
Elna buttò la pillola in terra con un colpo della mano, irata. Myers vide la pallina rotolare sotto il cruscotto.
«Non ne ho bisogno, delle tue pillole, io!» gridò Elna esasperata. Poi parve calmarsi e disse, supplichevole. «Sigma, ascoltami! Sono stata io, a cacciarti in questa pazzesca avventura. Sì, sì, è per colpa mia!»
«Ma non dire sciocchezze!»
Myers non le ascoltava più. Era ritornato a guardare lo schermo elettronico: gli incrociatori erano ormai molto vicini. Guardò l'orologio. Fra sei minuti l'*Astrolabio* avrebbe attraversato la linea nera dello Spazio Proibito. A che distanza erano le astronavi? Myers guardò l'indicatore e

sussultò: duemila chilometri! Circa duemila chilometri. Quattro o cinque minuti al massimo di tempo, poi sarebbero stati disintegrati dai cannoni atomici. E non c'era protezione, né difesa, né salvezza, contro di essi! Gli automi non sbagliano i tiri.

Gli giunse, come una vaga onda, il mormorio delle voci di Sigma e Elna, dalla cabina di pilotaggio.

Con gli occhi fissi sul quadrante elettronico, Myers contava mentalmente: "due... tre... quattro minuti…"

Non poteva far altro che aspettare. Lo Spazio Proibito era molto vicino, da un'istante all'altro l'*Astrolabio* vi sarebbe penetrato... per non uscirne mai più, per lo meno per anni o per secoli. Lui, Myers, sarebbe miseramente perito nel buio spaventoso, insieme con le due gemelle, di fame di freddo o d'asfissia, quando il combustibile dell'*Astrolabio* si fosse esaurito. Non ce ne sarebbe stato per molto: quindici giorni, tutt'al più.

Laggiù, a mille chilometri di distanza, il fianco di uno degli incrociatori-automi s'illuminò. Il cannoneggiamento stava per cominciare. E proprio in quel momento Myers non vide più nulla, lo schermo si spense. Per una frazione di secondo la sala fu immersa nell'oscurità, un'oscurità bizzarra, più fitta di quella notturna. Poi, automaticamente, le luci dell'*Astrolabio* s'accesero.

L'astronave era entrata nello Spazio Proibito.

XX

Trascorsero tredici giorni, e venne l'alba del quattordicesimo, sebbene fosse pazzesco parlare di alba, nello Spazio Proibito, come lo sarebbe stato parlare di crepuscolo. Lo Spazio Proibito era il buio; il buio assoluto, che i fasci di luce dei proiettori dell'*Astrolabio* rendevano se possibile ancor più denso.

L'*Astrolabio* andava a superpropulsione, alla spaventosa velocità di milioni di chilometri al secondo, dieci volte superiore a quella della luce. Da tredici giorni, da più di trecento ore, andava avanti a caso, nell'oscurità più assoluta. Aveva ormai percorso più di tre miliardi di chilometri e tuttavia – questo Myers lo sapeva – si trovava ancora nello stesso punto dello spazio, per lo meno sulla stessa linea, sulla linea nera che sbarrava la carta galattica.

Lo Spazio Proibito: un Universo nel nostro Universo. Un mondo

differente del nostro, inserito nel nostro, ma nel quale le misure di tempo e di spazio differivano dalle nostre. A meno che, semplicemente, tempo e spazio non avessero nessun reale significato. Pur volando alla velocità di tre milioni di chilometri al secondo, l'*Astrolabio* non aveva ancora, in tredici giorni, superato la sbarra nera segnata sulla carta galattica.

E non l'avrebbe superata mai, Myers lo sapeva anche troppo: per lo meno non prima che fossero trascorsi anni. Forse c'erano dei punti da cui si poteva uscirne – o degli istanti – forse anche un sistema, chi sa: certe condizioni di velocità, d'angolo di volo... Ma Myers non ne sapeva niente, nessuno ancora ne sapeva niente, nessuno sapeva che cosa fosse lo Spazio Proibito e tanto meno come si poteva venirne fuori.

Myers aveva tentato ogni possibile manovra, in quei tredici giorni di orrore. Era passato centinaia di volte dalla propulsione normale alla super-propulsione, aveva modificato centinaia di volte la velocità e l'angolo di volo; aveva continuamente cercato di mandare messaggi all'Impero. E non era accaduto niente, aveva continuato a vagabondare nel buio assoluto, alla ricerca, se non altro, di qualche vago barlume di luce. La luce poteva esistere, nello Spazio Proibito, se i riflettori dell'*Astrolabio* foravano il buio. Poteva *sussistere*, ma non esisteva *naturalmente*. Myers ricordava certe teorie scolastiche secondo cui ogni e qualsiasi materia era nata dall'energia e ritornava all'energia pura. Per una decina d'anni s'era tentato di far prevalere un'ipotesi secondo la quale l'energia non poteva sussistere senza un supporto mate-riale. Myers, adesso, ci pensava a volte, dicendosi che lo Spazio Proibito era la negazione di tale teoria. Non c'era materia in quel buio; gli analizzatori dell'*Astrolabio* indicavano "vuoto perfetto". I registratori della gravitazione non rivelavano il più piccolo atomo di polvere, in quel vuoto. Eppure Myers non sapeva se quel buio assoluto contenesse forme di energia note. Gli strumenti di bordo non ne indicavano, ma alla velocità a cui andava l'astronave, era difficile che potessero rivelarlo. Per averne la certezza si sarebbe dovuta fermare l'astronave... ma Myers non si sentiva di farlo, non voleva perdere nemmeno un secondo. Poiché, pensava, non c'era altro mezzo di uscire dallo Spazio Proibito, che volare a caso e aspettare,

Elna s'era rifugiata nella sala elettronica, dove Sigma andava a trovarla di tanto in tanto, per pochi minuti. Ma anche stando sempre vicini, né Sigma né Myers avevano voglia di parlare.

Le ore passavano. Myers era come inebetito, non sapeva nemmeno più ragionare, o così gli pareva. E del resto, perché ragionare? Lo Spazio Proibito

era una cosa interamente sconosciuta e non si può ragionare sull'ignoto. Non vedeva, da tredici giorni, che i fasci luminosi dei proiettori sulle tenebre esterne.

Per quanto tempo avrebbero avuto ancora carburante? Un giorno o due al massimo, si diceva Myers... ammesso che, quando aveva riempito i serbatoi al campo n. 3, nella fretta, li avesse veramente colmati. Forse da un momento all'altro gli ugelli avrebbero cessato di funzionare. L'*Astrolabio* era come una mosca che, penetrando in una vasta stanza per il buco di una serratura, vagabondasse nella stanza per ritrovare lo stesso buco da cui uscirne. Vola e vola, urta contro i muri, si sfinisce, finché cade a terra e muore. C'era una sola differenza per l'*Astrolabio,* in confronto alla mosca: nello Spazio Proibito non poteva sbattere contro nessun muro. Ed era ancora più spaventoso per questo.

Myers diede un'occhiata a Sigma. Pareva dormisse, distesa su una comoda poltrona. Ogni tanto succedeva anche a Myers; si sonnecchiava così nonostante la tensione continua, l'esasperazione, lo sconforto. Anche Myers a poco a poco s'assopì, sulla sua sedia. Tanto, che valeva sorvegliare il nero spazio? Fra qualche ora sarebbe stata la fine...

Il picchiettio del telecomunicatore li strappò entrambi al sonno. Per due o tre secondi Sigma ed Elvin ascoltarono, stupefatti, quel rumore impossibile, ma poi si resero conto che qualcuno chiamava 1'*Astrolabio*! Erano ancora nel buio più assoluto – notò Elvin – eppure qualcuno li chiamava sul telecomunicatore!

Myers corse nella sala elettronica. La mano tremava, quando girò le manopole per stabilire i contatti.

Lo schermo non s'illuminò affatto, ma una voce ben nota strappò un grido a Sigma.

«Sigma! Elvin!» disse la voce, «mi udite?» Era la voce di Elna.

«Dove sei?»

«Ancora molto vicina a voi. Non m'interrompete. Ascoltatemi. Abbiamo lottato fino alla fine, ma non usciremo dallo Spazio Proibito. Di questo siamo tutti e tre convinti».

«Dove sei?» urlò Sigma.

«Siete riusciti a uscire dallo Spazio Proibito già una volta, tu ed Elvin» riprese Elna, senza rispondere alla domanda della sorella. «Vi riuscirete una seconda volta, ne sono certa, se io non sarò con voi. Se non sarò accanto a lei, Sigma riavrà le sue facoltà».

«Elna!» gridò Sigma. «Dove sei! Ascolta, la tua morte non risolverebbe

niente, lo sai, Elna, lo sai. Ne abbiamo discusso tanto... Se tu scompari, io perdo definitivamente ogni possibilità di agire sugli eventi!»

«Sì. Ma sarai viva» rispose Elna.

«No, nemmeno questo. Se tu mi manchi io sono senza difesa. Ti scongiuro, Elna, dimmi dove sei!»

«Nel compartimento stagno d'uscita» disse Elna a voce bassa. «Non temere... Non sto per morire, non ancora».

Myers e Sigma si guardarono. Non capivano.

«Sigma» riprese Elna con sforzo. «Voglio che tu sappia, prima che scompaia, che una delle ragioni per le quali me ne vado è che... amo Elvin Myers. Io l'amo, e lui mi odia!»

«Dobbiamo far qualcosa, Elvin» mormorò Sigma. «Sta per...»

«Addio, Sigma» mormorò la voce di Elna. «Addio, Myers!»

Sigma corse verso la parte posteriore dell'astronave e Myers la seguì presentendo che non c'era più nulla da fare. In quegli ultimi secondi aveva capito che cosa aveva fatto Elna. Aveva detto che stava parlando dal compartimento stagno di ingresso, ma Myers ricordò che non c'era alcun mezzo di comunicare con l'interno, in quel posto: dunque Elna aveva comunicato con loro dall'esterno, per mezzo della radio dello scafandro spaziale.

Sigma stava cercando di far funzionare il sistema di apertura del compartimento. Myers la raggiunse, la trascinò via e le indicò il quadrante graduato infisso sulla porta.

«È inutile, cara. Il funzionamento dell'apertura è bloccato, finché la pressione non torna normale».

La bocca di Sigma si spalancò, non ne uscì alcun suono. Poi, improvvisamente la ragazza scoppiò in lacrime.

«Elna...» balbettò. «Lei è migliore di me!»

«Sì, cara, sì» le ripeteva Elvin, accarezzandole i capelli. Ma pensava che Elna fosse diventata pazza, durante quei tredici giorni di tensione e di angoscia.

«Elna! Elna...» continuava a singhiozzare Sigma. «È morta...»

«No!» disse Myers. «Ha indossato uno scafandro spaziale. E chi sa? Non sappiamo nulla, noi, dello Spazio Proibito! Potrebbe succedere qualcosa…»

Parlava a voce bassa, trascinando dolcemente Sigma verso la cabina di pilotaggio. Sapeva di dire delle cose assurde, sapeva che non poteva esserci salvezza per Elna, nel buio nulla, che era perduta. Che strano suicidio! Queste

due donne erano troppo romantiche... anche Sigma, agente segreto dell'Impero!

Sentì la mano di Sigma che stringeva la sua.

«Elvin? Non possiamo cercare di farla rientrare a bordo?»

«E come, cara? Siamo in regime di superpropulsione, non dimenticarlo. A quest'ora Elna è a milioni di chilometri di distanza da noi. Se si può calcolare in chilometri, in quest'inferno!»

Sigma trasalì, alle sue parole.

«Milioni di chilometri?» disse, lentamente. Si rialzò i riccioli biondi che le ricadevano sugli occhi. «Elvin, Elna non si è uccisa, si è sacrificata per noi due. Non fare quel viso, Elvin, non capisci perché l'ha fatto? Uccidersi sarebbe stato un atto inutile, allo scopo di salvarci. Ha indossato il proprio scafandro per vivere an-cora un poco, per qualche ora, in quel sinistro buio. Noi due siamo legate psichicamente e, quando lei è lontana, io posso influenzare le probabilità favorevoli. Finché è viva e lontana, io posso agire per la nostra salvezza, Elvin, non capisci? Perciò si è sacrificata per noi due!»

Myers non disse nulla, sebbene frenasse a stento un'alzata di spalle: rispettava il dolore di Sigma, il suo pianto lo inteneriva. Riprese i comandi, in silenzio.

Sigma sedette accanto a lui, continuando a piangere. Poi i suoi grandi occhi si chiusero. Cosa strana, in quegli istanti sentì la sua mente come sdoppiarsi: pensava teneramente a Elna, Elna vagante nel suo scafandro spaziale, immersa nel buio assoluto, Elna che sarebbe morta quando la sua provvista d'ossigeno si fosse esaurita. Doveva essere terribile, galleggiare nella notte senza fondo, aspettando la morte!

Ma con l'altra metà della propria mente, Sigma pensava all'*Astrolabio*. Elna si era sacrificata perché l'*Astrolabio* potesse uscire dallo Spazio Proibito, e il suo sacrificio non avrebbe dovuto essere vano. Con tutte le proprie forze e senza cessare di pensare a sua sorella, Sigma pensava all'astronave, la vedeva orientarsi, per un fortunato caso, sotto la guida incerta di Elvin, verso la frontiera dello Spazio Proibito. La vedeva affondare nelle tenebre, a tutta velocità, verso la zona di luce dove brillavano le stelle, verso lo spazio familiare e amico che lei ed Elvin conoscevano.

Con la fronte corrugata nella concentrazione, le guance umide di lacrime, gli occhi chiusi, tentava, ancora una volta, di influenzare gli eventi – di piegare il destino – e lo poteva, perché Elna non era ancora morta. Seguiva col pensiero l'astronave nella sua corsa pazza, la immaginava accostarsi

sempre più al passaggio che dava l'accesso all'altro Universo. La vide attraversare la linea nera tracciata sulla carta galattica, emergere nella luce...

Nello stesso istante sentì Elvin Myers urlare. Aprì gli occhi.

L'*Astrolabio* era uscito dallo Spazio Proibito.

XXI

No, non potete immaginare, anche cercando di farlo, questa cosa miracolosa: volare a caso, per tredici giorni di fila, nel buio assoluto, persuadersi di non poterne uscire mai più e poi, ad un tratto, per una inaudita fortuna, sbattere le palpebre alla luce delle stelle.

Avevo urlato: «Sigma!»

Alla prima occhiata avevo localizzato la nostra posizione nel nostro spazio: non molto lontana dal punto in cui lo avevamo lasciato per addentrarci nello Spazio Proibito. Per qualche secondo il cuore mi batté furiosamente in petto: i due incrociatori-automi, pensai, forse erano ancora nelle vicinanze... Ma no, stavo impazzendo? Gli incrociatori-automi dovevano averci automaticamente seguito nello Spazio Proibito, nel buio infernale e non ne sarebbero usciti mai più - o chissà quando. Ma, a pensarci bene, perché gli incrociatori- automi non ci avevano raggiunti? La spiegazione mi venne facilmente alla mente: perché non erano penetrati affatto nello Spazio Proibito. Le leggi di gravitazione, di reciproca attrazione, non erano certo uguali in quell'altro mondo. Dall'istante in cui avevamo superato la linea nera tracciata sulla carta (linea teorica, perché niente di sensibile permetteva di riconoscerla o di identificarla nello spazio) i delicati meccanismi degli automi, puntati su noi, avevano cessato di agire o s'erano sregolati. Proprio nel momento in cui i cannoni atomici avevano cominciato a tuonare, noi eravamo scomparsi, ed era stato come se le cariche atomiche ci avessero disintegrato. Quindi i due incrociatori, assolto il proprio compito, erano tornati indietro.

Consultai febbrilmente la carta galattica, puntai l'*Astrolabio* verso l'Impero, evitando questa volta la linea nera maledetta, e misi in azione la superpropulsione regolando i miei apparecchi in modo da ritornare automaticamente al regime normale di propulsione quando avessimo toccato le frontiere dell'Impero.

Poi mi alzai e m'accostai a Sigma. «Abbiamo avuto una fortuna inaudita,

cara» le dissi.

Lei mi guardò quasi con pietà e mi disse, con dolcezza:

«Sì, caro. Un colpo di fortuna!»

Poi tacque. Sapevo quel che stava pensando. Si tratteneva dal parlare del proprio "potere", e soprattutto dal parlare di sua sorella. Lei era convinta che dovessimo a Elna la nostra salvezza. Io no, neanche per idea. Pensavo che alcuni sono fortunati, nel mondo; e io ero fra quelli. E fra i più fortunati, anche. Il resto, le idee di Sigma, erano un'illusione. Non glielo dicevo certo, quel che pensavo, perché sarebbe stato crudele contraddirla, nello stato di depressione in cui era. Ma stavo ricapitolando mentalmente per esaminare con obiettività tutti i casi – diciamo casi – all'attivo di Sigma. La percentuale del 100 per 100 delle operazioni riuscite all'ospedale n. 7 della Capitale: una serie di guarigioni che formavano un fatto anormale, ma non impossibile. Potevano ascriversi, quelle guarigioni, a molte cause: maggiore destrezza dei chirurghi, nuovi metodi operatori, per esempio, o cose analoghe. E sì, anche fortuna, una serie di fortunati casi. Ma perché questa serie di fortunate coincidenze doveva proprio esser dovuta a Sigma?

C'era poi la mia caduta con l'elicotassì. È vero, Sigma si era trovata là e aveva veduto l'apparecchio cadere. Ma, anche se lei non ci fosse stata, l'uomo che riportava al Blocco il gravitatore m'avrebbe senza dubbio visto, poiché un apparecchio che cade in vite non è una mosca, infine! E quanto a me sarei certamente saltato dall'elicottero, Sigma o non Sigma.

Terzo caso: la pistola atomica. Qui la cosa era più difficile da spiegare. Per il proiettile che s'era appiattito sul mio petto la spiegazione c'era. Era accaduto – sebbene molto raramente – che un proiettile atomico prima di esplodere si appiattisse così contro il bersaglio. Per quello che era esploso prima di toccare Gavin, la spiegazione io non la conoscevo ancora, ma sarebbe bastato fare un'inchiesta sul caso, per averla.

Il lasciapassare scaduto, che due agenti del servizio segreto avevano preso per valido? Ma quegli agenti non avevano nessuna ragione di sospettare di me, poiché mi conoscevano bene, erano compagni. Inoltre, s'era trovato sull'*Astrolabio* un comunicatore del modello di quelli che il Grande Capo faceva installare segretamente per sorvegliare i discorsi dei propri agenti. Dunque, il Grande Capo sapeva, o prevedeva, che avrei usato l'*Astrolabio* e, per le stesse ragioni, m'aveva favorito nella fuga, pur fingendo d'opporsi. Sì, era nel carattere del Grande Capo, l'agire in quel modo!

No, per quanto ricapitolassi, non c'era nulla, nelle fortune che mi avevano

favorito in quegli ultimi tempi – e anche prima, durante le altre missioni con Sigma – che non si potesse spiegare naturalmente.

O piuttosto, per essere sincero fino in fondo, io non volevo credere nel potere di Sigma. Mi rendevo conto d'essere affezionato a Sigma molto più di quanto avessi creduto o voluto e, dato che questo genere di forze ignote della psiche mi ripugnano, non volevo che Sigma avesse a che farci qualcosa.

La nostra fortunata uscita dallo Spazio Proibito fu da me considerata, quindi, un colpo di fortuna. Ed è sotto questa forma che la presentai, nel mio rapporto. Poiché, come certo indovinate, non trovammo nessuna difficoltà a rientrare nell'Impero. Un dio protettore aveva permesso che, pur nella fretta di fuggire dal campo 3, avessi riempito fino all'orlo i serbatoi dell'*Astrolabio*.

Il Grande Capo ascoltò il mio racconto senza interrompere una sola volta. Del resto io non avevo fiatato sull'affermazione di Sigma di saper domare la sorte. La fortuna ci aveva favorito, ecco tutto.

Quando ebbi finito, il Capo appoggiò il mento ai due pugni chiusi e guardò Sigma.

«Tutto qui?» disse. «Non c'è altro da aggiungere?»

«No» disse Sigma.

Riconobbi a stento la sua voce. Sembrava che qualcosa si fosse spezzato in lei. Passiva, indifferente, ebbe una leggera alzata di spalle, quando il Capo disse:

«Mi pareva d'aver capito, prima che lasciaste la città, che voi possedeste una strana facoltà psichica... Non ho forse assistito a certi esercizi di tiro alla pistola atomica su Myers e su Gavin?»

E poiché lei non rispondeva, il Capo si rivolse a me:

«Che ne pensate, Myers?»

«Bah!» dissi, con fare disinvolto, «se avete fatto fare un'inchiesta, avrete avuto una spiegazione naturale, credo».

Lui sospirò. Le due dita giocherellavano con una riga metallica.

«Sì...» disse. «Certo. Il primo proiettile s'è schiacciato per difetto di fabbricazione. Il secondo per difetto nel sistema di espulsione della pistola. In realtà, durante numerose prove, abbiamo dovuto constatare che l'arma fallisce una volta su dieci. Perciò ho messo Fred Gavin agli arresti: è inconcepibile che un tenente di polizia non conosca il difetto della propria arma».

Ci fu una pesante pausa. Il Capo pareva aspettare che Sigma si spiegasse.

Ma Sigma continuava tacere.

«Sigma» egli disse, infine, a voce bassa, «ho tanto per voi quanto per

Myers, molto più affetto di quanto possiate credere. Voi avete detto a Gavin, e io vi stavo ascoltando, come sapete, che eravate sia una mutante sia una spia della Confederazione. La seconda cosa, non la credo assolutamente. Ma la prima... Credo che vi sottometteranno a parecchi delicati esami e che...»

Sigma scosse le spalle.

«Non sono affatto una mutante» affermò. «Potete farmi tutti gli esami che credete e vedrete che risulterò perfettamente normale. Non li temo».

Lo sguardo del Grande Capo andava da lei a me, da me a lei. Tacevamo entrambi e il Capo finì per mormorare:

«In questo caso... Tenetevi pronta, quando sarete convocata dal Centro Psichico».

Uscendo dall'ufficio del Capo, dovetti sostenere Sigma, che barcollava. Dopo aver chiuso la porta le dissi, con profonda tenerezza:

«Sigma, non sarebbe meglio dire al Capo la verità? È comprensivo, sai, più di quanto appaia. Troverebbe il mezzo di sbarazzarti della tua ossessione, cara!»

Mi pentii di quanto avevo detto, immediatamente: vidi che le si riempivano gli occhi di lacrime. Le sue mani strinsero le mie.

«Un'ossessione!» mormorò. «Non ci hai mai creduto! Dio mio, non ci ha mai voluto credere!»

«Sigma...» balbettai accorato.

L'amavo ancor più di quanto supponessi. Mi sorrise, attraverso le lacrime:

«Non temere, Elvin, non importa» disse, «Mio Dio! Il sacrificio non è stato vano! Elvin, so che Elna è morta. L'ho sentito. Una parte di me è morta con lei. Perciò, ne sono sicura, io sono ormai psichicamente normale» poi finì, in un sussurro: «Spero che tu non lo rimpianga, Elvin».

Rimpiangerlo? Come avrei potuto rimpiangere una cosa a cui non avevo mai voluto credere? Tanto più che nemmeno lei ci credeva più...

La presi fra le braccia e le asciugai le lacrime con i miei baci.

Yves Dermèze, *Les envoyés du Paradis*,1956

GLI INUTILI

ROMANZO DI LINA GERELLI

Puntata 12/14

Nel caso risultasse che una delle Nazioni costituite e riconosciute del Globo non ottemperasse a una o più delle norme bandite nel manifesto il Comitato della Pace avrebbe potuto, con la protezione di uno o più Stati, indire una Lega o una coalizione allo scopo di distruggere scientificamente lo Stato trasgressore.

L'entusiasmo suscitato dalle rivelazioni di Lina e compagni si raggelò. Se la maggior parte delle Nazioni si dichiararono irritate e offese dalla prepotenza di un Comitato che si valeva delle firme di uomini di studio e di sociologhi puramente tecnici, per commettere inaudite prepotenze, bastò un'altra pioggia di proiettili nella zona identica ed opposta della Terra (19°-20° parallelo sud) per far dilagare il terrore.

I ministri degli Esteri delle grandi Nazioni si riunirono e misero "fuori legge" i firmatari – introvabili – del manifesto e l'indomani, sabato 12 novembre 1955, fu diramato con ogni mezzo un ultimatum. La Russia accettava di patrocinare il Comitato della Pace, faceva sue le richieste rese pubbliche e concedeva otto giorni di tempo per adempirle.

Masse terrorizzate di donne furono lanciate in furibonde manifestazioni di piazza. Cortei di uomini armati di bastoni e di arnesi da lavoro si radunarono davanti ai vari Parlamenti chiedendo l'adesione al Comitato della Pace. Gran parte della popolazione studentesca promuoveva clamorose agitazioni il cui scopo, si disse, rimase oscuro anche ai dirigenti le associazioni stesse. I sindacati dei lavoratori si diedero molto da fare aderendo, staccandosi, riprendendo i contatti con il famoso Comitato della Pace. Molte invettive e molte minacce venivano lanciate contro il Comitato di Difesa che vide perire in manifestazioni di furor popolare tre dei suoi membri.

L'Italia, in un certo senso, fu uno degli Stati che rimase più tranquillo, soprattutto perché il suo territorio non era ancora stato colpito da nessuno dei flagelli extraterrestri. Però il germe della propaganda dava i suoi frutti e, specialmente da Roma, si chiedeva la consegna di Lina e dei suoi parenti ai medici che potessero esaminarli. Lina aveva fatto pompa di quanto aveva ottenuto su Betelgeuze ed era logico, secondo i dimostranti, che si presentasse.

Un ragazzotto portò al Policlinico un gatto bianco asserendo che si trattava di quello che aveva fatto la traversata dell'aere. E proprio Puk fu la prima delle vittime perché venne ucciso e sezionato. Il suo sangue e il suo corpo non rivelarono la pur minima alterazione. Una notte, dopo un tentativo, fiacco e indeciso, di invasione nell'albergo dove ormai abitavano la giornalista e i suoi familiari fu deciso di tentare un esodo su Betelgeuze.

B.F.73 dopo lunghe conferenze, che esasperarono i nervi di Lina, si disse autorizzato a predisporre una specie di villaggio dove avrebbero trovato asilo circa duemila persone. Pretese però che, prima della disintegrazione Luisina potesse provare il loro grado di resistenza.

Sembra facile visitare duemila persone! Ma si pensi all'albergo, posto nel centro di Roma, dove bisognava operare con la massima cautela. L'umore della piazza, come si diceva in quei giorni, era mutevole e una burrasca faceva presto a scoppiare. Quando, con quel sistema di informazioni che dal primo dopo guerra, si è sempre chiamato "radio naja", la notizia dei duemila chiamati a lasciare la terra trapelò negli ambienti da cui presumibilmente si sarebbero presi gli eletti, un certo nervosismo si manifestò tanto in Parlamento quanto all'Università. Era certo, si diceva, che tutto il Comitato di Difesa verrebbe trasferito su Betelgeuze: una trentina di persone che aggiunte a parenti, consulenti, impiegati potevano raggiungere il migliaio. Per i primi mille quindi, Luisina era svelta, ci sarebbero voluti venti giorni. Venti giorni nei quali si poteva trafficare, raccomandarsi, comperare un posto nel paradiso sidereo.

Così ragionavano coloro che non sapevano come stessero realmente le cose. Lina, Nico e i due fidanzati avevano, si può dire un diritto d'asilo e per loro, per quanto irreale, esisteva un appartamento che si poteva definire stabile. I Saggi, preoccupati come sempre, della fragilità della mente umana, pretendevano le maggiori garanzie di resistenza per quelli che dovevano immigrare. Alla serie degli automi cui apparteneva Luisina furono aggiunti moltissimi esemplari in modo da potere aver sottomano parecchi domestici bene addestrati agli usi terrestri, pronti ad aiutare, nel periodo di acclimatazione, uomini e donne che, altrimenti avrebbero potuto creare molti fastidi.

Il gruppo dei Gerelli e soprattutto Lina che era la più impulsiva, si era sentimentalmente staccato dagli uomini. Le azioni di guerra compiute dai russi contro la propria razza aveva dato un profondo dolore alla giornalista che era pronta a dar la vita per qualsiasi esperimento pur di ottenere la prova, e la possibilità di convincere la terra, della benevolenza disinteressata di Betelgeuze.

Ora la vecchia signora piena di energia, ribollente di entusiasmo, si dilungava in colloqui interminabili con Vp, supplicandolo di farle concedere un'udienza con qualcuna delle Essenze, magari la meno importante.

Aveva appunto pronunziato una frase di questo genere quando Vp le chiese, dopo una breve esitazione:

«Cosa vuoi dire con entità meno "importante"?»

«Una di quelle che contano meno, che sanno meno cose, che, nell'armonia della Società delle Essenze può anche rimanersene in di-sparte. Può non dare il suo parere o, nel caso che esprimendolo si trovi in contrasto con un altro, venga senz'altro scartata la sua opinione».

«Questo è un concetto difficile da capire e le Essenze, preferiscono parlarne direttamente con te».

E da quel momento, mentre Piero e i suoi amici sceglievano, sulla terra, le personalità adatte al passaggio su Betelgeuze, cominciarono quegli interrogatori della Lina che, si può ben dirlo ora, permisero alla stella lontana di salvarsi aiutando il microscopico pianeta di uno dei più piccoli soli dell'universo.

Piero, Peppino e un vecchissimo sacerdote che per tutta la vita aveva lottato per la democrazia e per la libertà, don Luigino, furono i primi ad essere visitati e subito dopo si trovarono incolumi, su Betelgeuze.

Lina dopo aver dato con tutto il cuore il benvenuto ai suoi amici li lasciò, felici come bimbi, perché erano stati pregati di disporre, insieme ad un Vp, il palazzo delle riunioni con annessi i loro appartamenti privati.

Annina, dopo circa una settimana di pianti convulsi e di strane disperazioni, era ormai sotto controllo di speciali automi che provavano, sulla sua mente, un'infinità di stimoli allo scopo di studiarne le reazioni. Il procedimento, elementare come principio, diveniva complicatissimo alle applicazioni e i Saggi dovevano molto spesso ricorrere alla Lina per un verso e alle Essenze per l'altro. Un primo incidente aveva dato da fare a tutti quanti. Richiesta se qualche dolore la tormentasse talmente da rendere la sua mente inadatta ad un qualsiasi ragionamento, Annina rispose fra i singhiozzi più amari:

«Sì, sì, è il rimorso che mi tormenta. Ho tradito, tradito tutti, la Patria, il mio amore e me stessa! Fatemi morire. Oppure rimandate-mi giù. Mi ammazzeranno subito».

Sulla questione "rimorso" i Saggi si erano impuntati. Non sapevano che cosa fosse e non avevano, nel complicato meccanismo, il circuito adatto a comprendere questo sentimento.

Per la prima volta, dall'inaugurazione della serie Saggi, le Essenze dimostravano di aver perduto la calma, per la prima volta – e conseguente guasto di ben dodici automi – vennero dalle Essenze ordini contrastanti.

Lina, convocata in gran fretta cercò, impulsiva come sempre, di spiegare la parola che sembrava tanto ostica.

«Sì, il rimorso è un dolore profondo che si prova quando, commesso un errore o una azione malvagia, la coscienza ne prova pentimento».

«Pentimento? Cos'è?»

«Hai ragione: è quasi la stessa cosa, detta così a parole, ma, dentro, è un bel po' diverso. Il pentimento, mi ricordo la definizione del Fanfani, che a suo tempo, mi ha fatto ridere perché lo chiamava an-che pèntere. Sentite: mutarsi d'opinione o di volontà – ma questo riguarda solo atti o proponimenti. Per esempio voglio ora fare una passeggiata, poi mi pento e sto in casa. Ma senti, adesso, come pro-segue: avere vero dolore, vero rincrescimento d'aver fatto o non fatto checchessia, e singolarmente dicesi de' peccati che uno ha commesso. Il pentirsi di dietro nulla vale. Hai capito?»

«No».

«Eh, lo so. Vuol dire che è inutile pentirsi dopo aver combinato il guaio. E cioè che bisogna sempre pensare a tutti gli sviluppi dell'azione che vuoi compiere, prima di compirla».

«Adesso ti capisco ed è quello che volevo farti notare fin da principio. Quando si vuole intraprendere un atto, prima di compierlo, si guarda l'atto come fosse un oggetto, da tutte le parti. Non puoi, quindi compiere un atto sbagliato. E il rimorso e il pentimento sono inutili. Ecco perché, per noi non esistono».

«Allora sul rimorso siamo a posto» rise Lina. «Non c'è. Essendo inutile non esiste. Cancellato anche dalla mia coscienza il rimorso».

«Ma quell'altra donna dice che il rimorso la tormenta! Può guastarsi, cioè morire?»

«Eh, sì. Può anche diventar matta. Per noi uomini il rimorso è una cosa grossa... le nuove teorie... la psicanalisi...»

«Aspetta». Il robot, che fino a quel momento era rimasto quasi nell'ombra, in una rientranza dalla parete rocciosa che formava l'emiciclo nel quale Lina era sempre invitata per gli interrogatori, si spostò per armeggiare intorno ad una lunga tavola, completamente invisibile alla Lina.

«Cosa fa?» chiese la giornalista a B.F.73 che, come al solito la accompagnava.

«Mette a punto Vp e tutti quelli della sua serie, creando nuovi circuiti con i concetti nuovi che tu hai dato loro, mentre, nell'altra grotta, dove non c'è più l'atmosfera adatta agli uomini, un AGF trasmette a noi le parole nuove».

«Ma come fa a lavorare al buio!»

«Ti sei dimenticata che, non avendo occhi, non abbiamo bisogno di luce e che il vedere, per noi, è un po' come il sentire, con il tatto, per voi?»

Ormai tutti i Vp dovevano essere a posto perché l'interrogatorio continuò.

«Sul rimorso le Essenze chiederanno il parere anche degli altri uomini perché le tue risposte risultano un po' troppo confuse. Dicci ora come si fa a tradire se stessi».

«Come? Non capisco».

«Neanche le Essenze hanno capito. La donna Annina ha detto: "ho tradito tutti, la patria, il mio amore e me stessa"».

«Sapete cosa vuol dire tradire?»

«Sì». Alla Lina che cominciava a sentirsi esausta come se avesse faticato terribilmente pareva di udire, nell'interno di quelle macchine, uno sgranar di rotelle, un cigolio di leve... rumori immaginari, si diceva, che però le sembravano fortissimi e soffocati. «Tradisce quell'uomo che, valendosi di un suo potere di amicizia fa danno ad altri per scopi, guadagno e interessi suoi».

«Mamma mia! Che pasticcio, è peggio del Fanfani. Ma no... è molto più semplice e ve lo dico alla buona. Tradisce quell'uomo che dice alla moglie "cara ti voglio bene, non penso che a te" e invece pensa con desiderio alla biondina che ballava in seconda fila nella rivista dell'Odeon; tradisce il soldato che giura di combattere per la sua terra e poi offre padre e figli al nemico, tradisce chi fa del male all'amico che si fidava ciecamente».

«Va bene, ma come si fa a tradire se stessi?»

«Vuol dire tener nascosto a se stessi un pericolo, qualche cosa che possa farci del male, per paura, appunto, di quel male».

«Non si può».

«Come, non si può. Se io temo di avere un dente guasto e non vado dal dentista... no, non va... sentite, perché non domandate anche questo agli altri? tutta gente colta, preparata. Ci son dei letterati, fra loro. Io sono stanca, non ne posso più».

XI

Luisina, al Grand Hotel, visitava, scartava, approvava. Piccolo Minosse senza coda, mandava senza sosta materiale umano su Betelgeuze. GI ultimi ad arrivare sul sole morente avevano gli occhi pazzi degli ombrosi puro-sangue e i muscoli agitati da un tremito invincibile. Narravan cose mostruose della Terra. La gente combatteva e moriva senza più sapere perché lo facesse; morivano da tutte le parti, senza distinzione di nazionalità. Anche la Russia, assediata nei suoi confini, era ogni tanto duramente bombardata dalla Luna. Certo non dalle sue divisioni perite in seguito ad un assalto misterioso. Pareva che fossero in corso trattative per una tregua, sulla Terra, pareva che gli uomini avessero potuto mettersi in comunicazione con Marte. Ma, notizie sicure, dopo il rientro di Luisina non se ne potevano

avere.

Da Betelgeuze si poteva, in teoria, osservare la Terra: nel suo complesso e nei suoi particolari. Ma, sebbene fra i nuovi immigrati ci fosse anche un astronomo: il prof. Stankiewitz, si riusciva a capire ben poco. Le tabelle dei Betelgeusiani non erano certamente trascritte con i numeri arabi nè calcolate col sistema decimale: il calcolo sublime era poi sconosciuto completamente ai Saggi. Il povero Stankiewitz con alcuni dei dati sicuri che gli erano rimasti impressi nella memoria stava tentando di trarre dai risultati usati normalmente su Betelgeuze la fatidica x che gli permettesse di usarli con il sistema terrestre.

Mentre l'astronomo si esauriva sui calcoli, Matilde, scovato un aggeggio che B.F.73 indicava, al solito, con suoni sibilanti e incomprensibili, riuscì ad adoperarlo come telescopio. Senza badare alle frazioni di secondo, a gradi od altro, solo puntandolo verso la direzione della Terra riuscì miracolosamente a metterla a fuoco. L'inconsueto strumento era infatti ideato da esseri privi dell'organo della vista a scopo puramente teorico. I Saggi ritenevano che di lì a qualche secolo gli umani avrebbero saputo inventare, per scrutare negli spazi sterminati, apparecchi di quel genere.

Vp dovette far mettere in opera un numero sufficiente di quei telescopi poiché il loro facilissimo uso permetteva a tutti gli immigrati di osservare i nuovi fenomeni che sconvolgevano la crosta terrestre. Di solito, sostenevano alcuni B.F. che avevano fatto studi speciali sulla nostra atmosfera, essa era così limpida e chiara da permettere un'ampia visuale. I banchi di nuvole non erano, come quelli di Venere, impenetrabili, ma lasciavano scorgere oceani e continenti. Anzi, aggiustando l'apparecchio di cui gli umani stavano servendosi si potevano mettere a fuoco persino paesi e città.

Ma Ugo e tutti coloro che in quel momento tentavano di ritrovare le condizioni descritte dall'automa ebbero delle grosse delusioni. La Terra era avvolta in una densa cortina di gas così fluidi che segnavano con una linea diafana e ombreggiata l'orbita nella quale il nostro pianeta si muoveva attorno al Sole. Quando la Luna fu visibile lo spettacolo fu ancora più sconcertante. Dal morto satellite, ritenuto fino ad allora inadatto ad ogni forma di vita partivano vampe di luce che penetravano come immense frecce nel cuore segreto della Terra. La faccia allungata, perennemente nascosta agli uomini, era un brulicar di vita, un fervore di attività. Ma tutto era confuso e, per quanto gli apparecchi fossero perfetti non si riusciva a capire esattamente quello che stava succedendo.

Piero e i notabili della colonia avevano formato un governo il cui compito era ben definito. Cercare con ogni mezzo, con tutte le forze, di infrangere la corazza di indifferenza delle Essenze e procurare il loro intervento a favore della Terra.

Ognuno nutriva nei propri riguardi gli stessi sentimenti di Annina. Ciascuno si sentiva colpevole, vigliacco e assassino. Ben pochi avevano il coraggio di osservare ancora il proprio mondo che sembrava in fiamme e molto prossimo ad una catastrofe definitiva.

Nello stesso sistema solare, i fenomeni che avvenivano sulla Terra avevano suscitato l'allarme. Da Marte, (B.F.40, altro esperto del condizionamento atmosferico sosteneva che i marziani stanno osservandoci con le loro astronavi da qualche milione di anni) partirono formazioni imponenti di navi astrali che uscivano a frotte dal sottosuolo e venivano lanciate nello spazio attraverso i famosi canali.

Gli uomini della Terra si sentivano impotenti contro le forze che stavano – a quanto si poteva giudicare – spazzando via il pianeta che racchiudeva le millenarie civiltà – sorte a poco a poco per merito dei loro antenati – Giunti all'ultimo stadio della disperazione uomini che avevano come ministri, senatori, deputati, banchieri, ecc., retto le sorti del proprio Paese, si sentivano ardere da un solo desiderio: tornare sulla Terra per morire, almeno, insieme ai milioni di innocenti ignari del fatto che la loro sorte fosse stata giocata in uno dei più orrendi tradimenti.

Ugo, per mezzo dello schermi che nella sua casa gli permettevano di leggere antichi libri che sulla Terra erano introvabili, s'imbatté, proprio quando la disperazione aveva atterrato anche i più forti, nelle profezie di Nostradamus. Nella prima Centuria trovò questa quartina:

Le chef qu'aura conduit peuple infiny
Loing de son ciel, de moeurs et langue estrange,
Cinq mille en Crete et Thessale finy
Le chef fuyant sauné en la marine grange

Uscì correndo con Matilde per raggiungere Pietro e gli altri compagni. Secondo la sua interpretazione, Nostradamus aveva senz'altro voluto predire la situazione nella quale si trovavano. Non ci potevano essere, diceva, uomini più lontani di loro dal proprio cielo, dai propri costumi e dalla propria lingua! Dunque per salvare il popolo infinito occorreva trovare la capanna subacquea fra Creta e la Tessaglia! Nico sbalordiva. Possibile che Ugo riuscisse, perfino su Betelgeuze a occuparsi di

scienze occulte! Gli altri, smarriti, pieni di dolore, vergogna collera, insofferenza, disgusto, odio, avevano conservato ben poco del loro aspetto umano. Volevano piegare la volontà delle Essenze, volevano costringerle ad un aiuto diretto. Quello che, fin ora, non era ancor stato accordato.

«Creta e la Tessaglia» disse Peppino, «la dimora degli antichi dei. Vuol dire grotte marine, passaggi sotterranei? L'entrata agli inferi? Non ho più la testa a posto. Non capisco che cosa vuol dire!»

«Precisamente non lo sa nessuno» disse don Luigi. «Ma adesso sono anch'io del parere di tentare qualcosa con queste Essenze che non tengono in nessun conto il Tempo mentre noi vediamo la nostra Terra amata...». Non poté continuare, povero vecchio. Piangeva.

Fu allora che a Lina venne in mente di ricattare le Essenze. Secondo lei questi esseri che non si erano ancora fatti vedere si baloccavano inutilmente in questioni linguistiche obbligandola, con intervalli sempre più brevi, a quegli interrogatori di cui non capiva assolutamente lo scopo. A un certo punto la vecchia giornalista, stanca di essere tartassata da domande sbottò:

«Ma è così semplice! Comperatevi un vocabolario. È l'unico libro sul quale potrete leggere la spiegazione di tutte le parole italiane!»

«Non basta. Ci sono delle parole incomprensibili per noi. La spiegazione che tu hai dato del tradimento non è stata accolta dalle Essenze».

«Dite alle Essenze che io non dirò più neppure una parola se non ascoltate con me i miei compagni più cari. Anche voi Saggi sapete che le nostre menti sono sempre piuttosto fragili, basta un niente per precipitarci nella più nera pazzia... E le condizioni della nostra Terra non sono le migliori per mantenerci la testa a posto. È proprio inutile la vita di tanti milioni di creature?»

La paura che gli uomini si lasciassero impazzire mentre quelli che abitavano la Terra stavano per essere distrutti, agì sulle Essenze.

Quasi senza che Lina se ne accorgesse si trovò con Matilde e gli altri duemila uomini sul prato dal quale si godeva quel meraviglioso paesaggio "pensante" dove già una volta aveva goduto ineffabili sensazioni.

Ugo si teneva stretto a Matilde come a proteggerla mentre la fan-ciulla aveva posato una mano sul braccio di don Luigi la cui veste nera faceva spicco vicino all'abito chiaro di lei. Nico, piuttosto stupito, Piero, irritato per il brusco cambiamento (stava leggendo un interessante commento su una delle più note opere letterarie dell'800 italiano), Peppino con lo sguardo errante come in cerca di un nemico da affrontare... anche gli altri erano tutti lì intorno a lei assorbendo a poco a poco le vibrazioni di pensieri grandiosi.

Pareva che la Natura fiatasse come creatura universale e fosse viva, in ogni filo d'erba quaggiù, in ogni ago d'abete sul monte in ogni cristallo di neve posato sulla roccia. Un solo robot, uscendo da un boschetto, avanzò verso il gruppo degli uomini.

 Continua

Il Volo Inter-Stellare

L'astronautica in tutte le sue possibilità, pratiche e teoriche, ha sempre appassionato la fantasia, ben nutrita di studi matematici, di Arthur C. Clarke, che i lettori di Urania conoscono bene come romanziere, e dei più dotati, di fantascienza. Matematico, astronomo, cultore di astronautica, studioso di dottrine esoteriche, romanziere, Clarke è uno degli ingegni più interessanti di questa nostra èra atomica. Riassumiamo pertanto in queste pagine un articolo da lui pubblicato con notevole successo alcuni mesi or sono sulla rivista newyorkese *The Saturday Review*, sotto il titolo di *Space Flight to The Stars*.

Indipendentemente dalle molte ragioni di natura scientifica, dice Clarke, il volo spaziale o astronautica ha una giustificazione che trascende ogni altra considerazione. Rappresenta probabilmente il solo modo in cui noi possiamo sperare di dare una risposta all'appassionante quesito: L'Uomo è solo o non lo è nell'Universo infinito?

Perché pare incredibile che il nostro debba essere il solo pianeta abitato da esseri viventi e pensanti tra i milioni di mondi che devono esistere tra le stelle, ma è un problema che non possiamo risolvere con la sola forza del pensiero. Il solo modo di risolverlo sarà quello di andare personalmente a vedere coi nostri occhi che cosa si trovi sugli altri pianeti, ma non del sistema solare soltanto, ché le speranze d'una vita intelligente su Marte o su Venere sembrano essersi enormemente rarefatte.

Un'oasi in un deserto immenso.

Il sistema solare, che comprende i nove pianeti a noi cogniti del Sole, coi loro numerosi satelliti, non è che una minuscola oasi celeste in un deserto sconfinato. È vero che centinaia di milioni di chilometri dividono la Terra dai pianeti suoi vicini, ma tali distanze sono minime, irrisorie, quando le si paragoni alle distanze che ci dividono dai possibili pianeti di altri remotissimi sistemi solari.

Gli specialisti della propulsione a razzo sono abituati a ragionare in termini di miglia al secondo; sebbene il massimo record oggi raggiunto si aggiri intorno al miglio e mezzo per secondo (circa 2½ km/s.), i satelliti artificiali che stanno per essere lanciati toccheranno, si calcola, velocità di cinque miglia/sec. ovvero 8 km/sec. Quando i comburenti chimici di oggi saranno sfruttati fino alle loro estreme conseguenze, disporremo di astronavi che raggiungeranno velocità di 10 miglia al secondo ovvero tra i 16 e 17 chilometri al secondo. Ciò significa che si potrà raggiungere la Luna in meno di cinque giorni e i pianeti più vicini in sei mesi, più o meno. Quanto ai pianeti più lontani, come Giove e Saturno, potranno essere raggiunti solo dopo molti anni di viaggio, così che la triade Luna-Venere-Marte, segna il limite pratico d'esplorazione per astronavi a propulsione chimica. Ma la situazione non

durerà a lungo entro questi limiti. Possiamo essere certi, afferma Clarke, che prima o poi l'energia nucleare sotto questa o quella forma sarà imbrigliata dall'uomo a fini astronautici, permettendo così voli relativamente rapidi fino ai più lontani pianeti del sistema solare.

Ma anche quando potremo viaggiare da un pianeta all'altro del nostro sistema cosi liberamente come oggi facciamo sulla superficie e nell'atmosfera del nostro pianeta, non saremo più vicini alla soluzione del problema relativo ai compagni dell'Uomo nell'universo.

100.000 anni per raggiungere la stella più vicina

Come si potranno superare i confini del sistema solare? La stella più vicina a noi è un milione di volte più lontana del pianeta più vicino: le astronavi che possiamo aspettarci di vedere realizzate fra una generazione richiederanno non meno di 100.000 anni per raggiungere Proxima Centauri, che è la stella (forma con la compagna Alpha Centauri un sistema binario) più vicina a noi. Anche le ipotetiche astronavi a propulsione nucleare che un intero secolo di tecnologia atomica potrà avere creato di qui a una generazione non potranno impiegare meno di mille anni per superare l'abisso di spazio che ci divide dal vicino sistema stellare e che la stessa luce, viaggiando a 300.000 chilometri al secondo, impiega 4 anni e un terzo a superare.

Pure, possono esserci milioni di mondi abitati gravitanti intorno alle miriadi di altri soli e su di essi possono vivere creature che a noi potrebbero apparire semidivine, con civiltà e culture superiori alle nostre più spericolate fantasticherie. Ma non potremo mai incontrarci con loro ed essi dal canto loro non potranno mai sapere della nostra esistenza. Queste almeno le conclusioni di molti astronomi, anche di quelli che sono convinti che l'èra dell'astronautica stia per cominciare. Ma è sempre pericoloso fare previsioni negative. Sebbene le difficoltà del volo intersiderale siano colossali, non sono dogmaticamente insuperabili. Nessuno può affermare con certezza assoluta che l'uomo dovrà rimanere chiuso nella trappola del sistema solare per l'eternità, senza mai poter sapere se la sua esistenza non rappresenti che un'eccezione, una mostruosità, uno scherzo di natura in un universo praticamente sconfinato e spopolato.

Ci sono due sistemi per giungere alla conoscenza diretta di altri sistemi solari senza dover uscire dai confini del nostro. Si potrebbe dimostrare, per esempio, che, date alcune condizioni, le radiocomunicazioni sono perfettamente attuabili negli spazi intrastellari. Tuttavia è ben difficile, presumiamo, che qualcuno stia all'ascolto sulla stessa identica lunghezza d'onda con un ricevitore sintonizzato proprio su quel ristrettissimo campo che dovremmo necessariamente impiegare...

Radio e Astroricognitori

Una soluzione più pratica, sebbene a prima vista appaia estremamente insolita, sarebbe quella d'inviare un'astronave di ricognizione... ma senza nessuno a bordo. Ciò rappresenterebbe un'applicazione su scala gigantesca delle varie tecniche oggi in uso, ma non implicherebbe nulla di fondamentalmente nuovo. S'immagini un'astronave automatica, gremita di ogni genere di strumenti registratori e controllata da un cervello elettronico con istruzioni precedentemente inserite. Sarebbe lanciata nello spazio verso un obbiettivo che non potrebbe raggiungere, forse, prima di un millennio. Ma dopo molti e molti secoli di volo negli spazi tenebrosi, una stella finalmente comincerebbe a dominare il cielo e dopo un altro secolo o due apparirebbe già come un sole, forse con la sua coorte di pianeti gravitanti intorno alla sua sfera incandescente. Strumenti sonnecchianti da secoli si ridesterebbero alla vita, l'astronave comincerebbe a frenare la sua velocità, i suoi organi di senso comincerebbero a registrare le prime impressioni, a girare intorno a un mondo dopo l'altro, secondo un programma previsto per qualsiasi contingenza da uomini morti sulla lontanissima Terra già da almeno un millennio. Quindi, con i dati preziosissimi accumulati, potrebbe, come una cometa a lungo periodo, riprendere la via del ritorno.

Questo tipo di esplorazione ravvicinata dell'universo sarebbe indubbiamente lento ed incerto ed esigerebbe una capacità di progetti a lunghissima scadenza al di là delle possibilità tecniche della nostra èra: non solo, ma presupporrebbe anche l'assenza di qualunque soluzione di continuità fra la generazione di scienziati che lanciò l'astroricognitore e quella che, 2000 anni dopo, ne riceverà i dati. Ora, 2000 anni nella vita dell'umanità, sono tanti!

Ma, continua ottimisticamente Clarke, se degli esseri umani in carne e ossa, non mere macchine elettroniche, dovranno raggiungere i pianeti di altri Soli, presenteranno problemi di ben più difficile soluzione. Espresso nella sua forma più semplice, il quesito è il seguente: come potranno gli uomini

sopravvivere a un viaggio che potrà durare qualche migliaio di anni? Ci sono almeno cinque diverse risposte che si possono considerare come possibilità teoriche. Ne esamineremo alcune, tralasciando quelle ovviamente troppo spericolate e fantasiose, che si affidano ai progressi della medicina e alle possibilità di prolungare indefinitamente la vita umana, o per lo meno di conservarla in una specie di letargo illimitato, o *suspended animation.*

Le Arche Intrastellari

C'è poi la soluzione intravveduta una trentina di anni fa dal prof. J. D. Bernal. Egli immaginò intere società lanciate attraverso lo spazio a bordo di gigantesche arche, che avrebbero dovute essere, chiusi in se stesse, sistemi ecologicamente in perfetto equilibrio. Sarebbero state, infatti, veri e propri pianeti in miniatura, entro cui generazioni di uomini sarebbero vissuti e sarebbero morti, fino a quando un giorno, i loro lontani discendenti fossero potuti ritornare sulla Terra con tutti i dati raccolti nel corso della loro celeste odissea. I problemi tecnici, biologici e sociologici impliciti in una simile impresa sarebbero di una complessità affascinante. I pianeti artificiali (con un diametro di almeno alcuni chilometri) dovrebbero essere chiusi in se stessi, autosufficienti, senza la minima perdita di materiale entro la loro cerchia.

Tuttavia non si può fare a meno di pensare che l'arca intrastellare nel suo viaggio millenario rappresenterebbe un modo piuttosto complicato di risolvere il problema, anche se tutte le innumerevoli difficoltà sociali e psicologiche potessero essere superate. (La cinquantesima generazione, per esempio, avrebbe ancora le stesse aspirazioni dei suoi Padri Pellegrini, partiti dalla Terra tanti secoli prima?) ci sono tuttavia modi più raffinati di portare gli uomini verso le stelle di quanto non siano quelli brutali e crudi sopra descritti.

Alcuni mesi fa, prosegue Clarke, in un laboratorio australiano stavo osservando quelli che sembravano spermatozoi perfettamente normali dimenarsi entro un campo microscopico. Erano perfettamente normali, ma la loro storia non lo era affatto. Per tre anni essi erano stati immobili a una temperatura di molti, molti gradi sotto zero e sembravano esservi ben pochi dubbi che li si potesse mantenere fertili per secoli, grazie alla stessa tecnica. Ma c'è una cosa ancor più sorprendente: s'erano avuti successi analoghi con le molto più grandi e delicate ova femminili, così che non si poteva dubitare nemmeno che esse pure fossero in grado di sopravvivere allo stesso trattamento criologico. Se così stanno le cose, e a quanto sembra stanno proprio così, ciò vuol dire che la riproduzione potrà un giorno rendersi indipendente dal tempo. Ecco che le arche di Bernal ci si presentano a un tratto sotto una nuova luce...

Einstein fa capolino

Finora abbiamo presunto che tutti i viaggi intrastellari debbano necessariamente durare centinaia e anche migliaia di anni. La stella a noi più vicina è come abbiamo detto posta a più di 4 anni-luce da noi; la stessa Via Lattea – l'universo insulare, o Galassia, di cui il nostro Sole non è che un membro qualunque – ha un diametro non inferiore ai centomila anni-luce; e le distanze fra le varie galassie non sono inferiori al valore di un milione di anni-luce (e forse due). La velocità della luce sembra essere un limite fondamentale alla velocità in tutto l'universo. Anche se noi potessimo raggiungere la velocità della luce, come si vede, i viaggi intrastellari richiederebbero sempre migliaia di anni e solo nel caso di una stella vicinissima parrebbe possibile per l'uomo giungere a qualche suo pianeta entro i limiti della sua vita mortale. Ora, un'astronave potrebbe avvicinarsi alla velocità della luce solo quando, disponendo di propulsione a energia nucleare, potesse attuare nei suoi motori atomici il completo annientamento del materiale fissionabile. Ora il completo annientamento del materiale fissionabile è oggi ancora un sogno come lo era venti anni fa lo sfruttamento dell'energia nucleare. Tuttavia la recente scoperta dell'antiprotone potrebbe rappresentare il primo passo su questa via. Viaggiando a velocità prossime a quelle della luce, tuttavia, ci troveremmo ad affrontare (e se n'è parlato anche recentemente al Congresso di Astronautica di Roma) uno dei più interessanti paradossi (in senso ma-tematico) derivanti dalla teoria della relatività: il cosiddetto «effetto della dilatazione del tempo». Il tempo stesso è una quantità variabile: la velocità con la quale fluisce dipende dalla velocità dell'osservatore; e più velocemente si viaggia, più lentamente il tempo passa. Alla velocità della luce cessa di esistere: quel dato momento presente, l'*adesso*, dura per sempre.

E Clarke conclude: Prima o poi noi giungeremo ai limiti del sistema solare e di là spingeremo lo

sguardo entro le immense distanze dell'ultimo abisso. Forse sosteremo su quelle frontiere per secoli, preparandoci, raccogliendo le forze; e infine partiremo, protesi verso le stelle.